F. Novelli inv. e inc.

In fede mia voglio che meniate in prigione questo gaglioffo

ISTORIA

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

TRADUZIONE NUOVISSIMA

TOMO I.

VENEZIA
AL NEGOZIO DI LIBRI ALL' APOLLO
M.DCCC.XX.

6.

Questa nuova Traduzione è posta sotto la tutela delle Leggi vigenti, avendosi adempiuto a quanto in esse è prescritto.

AL CHIARISS. SIGNORE

BARTOLOMMEO GAMBA

QUIRICO VIVIANI

Io non saprei mai abbastanza encomiare, dilettissimo amico, il vostro indefesso zelo nel diffondere quelle opere le quali servono a mantenere il vero gusto della italiana favella in tutte le condizioni sociali. In tal maniera mi accorderò con coloro i quali dicono che, oltre all'esservi fatto nome di gentile scrittore, avete molto meritato della nostra letteratura quando con tanta diligenza avete dato mano alla serie dei testi di lingua, opera che

mette avanti agli occhi dei letterati una schiera di valorosi Italiani in ogni genere di arti belle e di scientifiche discipline segnalatissimi, de' quali voi non avete solamente fatto cenno da bibliografo, ma con fino discernimento ci avete alcuna volta data la illustrazione. In oltre dirò che non minor merito vi siete acquistato pubblicando gli scritti di ottimi autori che se ne giaceano sepolti nelle librerie, ed ora corrono per le mani dei lettori e giovano ad accrescere sempre più la gloria della nostra nazione che in fatto di lettere ed arti fu sempre inventrice e cultrice suprema.

Ma se io vi considero meritevole di lode pei vantaggi da voi apportati alle lettere in quanto che avete somministrato ai loro cultori la facilità di gustarle e di accrescerne lo splendore,

molto maggior merito, se non m' inganno, ve ne dee ridondare dall' aver immaginato di far assaporare, condite de' bei modi della nostra materna lingua, le opere delle altre nazioni le quali, senza danneggiare i costumi, nell' atto che giovano alla condotta della vita, piacevolmente divertono.

L' Italia finora non fu troppo ricca di romanzi in prosa che si possano dire utili e dilettevoli; e perciò inondarono da ogni parte in queste regioni libri scritti in altre lingue, che per le vicende de' tempi essendo divenute a noi famigliari, facilitarono la lettura di cose non del tutto favorevoli alla morale e nel medesimo tempo perniziose al buon gusto. Aggiungasi anche uno sciame di traduttori poco periti dell' indole delle lingue straniere, e forse meno della nostra, e

vedremo che la leggiadra e civile fisonomía dell'italiano idioma, per un mostruoso accozzamento di parole e di frasi, dovea scolorirsi e guastarsi.

Molti uomini nelle lettere reverendi errarono, io credo, nell'accagionare le teoríe di alcuni filologi della corruzione del sano gusto; perchè ov' abbia luogo il ragionamento intorno alla natura delle lingue, è cosa evidente essere questo appoggiato a principii sui quali la ragione comune deve accordarsi. Che se questi principii piantati fossero sopra ipotesi nelle quali altri filosofi fossero di contrario parere, sarà però sempre vero che questi e quelli avranno i loro seguaci ed imitatori, ma sì gli uni che gli altri scriveranno dietro un ragionato sistema, non mai a seconda dei capricci della cieca immaginazione. Per lo che gli

zelatori della lingua doveano addentare non i filologi, ma quella mercenaria gentaglia in cui è veramente riposta la fonte del male, e quindi rinvenire il modo di togliere ai lettori tutte le opere che poteano condurli a corrompere il nativo parlare, offrendo loro in sostituzione quelle, i pensieri delle quali sieno espressi con proprietà ed eleganza consona alla natura del patrio linguaggio.

Voi scopriste, per mio giudizio, un valido rimedio per far cessare questa peste che da molti anni mena tanto guasto in Italia: e siccome la lettura dei romanzi è quella che più di tutto invoglia la gioventù, avete ragionevolmente opinato che le grazie della lingua torneranno a ravvivarsi e a distinguersi di mano in mano che spariranno le cattive traduzioni,

e che i lettori saranno allettati dalla vaghezza di uno stile tutto italiano, e per cui eglino, in esso abituandosi e convertendolo in succo e in sangue, sapranno al primo contatto discernere il buono dal cattivo e il bello reale dal concettoso e dal falso.

Lode adunque a voi si deve per tale utilissimo divisamento, che spiccò fino dal suo nascere nella elegante e veramente italiana versione del don Chisciotte da voi lavorata e messa alla luce: versione che da me letta con grande piacere, mi persuase dell'utilità che deriva dalle traduzioni di questo genere di libri. Che se non avessi scoperto il fine che vi siete proposto e non me ne aveste voi medesimo dato l'esempio, non mi avreste indotto mai a rubare qualche ora ai miei consueti uffizii per dare mano al

volgarizzamento di altro romanzo, al par di quello celebre ed utile, cioè del Gil Blas di Santillano. E vie più mi avreste trovato restío, in quanto che non v'ha forse in veruna cosa sì grande difficoltà nel conservare il genio della lingua nostra, come nel tradurre dal francese; perchè la facilità d'intendere quella lingua, permettendoci subito di cogliere il pensiero, non dà tempo di ricercare i modi convenienti di esprimerlo nella nostra. Nondimeno mi parve di dover tentare cosa di tanta utilità, spezialmente anche perchè di questa dovea io primo assaggiarne qualche sorso, per lo studio che ho dovuto fare nel tempo medesimo di quelli fra i nostri autori che scrissero in argomenti ove si possono trarre parecchi bei modi atti ad esprimere i concetti in italiano colla stessa vaghezza

come sono espressi nella lingua dell' autore.

Ora che vi ho manifestato la mia persuasione intorno all' incremento che le buone traduzioni italiane dei romanzi stranieri daranno al buon gusto, mi resterà a parlare dell' autore francese e dell' importanza del romanzo da me tradotto.

Quanto all' autore dirò, che chi legge quando abbia saputo essere questi il signor Alano Renato le Sage, nato in Ruys nella Bretagna verso il 1677, che studiò a Parigi, che oltre il Gil Blas compose le seguenti opere: *Le lettere di Aristeneto, tradotte dal greco; il Guzman d' Alfarache; il Baccelliere di Salamanca; le nuove Avventure di don Chisciotte; il Diavolo zoppo; alcune Miscellanee piacevoli di motti spiritosi e tratti storici;*

l' Orlando innamorato ; Estenaville o il garzone di buon umore; ed alcune Commedie; e quando saprà ch' esso era uomo di naturale dolcissimo, sempre eguale nelle sue maniere, di compagnía dilettevole, diligente osservatore dei doveri di religione, e che morì a Boulogne nel 1747 d' anni 70; quando, io diceva, chi legge abbia saputo tutto questo, sa quanto basta intorno alla vita di lui, se pure non si debba ripetere al mondo (il quale non ha voluto giovargli mentre era vivo e non lo può ora che è morto) che anche quest' uomo celebre andò soggetto alla sorte di molti uomini d' ingegno, cioè di morire in uno stato di miserabilissima povertà.

Quanto all' importanza di questo romanzo non v' ha chi non possa

conoscerla da se medesimo, perchè chi leggerà confermerà subito il giudizio che ne diedero i critici, i quali trovarono in esso pitture veridiche dei costumi degli uomini, cose ingegnose e dilettevoli, utilissime osservazioni, nettezza e giovialità nei racconti, dimodochè conchiusero essere questa una tavola fedele di tutti gli umani stati e il migliore romanzo morale che sia mai stato prodotto da alcuna nazione.

Che se io avessi saputo nel mio volgarizzamento tenere la via la quale, serbando le bellezze dello stile dell' autore, aggiungesse qualche tinta di espressioue propria dell' indole maschia e venusta del nostro idioma, forse allora si potrebbe dare il nome d'Italiano al Gil Blas, ed io avrei il conforto d'aver offerto alla mia patria un libro

utile, secondando per tal modo il desiderio e le cure vostre. Continuate ad occuparvi della illustrazione di quelle Opere che servono ad accrescere sempre decoro alla lingua natía, chè avrete certamente diritto di lasciare il nome vostro tra quelli che contribuirono alla sempre crescente civiltà della nazione. Conservatemi l'affezione vostra, e siate certo di essere da me riamato.

PROTESTA DELL' AUTORE

Perchè so che vi sono alcuni i quali non sanno leggere un libro senza applicare a qualcheduno i costumi viziosi o ridicoli che vi s' incontrano, dichiaro a questi maliziosi lettori, che sarebbe fuor di ragione ch' essi applicassero a chicchessia i ritratti che in questo libro sono dipinti. Io confesso pubblicamente che altro non ebbi in mira se non che di raffigurare la vita degli uomini qual' è in natura; ma Dio mi guardi ch' io abbia avuto in vista persona alcuna particolare. Non siavi dunque verun lettore il quale approprii unicamente a se stesso ciò che può convenire anche ad altrui, altrimenti farà conoscere sè senza proposito, conforme la sentenza di Fedro: *stulte nudabit animi conscientiam*. In Ispagna ed anche in Francia alcuni medici hanno il

costume di far cavar troppo sangue ai malati, il che vuol dire che da per tutto si trovano gli stessi difetti e le stesse opinioni. Dirò anche di più, che non ho sempre copiati fedelmente i costumi spagnuoli, dimodochè quelli che conoscono la vita sregolata dei commedianti di Madrid mi potrebbono rimproverare di non aver dipinti come conviene i loro dissipamenti: nondimeno non mi parve malfatto il temperare la pittura per renderla più conforme alle consuetudini del nostro paese.

GIL BLAS AL LETTORE

Prima di cominciare la mia storia, ascolta, amico lettore, ch'io voglio raccontarti una novelletta.

Due scolari, i quali andavano in compagnia da Pennafiel a Salamanca, stanchi dal viaggio ed assetati, si misero a sedere sul margine di una fonte che trovarono per istrada; e mentre, dopo di avere spenta la sete, si ristoravano dalla fatica, videro a caso non lontano una pietra rasente la terra, sopra la quale erano incise alcune parole alquanto logorate dal tempo e dal piede degli animali, che a torme a torme veniano a bere a quella fontana; per la qual cosa, ciò visto, lavata alquanto la pietra coll'acqua che vi gittarono sopra, lessero queste parole in lingua castigliana.

A qui està enterrada el alma del licenciado Pedro Garcias.

» Qui è rinchiusa l' anima del dottore Pietro Garzia."

Il più giovine dei due scolari, vivace insieme e grossolano, non ebbe appena letta l'iscrizione che diede in uno scroscio di risa dicendo - Oh questa è bellissima! qui dentro è rinchiusa l' anima... un' anima imprigionata!.. io vorrei sapere che testa è stata quella che ha composto un epitafio tanto ridicolo: e in così dire si levò per continuare il suo viaggio; ma il suo compagno, che avea più criterio, diceva fra se - Qui deve esservi qualche mistero, nè io voglio partire senza averlo prima indovinato. Lasciò dunque andare l'altro pei fatti suoi, e senza perder tempo si mise a scalcinare intorno intorno la pietra colla punta del suo coltello, e tanto fece che la sollevò; dopo di che trovò lì dentro una borsa di pelle, dalla quale cavò fuori cento ducati ch' erano avviluppati

in una carta, dove stavano scritte in latino le seguenti parole: *Tu che sapesti così bene intendere il significato dell' iscrizione, sii l' erede di queste monete e fanne miglior uso di me*. Lo scolare, fuori di se per tale scoperta, ripose a suo luogo la pietra, e proseguì il viaggio di Salamanca con l'anima del dottore.

Chiunque tu ti sii, o lettore amico, devi somigliare o all' uno o all' altro di questi due scolari; perchè se leggerai le mie avventure senza por mente alle dottrine morali che vi si contengono, tu non ricaverai alcun frutto da questo libro; ma se userai attenzione tu troverai ciò che è precettato da Orazio, cioè l' utile misto col dilettevole.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Nascita di Gil Blas e sua educazione.

Blas di Santillano, già soldato veterano nelle milizie spagnuole, finalmente abbandonò il servigio militare, e si ritirò nella città natale, dove sposò una borghigiana, non molto giovane, e dopo dieci mesi di matrimonio mia madre mi diede alla luce. Passarono poi in Oviedo, ove, dovendo andar a servire, mia madre trovò da collocarsi come cameriera, e mio padre in qualità di scudiere; ma non avendo essi altro al mondo che il loro salario, io sarei stato in pericolo d'avere una cattiva educazione, se per fortuna nella stessa città non avessi avuto uno zio canonico, chiamato Gil Perez, che era fratello primogenito di mia madre e che mi avea tenuto a battesimo. Chi vuol avere presente il suo ritratto s'immagini un uom alto tre piedi e mezzo, smisuratamente grosso, colla testa ficcata giù infra le spalle: per altro era un prete che ad altro non pensava che ad

impiegare l'entrata della sua prebenda a mangiare a bere, e a passarsela allegramente.

Costui mi ricevette in casa sua da fanciullo; e vedendomi svelto e vivace, deliberò di coltivare il mio ingegno e quindi si diede cura della mia educazione: per lo che cominciò dal comprarmi un abbicci, e dall'insegnarmi a leggere egli medesimo, cosa che gli fu utile al par di me, perchè facendomi imparare le lettere, riprese anch'egli l'esercizio di leggere, che sempre avea trascurato, e a forza d'attenzione venni a capo di leggere sufficientemente il breviario. Avea anche voglia d'insegnarmi la lingua latina per risparmiar denaro, ma che? il povero Gil Perez non avea conosciuti in vita sua neppure i primi elementi. Io non so se ciò sia vero, ma si diceva ch'egli fosse il canonico più ignorante di quel capitolo, e che non fu la sua dottrina che gli fruttò quel benefizio, ma che l'ottenne per via d'alcune buone monache, delle quali era stato onoratissimo agente, e che per riconoscenza impiegarono i loro mezzi per farlo ordinar senza esame.

Essendo dunque obbligato a mettermi sotto la disciplina di un maestro, mi mandò dal dottor Gordinez, che avea riputazione d'essere il più bravo pedante d'Oviedo; ed io seppi trar

tale profitto dalle sue lezioni, che in capo a cinque o sei anni intendeva qualche poco gli autori greci, e perfettamente i poeti latini. Attesi eziandío alla logica, per la quale tanto mi portai innanzi nel ragionamento che per voglia di disputare fermava, li conoscessi o non li conoscessi, tanti che passavano per istrada per proporre loro diversi argomenti. Quando succedeva ch'io m'incontrassi con certe figure ibernesi, che avevano lo stesso gusto, ci mettevamo a quistionare; e tali erano i gesti, le smanie, le convulsioni, tale il furore dei nostri occhi e la schiuma delle nostre bocche, che avresti detto che fossimo non filosofi, ma indemoniati.

Frattanto io acquistai nome in tutta la città, ed il mio zio moltissimo si consolava, vedendo che in breve avrei potuto mantenermi da me medesimo; il che manifestò un giorno dicendomi - Su via, Gil Blas, il tempo della fanciullezza è passato; tu hai diciasett' anni ed hai fatto profitto negli studii; bisogna dunque pensare ad andar innanzi. Io ti manderò all'università di Salamanca, dove coll'ingegno che palesi non ti può mancare un buon posto; ti darò qualche ducato per fare il viaggio e ti darò anche la mia mula che dee valere almeno

dodici doppie: questa la venderai a Salamanca, impiegando il denaro a mantenerti finchè avrai trovato da collocarti. Mio zio non potea propormi niente di meglio, perchè io moriva di voglia di girare il mondo; nondimeno seppi contener la mia gioia, e quando fui per partire mi dimostrai così addolorato nel distaccarmi da uno zio al quale doveva tanto, che quel buon uomo, commosso, mi diede più monete che non avrebbe fatto se avesse potuto leggermi in fondo del cuore. Prima della partenza andai ad abbracciare mio padre e mia madre, i quali non mancarono di lasciarmi i loro ricordi, esortandomi a pregare il Signore per mio zio, a vivere da galantuomo, a non far cosa che non si dovesse fare, e soprattutto a non prendere affetto alla roba d' altri. Dopo di avermi fatto una lunga predica, m' impartirono la benedizione, unico bene che poteva aspettarmi da loro, ed io incontanente montai sulla mia mula ed uscii di città.

CAPO II.

Quale spavento abbia avuto Gil. Blas andando a Pennaflor; ciò che abbia fatto al suo arrivo in città e con qual uomo abbia cenato.

Eccomi intanto fuori di Oviedo, sulla strada di Pennaflor, in mezzo alla campagna, padrone di me stesso, di una cattiva mula e di quaranta ducati, senza calcolare alcuni reali furati al mio onoratissimo zio. Prima di tutto lasciai la briglia sul collo della mula, lasciandola andare a modo suo, che vuol dir di passo; poi cavata di tasca la borsa e, vuotatala nel cappello, mi posi a contare e ricontare i miei cari ducati; e siccome io non avea mai più veduti tanti quattrini, non potea capire in me stesso dall' allegrezza e non potea saziarmi di rimirarli e di farli risuonare tra le mie mani. Mentre li contava, forse per la ventesima volta, la mia mula alzò la testa, rizzò le orecchie e si fermò in mezzo alla via. Pensando io che avesse paura di qualche cosa, guardai attorno e vidi in terra volto sossopra un cappello, con entro un rosario di grosse avemarie, e udii

pronunziare con voce lamentevole queste parole - Signor viandante, abbiate pietà, per l'amor di Dio, di un povero soldato storpio, e gettate, vi priego, qualche soldo in quel cappello, chè Dio ve ne renderà il merito nell' altro mondo. Voltai subitamente gli occhi dalla parte d' onde veniva la voce, e vidi sotto una siepe, venti o trenta passi lontano, uno che pareva soldato, il quale, appoggiata la estremità d' uno schioppo in mezzo a due bastoni incrocicchiati, mi parve che volesse cogliere più lontano d'una picca, e con questo schioppo mi prendesse di mira. A tal vista, che mi fece tremare, pel bene della chiesa mi fermai ad un tratto, nascosi i miei ducati, e cavando fuori alcuni reali m'avvicinai al cappello, preparato per ricevere l' elemosina degl' impauriti fedeli, e li buttai dentro l' un dopo l' altro, per far vedere al soldato ch' io sapea usar nobilmente del mio denaro. Egli rimase soddisfatto della mia generosità e mi diede altrettante benedizioni quante io diedi spronate nei fianchi alla mula, colla mira di allontanarmi presto da lui: ma quella maledetta bestia, beffandosi della mia impazienza, non accelerava per niente il passo, perchè assuefatta d'andar pian piano sotto mio zio, avea dismessa l' usanza di galoppare.

Questo fatto mi fece presagir male del mio viaggio. Pensava che io era ancora discosto da Salamanca e che avrebbe potuto accadermi qualche cosa di peggio. - Mio zio fu ben imprudente, dicea fra me stesso, di non avermi fatto scortare da un vetturino; e in fatti egli avrebbe dovuto prendere questa misura, ma pensando che spendeva meno a cedermi la sua mula, prese a dirittura questo partito, senza badare ai pericoli nei quali potessi intoppare viaggiando solo: onde io per rimediare al suo fallo deliberai, purchè avessi la fortuna di giungere a Pennaflor, di vendere tosto la mula, di farmi condurre in Astorga da un vetturino, e da di là colla stessa vettura partire per Salamanca.

Comechè io non fossi mai uscito d'Oviedo, non ignorava i nomi delle città per le quali doveva passare, avendomi fatto somministrare un itinerario prima della mia partenza.

Giunto felicemente a Pennaflor mi fermai alla porta di un'osteria, che aveva una bella insegna, dove, appena smontato, trovai l'oste che accoltomi molto urbanamente, slegò egli medesimo la valigia, se la prese in dosso e mi menò in una buona camera dopo di aver ordinato al servidore di condurre la mia mula in

istalla. Quest' oste, ch' era il più gran chiacchierone di tutta l'Asturia, tanto spedito a contare i fatti suoi, quanto curioso di sapere gli altrui, mi disse subito che il suo nome era Andrea Corcuelo, che era stato molto tempo sergente nelle milizie reali e che dopo quindici mesi avea abbandonato lo stato militare per ammogliarsi colla figlia di Castropol, la quale, benchè brunetta, chiamava nondimeno gente all' osteria. Oltre a ciò mi fece un mar di chiacchiere, che a me poco importava il sentire; ma dopo tali confidenze credendosi in diritto di saper tutte le cose mie, cominciò dal domandarmi ch' io mi fossi, d' onde venissi, dove andassi, alle quali interrogazioni dovetti rispondere una per una, perchè accompagnava ogni domanda con una riverenza così profonda e mi pregava con modo sì rispettoso a scusare la sua curiosità, che non avrei potuto dispensarmi dal contentarlo. In tal maniera impegnandomi in lungo discorso, ebbi campo d' intavolar l' argomento della mia mula e di addurgli le ragioni ch' io aveva di venderla per proseguire il viaggio con un mulattiere. Egli approvò il mio divisamento dopo lunghi preamboli, nei quali mi rappresentò tutti i pericolosi accidenti che poteano avvenirmi lungo la strada, convalidando il suo dire colla

narrazione di molti casi sinistri di diversi viandanti. E già io credeva che costui non la finisse mai più, ma poi conchiuse dicendo che s' io volea vendere la mia mula egli l' avrebbe fatta comprare da un discreto sensale suo conoscente. Avendogli io risposto che mi avrebbe fatto piacere se avesse mandato in traccia di quel tale, andò sul fatto in persona con tutta fretta, e pochi momenti dopo ritornò accompagnato da un uomo, della probità del quale mi fece sul suo viso un magnifico elogio. Discesi tutti e tre nel cortile, fu fatta venire la mula, la quale fu condotta innanzi e indietro in faccia al sensale, che la esaminò da capo a piedi e ne disse assai male. E veramente non potea molto lodarla; ma già se fosse anche stata la mula del papa avrebbe trovato che dire. In somma costui indicò un mondo di difetti, e per persuadermi maggiormente citava la testimonianza dell' oste, che avea buona ragione di non contraddirlo. Finalmente a me rivolto il sensale - Su via, disse, quanto volete cavare di questa bestiaccia? Dietro la sua sentenza, e dietro la conferma di messer Corcuelo, che io giudicava sincero e buon intenditore, avrei dato quell' animale per niente: per lo che dissi al mercadante, ch' io mi fidava nella sua

onoratezza e che valutasse la bestia in coscienza, ch' io starei appuntino alla stima. Allora erigendosi in uomo onorato, mi rispose che appellandomi alla sua coscienza, io lo prendeva pel suo debole: e in verità non era un prenderlo pel suo forte, perchè in vece di stimarla dieci o dodici doppie, come l' avea stimata mio zio, non si vergognò di darle il prezzo di tre ducati, che per altro accettai con tanta satisfazione come se in quel contratto avessi fatto sommo guadagno.

Dopo d' essermi disbrigato così utilmente della mia mula l' oste mi menò da un mulattiere che il giorno dietro dovea partir per Astorga. Costui mi disse che volea partire prima dell' alba e che si sarebbe preso cura di venirmi a svegliare. Trattammo tanto del nolo di una mula, quanto della mia spesa, e quando fu tutto stabilito, tornai all' osteria con Corcuelo, che strada facendo si mise a raccontarmi la vita del mulattiere, riferendomi ciò che se ne diceva per la città, e chi sa quanto a lungo mi avrebbe assordato con le sue sciocche ciarle; se per buona sorte un uomo di assai bella presenza, accostandosigli cortesemente non fosse venuto ad interromperlo; ond' io colsi il momento, e lasciandoli fra di loro, seguitai la

mia strada, senza immaginarmi di esser menomamente subbietto dei loro discorsi.

Appena entrato nella osteria domandai da cena, ed essendo giorno di vigilia mi prepararono una pietanza di uova. Mentre apparecchiavano la tavola mi posi a conversar con l'ostessa, che non avea per lo innanzi osservata; e tanto mi parve graziosa e piena di brio che, quand'anche suo marito non me l'avesse detto, non avrei durato fatica a conoscere che quella taverna doveva essere assai frequentata. Appena la frittata fu in pronto, mi posi soletto a sedere a tavola, ma non mangiai il primo boccone che l'oste entrò con la persona che lo avea fermato in istrada. Era questi un cavaliere che portava al fianco una spadaccia e che poteva avere circa trent'anni, il quale premurosamente avvicinatosi a me mi disse - O egregio studente, sento dire che voi siete il signor Gil Blas di Santillano, l'ornamento d'Oviedo e il lume della filosofia: m'inganno io, o siete voi quell'arca di scienza, quel miracolo d'ingegno, la cui fama suona cotanto in questo paese? Voi non sapete, seguitò egli, voltandosi all'oste ed all'ostessa, non sapete che avete in casa un tesoro e che questo gentiluomo è la ottava meraviglia del mondo? e poi

rivolgendosi a me e gettandomi le braccia al collo - Perdonate, disse, al mio entusiasmo; io non posso propriamente contenere la gioia che mi cagiona la vostra presenza.

Io non fui in caso di rispondere sul fatto, perchè mi teneva sì stretto che m'impediva il respiro; ma quando potei alquanto sbarazzare la testa dalle sue braccia - Signor cavaliere, risposi, io non credeva che a Pennaflor si conoscesse il mio nome. - E come no? replicò collo stesso calore: noi abbiamo la nota di tutti i personaggi distinti che stanno venti leghe all' intorno di noi: ed io so che voi siete stimato un prodigio, di maniera che io giurerei che fosse per venire un tempo, in cui la Spagna andrebbe gloriosa di avervi dato alla luce, come la Grecia di aver veduto nascere i suoi sapienti. Queste parole furono accompagnate da nuovi abbracci, che ho dovuti tollerare con pericolo di correr la sorte di Anteo. Con ogni poco d'esperienza che avessi avuto mi sarei schermito dalle dimostrazioni e dalle iperboli di costui, perchè avrei subito compreso che quelle strabocchevoli adulazioni manifestavano uno di quegli scrocconi che si trovano in ogni paese e che si cacciano dietro ad ogni forestiere per empiere la pancia a sue spese; ma la

gioventù e l' età mia mi fecero giudicare diversamente, in guisa che il mio adulatore mi parve gran galantuomo, ed io lo invitai subito a cenare con me. - Oh volentierissimo, disse: io benedico la mia stella d' avermi fatto trovare l' illustre Gil Blas di Santillano, ed approfitterò di tanta fortuna per godere più a lungo che potrò della sua compagnia: non ho troppo appetito, soggiunse, nondimeno siederò a tavola per farvi compagnia e mangerò qualche mica per non rifiutare le vostre grazie. . . . . . .

In così dire il mio panegirista si mise a sedere dirimpetto a me, e appena gli portarono la posata si scagliò con tanta avidità sulla frittata, che parea che da tre giorni non avesse mangiato grazia di Dio. Dalla esuberante maniera con cui conteneasi, ho veduto che bisognava venir da capo colla pietanza, ed avendola io ordinata, fu sì speditamente messa all' ordine che comparve in tavola prima che avessimo terminata, ossia che colui avesse terminato di mangiare la prima. Egli seguitava intanto con non interrotta rapidità, senza perdere colpo di dente, a darmi lode sopra lode, cosa che gonfiava di molto la mia vanità; e beveva spessissimo ora alla mia salute, ora a quella di mio padre

e di mia madre, de' quali non sapea saziarsi di lodar la fortuna di avere un figlio della mia sorte. Nello stesso tempo empiea la mia tazza per destarmi l'emulazione, ed io corrispondeva ai suoi brindisi con cortesia, di modo che in mezzo a quelle spampanate mi trovai, senz'accorgermi, di sì lieto umore, che vedendo mezza sparita la seconda frittata, domandai all'oste se si trovasse avere un poco di pesce. Messer Corcuelo, che probabilmente se la intendeva con quello scrocco, rispose che avea una squisitissima trutta, ma che costava cara e che perciò non era boccone per noi. - Non è boccone per noi? gridò allora il mio adulatore; amico! non sapete ciò che vi dite, dovreste pensare che niente v'ha di abbastanza squisito pel signor Gil Blas di Santillano: egli merita di essere trattato da principe.

Rispondendo alle ultime parole dell'oste egli non avea fatto che prevenirmi, perchè io me n'era subito offeso, di modo che rivolto a Corcuelo gli dissi bruscamente - Portate la trutta e non pensate ad altro. L'oste, che non bramava di più, vi pose subito mano, ed eccola in un attimo in tavola. Alla vista di questa novella pietanza, l'allegrezza sfavillava dagli occhi del parassito, il quale manifestò di nuovo

la sua buona disposizione, comportandosi col pesce come fatto avea colle uova: nondimeno fu obbligato a procedere con cautela per timore di qualche accidente, essendo già pieno fino alla gola. Finalmente dopo avere mangiato e bevuto a crepapancia, per finir la commedia, levossi da tavola dicendo - Signor Gil Blas, io vi sono tanto grato dell' ottimo trattamento da voi ricevuto, che non posso lasciarvi senza munirvi di un avvertimento importante di cui parmi che abbiate bisogno, ed è che in avvenire stiate in guardia contro le lodi e che diffidiate sempre di tutti coloro che non conoscete; perchè troverete molti, i quali al par di me cercheranno di godersela a spese della vostra buona fede e tenteranno di spingere fors' anche più innanzi la cosa: non vi lasciate dunque gabbare e non istate a creder loro per niente quando vi dicono che siete l' ottava meraviglia del mondo. Terminando queste parole si mise a ridermi in faccia e poi mi voltò la schiena.

Io fui più malcontento di questa burla, di quello che di tutte le disgrazie che mi sono poi accadute. Non potea darmi pace di essermi lasciato così goffamente corbellare, o per dir meglio, di veder così umiliata la mia superbia.

Vedi, io diceva, come il birbone si è burlato di me! Ora capisco che ha tirato l'oste in disparte per cavargli i passerotti! Ma già erano tutti e due d'accordo! Povero Gil Blas! non so come tu non debba morir di vergogna per aver dato a questi birbanti un giusto motivo di sollazzarsi alle tue spalle! oh la bellissima novella che comporranno, la quale verrà raccontata, per tua infamia, fino ad Oviedo! i tuoi parenti si pentiranno di aver dato invano tanti avvertimenti ad un mentecatto, e specialmente per averlo tanto esortato a non ingannar nessuno, in vece di raccomandargli a non lasciarsi ingannare. Agitato da questi amari pensieri, acceso di rabbia, mi serrai in camera e andai a letto, ma non potei dormir niente; nè avea per anco chius' occhio che il mulattiere battè alla porta, dicendomi che non aspettava altri che me per partire. Mi alzai subito, e mentre era dietro a vestirmi capitò Corcuelo col conto della spesa, in cui non avea certo dimenticata la trutta: e non basta che io non abbia potuto fargli calare un bagattino, ma ebbi anche la mortificazione che mentre io lo pagava quel boia lasciasse traspirare quanto egli si godesse di questa storiella. Io dunque dopo avere pagato ben salata una cena che

ebbi sì mal digerita, andai dal mulattiere colla mia valigia, mandando all'inferno lo scrocco, l'ostiere e la sua maledetta osteria.

CAPO III.

Tentazione ch' ebbe il mulattiere per viaggio; ciò che ne seguì, e come Gil Blas volendo schivare Scilla sia inciampato in Cariddi.

Io non era solo col mulattiere, ma mi trovai in compagnia di due giovinotti di Pennaflor, d' un musico di Mondonedo che girava il mondo, e d' un giovine borghigiano d'Astorga che tornava a casa sua con una ragazza sposata poc'anzi a Verco. Subito cominciammo a trattarci famigliarmente, e in poco tempo ognuno seppe dell' altro d'onde veniva e dove andava. La sposa, tuttochè giovinetta, era sì bruna e sì poco avvenente, che non attirava per nulla i miei sguardi, nondimeno essendo fresca e grassotta diede nell' occhio al mulattiere, di maniera che meditò di fare un tentativo per ottenere i suoi favori. Tutto il giorno ravvolse in mente questo disegno, meditandone

la esecuzione all' ultima nottata, che seguì a Cacabellos, dove ci fece smontare alla prima locanda. Era questa casa situata piuttosto in campagna che nella contrada, e l' oste, a detta di lui, era un uomo discreto e di buone maniere. Egli ci fece condurre in una camera appartata, ove ci lasciò cenare tranquillamente; ma sul finir della tavola entrò costui con furia gridando - Ah, dio! io sono assassinato! avea in una borsa di pelle cento doble, e devo far di tutto per ricuperarle: vado subito dal giudice del castello, che non abbaderà certo a chiacchiere, e vi farà tutti mettere alla tortura, finchè abbiate confessato il delitto e restituiti i denari. Ciò detto, con tuono naturalissimo, se n' andò, e noi restammo lì impietriti dallo spavento.

Ad alcuno non venne in mente che potesse esser questa una cabala, perchè non ci conoscevamo l' un l' altro. Io giunsi anzi a sospettare che il colpo fosse partito dal musico, ed egli ebbe forse lo stesso sospetto di me. Inoltre noi eravamo tutti giovani sempliciotti, che non sapevamo quali formalità si praticassero in simili casi, e perciò credevamo bonariamente che ci porrebbero alla tortura, sicchè spauriti uscimmo impetuosamente da quella camera, e chi per la strada, chi pel giardino cercò nella

fuga la sua salvezza, e il borghigiano d'Astorga, atterrito al par di noi dall'idea della tortura, fuggì qual altro Enea, ma senza prendersi cura della consorte. Allora il mulattiere, a quel che dopo m'han detto, più libidinoso ancor de' suoi muli, e beato pel buon effetto del suo stratagemma, andò a raccontare alla borghigiana la spiritosa sua furbería, e cercò di approfittare dell'occasione; ma quella Lugrezia astorghese, a cui aggiungeva lena la brutta figura del tentatore, oppose una vigorosissima resistenza, e gridando a più potere, ferì le orecchie della pattuglia, che in quel momento trovandosi in vicinanza dell'osteria, entrò in quella, come luogo degno della sua attenzione, e domandò il motivo di tante grida. L'ostiere, che se ne stava cantando in cucina e che fingeva di non sentire, fu costretto a condurre il bargello e gli sgherri alla camera dove la donna gridava: e in verità che arrivarono in buon momento, perchè la Astorghese si trovava alle strette. Il bargello, ch'era uomo rozzo e brutale, appena s'accorse del fatto, diede cinque o sei gran bastonate all'innamorato mulattiere, villaneggiandolo con parole dalle quali il pudore non era niente meno oltraggiato che dall'azione che gliele facea proferire. Nè qui

terminò la faccenda: perchè il colpevole fu strascinato davanti al giudice, e dietro lui se n' andò l' accusatrice, che a mal grado dell' alterazione nella quale trovavasi, volle portarsi in persona a domandar giustizia di tale attentato. Il giudice l' ascoltò, ed esaminata bene e diligentemente la cosa, giudicò che il reo non meritava perdono: onde, fattolo incontanente spogliare e frustare in sua presenza, ordinò da poi che se il giorno dietro non fosse comparso il marito della donna, due birri a danni e spese del delinquente la scortassero fino ad Astorga.

In quanto a me, impaurito, probabilmente più d' ogni altro, fuggiva per la campagna, e traversando senza posa campi e praterie, e saltando tutti i fossi che si opponevano alla mia fuga, vidi finalmente d' essere arrivato in vicinanza d' un bosco. E di già stava per acquattarmi in un cespuglio, quando all' improvviso vidi farmisi innanzi due persone a cavallo, e gridar: chi va là? E poichè, per la subitanea sorpresa, non potei sull' istante rispondere, mi vennero addosso, e mettendomi l' uno e l' altro una pistola alla gola vollero sapere chi fossi, donde venissi, quel che volessi andar a fare in quel bosco, e soprattutto che guardassi bene di loro niente nascondere. A quella maniera

d' interrogare, che mi parve non cedere in nulla alla tortura della quale fummo minacciati per la burla del mulattiere, risposi che io era un giovane d'Oviedo, incamminato per Salamanca, ed aggiungendo il racconto del concepito spavento, dissi che il timore d' essere messo alla tortura m' avea fatto prender la fuga. Questo discorso che palesava chiaramente la mia bonarietà fece dare in uno scoppio di risa, e l' un di loro mi disse - Chetati, amico, vieni con noi, e non aver paura di niente, chè ti metteremo in salvo. Ciò detto, mi fece montare in groppa del suo cavallo, e tutti e tre ci sprofondammo nella foresta.

Io non sapea che pensare di tale incontro: pertanto non potea nulla immaginar di sinistro. Se costoro fossero ladri, dicea fra me stesso, m'avrebbero spogliato, e fors'anche assassinato. Non possono dunque essere che buoni gentiluomini del paese, che vedendomi in tale spavento, si mossero a compassione, ed ora per carità mi conducono seco loro. Ma ben presto svelossi il mistero, perchè, dopo alcuni andirivieni, fatti nel più profondo silenzio, arrivammo al piede d'una collina, dove scavalcammo. - Noi abitiamo qui, disse uno dei cavalieri; ma io avea un bel guardare da tutte

le parti: non ravvisava nè casa, nè capanna, nè la menoma apparenza d' abitazione. Intanto questi due uomini levarono un grande rastrello coperto di terra e di cespuglio, che chiudeva l' entrata d' una lunga via inclinata e sotterranea, dove i cavalli, già accostumati a passare, s' avviarono da se medesimi. I cavalieri mi fecero entrar seco loro, di poi abbassando il rastrello, lo legarono con alcune corde ivi attaccate a tal uopo. Ed ecco il degno nipote del canonico Perez, preso come un sorcio dentro la trappola.

CAPO IV.

Descrizione del sotterraneo, e cose da Gil Blas vedute in quel luogo.

Conobbi allora con che razza di gente mi fossi, e si può ben credere che questa conoscenza mi ha fatto svanire l' antecedente paura. Un più forte e più ragionevol terrore occupava tutti i miei sensi, in guisa che ho creduto, oltre i ducati, di perdere anche la vita; per lo che considerandomi come una vittima

condotta all' altare, camminava più morto che vivo fra le due mie' scorte che, accorgendosi del mio tremare, m' esortavano a non intimorirmi di niente. Fatti circa dugento passi, sempre voltando e scendendo, entrammo in una stalla illuminata da due grandi fanali cinti di ferro che pendean dalla volta, dove eravi abbondanza di fieno e di barili ripieni d' orzo. In quel luogo poteano stare comodamente venti cavalli; ma a quel momento non ho veduto altri che quelli ch' erano venuti con noi; i quali furono tosto legati alla greppia da un negro, che sebben vecchio mostrava d'essere ancora molto robusto. Usciti fuor della stalla al pallido chiarore di lucerne che pareano illuminar que' luoghi solamente per mostrarne l' orrore, giugnemmo a certa cucina, nella quale vedeasi una vecchia arrostire le carni sopra le brage, ed allestire la cena. La cucina era fornita di tutte le necessarie masserizie, e in fondo era riposto gran guardaroba ripieno d' ogni genere di vivande. La cuoca (bisogna propriamente che ne faccia il ritratto) era donna di sessanta e più anni, che in gioventù avea avuti i capelli d' un biondo tirante al rosso, il che si potea ancora discernere, perchè l' età non glieli avea tanto imbiancati che non apparisse ancora qualche

traccia del primo colore. La sua carnagione era olivastra, il mento acuto e rilevato, le labbra profondamente infossate. Avea poi un naso aquilino che le cadea sulla bocca, ed i suoi occhi sfavillavano d'un bellissimo rosso di porpora.

– Madonna Lionarda, disse uno de' cavalieri presentandomi a quel bell' angelo delle tenebre; guardate il bel giovinotto che vi abbiamo condotto! poi voltatosi verso di me, e vedendomi li tutto pallido e disformato – Amico, disse, rimettiti dallo spavento; qui non ti si vuol fare alcun male. Noi abbiamo bisogno d'un servo per iscemar la fatica alla nostra padrona di casa: e se tu ci sei venuto nelle mani, questa è per tè una fortuna. Tu qui sarai in luogo d'un ragazzo che morì, saran quindici giorni; ma quegli era un giovanetto di complessione delicatissima: e' tu sei molto più robusto di lui, e perciò è da credere che non morrai così presto. E' vero che non vedrai mai più la faccia del sole, ma in compenso farai vita magna, e passerai i giorni con Lionarda, donna di buonissimo cuore, la quale non ti lascerà mai mancar niente. Voglio poi farti vedere, soggiunse, che non sei qui con pitocchi. In così dire die' di piglio alla lucerna e mi condusse

in una cantina dove mi mostrò quantità di bottiglie e di vasi di terra, bene turati, pieni, a quanto diceva, di squisitissimo vino. Poi mi fece traversare diverse stanze, in alcuna delle quali erano molte pezze di tela, in altre drappi di lana e di seta, in altre molti ori ed argenti, e innumerevoli arnesi collocati in varie scansie. Lo seguitai poi in un gran salone illuminato da tre lucerne di rame, pel quale si passava a varie altre camere; ed ivi mi fece altre domande, cioè qual fosse il mio nome, e perchè mi fossi allontanato da Oviedo: e quando ebbi soddisfatto alla sua curiosità - Ebbene, Gil Blas, mi disse, poichè non hai abbandonato la patria se non per cercare un buon posto, bisogna dire che tu sii nato fortunatissimo, dovendo cadere nelle nostre mani. Io te l'ho detto che qui nuoterai nell' abbondanza, e camminerai sull' argento e sull'oro. Di più vivrai in tutta l'immaginabile sicurezza, perchè tale è la situazione di questa caverna che gli uffiziali di santo Ermandad verranno cento volte nel bosco senza mai discoprire il nostro asilo, l'ingresso del quale è conosciuto da me solo e da' miei compagni. Ti parrà strano come noi abbiamo potuto farlo senza che se ne sieno accorti gli abitatori di questi contorni,

ma tu dei sapere che questa non è opera nostra; ma già apparecchiata sin da quando i Mori s' impadronirono di Granata, dell' Aragona e di tutte le Spagne, nel qual tempo i Cristiani, che non vollero sopportare il giogo degl' Infedeli, presero la fuga e vennero a celarsi parte in questo paese, parte nella Biscaglia e nelle Asturie, dove il valoroso D. Pelagio erasi ritirato. Fuggiaschi e ramminghi altri viveano nelle montagne e nei boschi, altri abitavano nelle grotte, ed altri scavarono dei sotterranei; e questo è appunto uno di quelli. Coll' andar del tempo, avendo eglino avuta la fortuna di scacciare dalla Spagna i loro nemici, ripatriarono nelle città; e da quel tempo in poi i loro nascondigli divennero il nido della gente del nostro mestiere. E' vero che la giustizia ne ha scoperto e fatto morire più d'uno; ma già ne restano ancora, e la Dio mercè, sono quindici anni che questo luogo è da me tranquillamente abitato. Io mi chiamo il capitano Orlando, capo della compagnia, e quello che hai veduto con me, è uno de' miei cavalieri.

CAPO V.

Arrivo di molti altri ladroni nella caverna, e piacevole loro conversazione.

Appena finì di parlare messer Orlando; comparvero nel salone sei nuovi galantuomini, l' uno de' quali era il luogotenente, e gli altri erano gente della squadra che ritornavano carichi di bottino. Portavano costoro due sacchi pieni di zucchero, cannella, pepe, fichi, mandorle ed uva passa. Il luogotenente informò il capitano del modo con cui prese quelle bisacce ad un droghiere di Benevento, e come gli tolse anche il mulo. Dopo d' averlo ragguagliato dell' esito della sua missione, le spoglie del droghiere furono trasportate nel fondaco; indi tutti si diedero all'allegria, e rizzarono una gran tavola in mezzo al salone, mandandomi frattanto in cucina a ricevere i comandi di madonna Lionarda. E poichè la mia mala ventura m' aveva condotto a tanto, cedei alla necessità, e divorando il mio dolore mi adattai a servire la onorata canaglia.

Distesa la tovaglia, e disposti con ordine

i piatti, i tovaglioli e le posate, diedi mano ai fiaschi di terra pieni di quel buon vino che messer Orlando mi aveva tanto lodato, e collocai in faccia a quei fiaschi diversi bicchieri d'argento. Poi andai a prendere due intingoli, che non furono sì tosto imbanditi che i cavalieri si misero a sedere, e cominciarono a mangiare con grande avidità, mentre io me ne stava in piedi dietro di loro pronto a riempire le tazze che si vuotavano; il che da me si operò con tanto garbo ch' ebbi l'onore di meritarmi non pochi applausi. Intanto il capitano in poche parole raccontò la mia storia che fece ridere assai i suoi compagni. Seguì poi a dire ch' io avea molti meriti; ma; in quanto alle lodi, io era stato ammaestrato abbastanza, e però difficilmente quelle poteano sedurmi. Nondimeno fecero eco agli elogi del loro capo, dicendo, ch' io sembrava nato per fare il loro coppiere e ch' io valeva cento volte di più del mio antecessore; e siccome dopo la sua morte madonna Lionarda era quella che avea l'onore di versare il nettare a quegli Dei infernali; così la privarono del glorioso uffizio, perchè io, novello Ganimede, succedessi alla vecchia Ebe.

Finiti gl' intingoli un gran piatto d'arrosto

venne a saziare la fame dei malandrini, i quali bevendo di mano in mano che mangiavano; si riscaldarono in poco tempo il cervello, e si misero a fare stranissima musica, alzando tutti in una volta la voce, e cominciando chi a contare una novella, chi a ripetere qualche proverbio, chi a cantare, chi a gridare senza intendersi niente. Stanco finalmente Orlando d'una scena, dov'egli senza alcun frutto metteva molto del suo, levò la voce per sì fatto modo che fece tacer tutti gli altri. - Signori, diss'egli in tuono magistrale, sentite la mia proposizione: in vece d' assordarci scambievolmente col parlar tutti in un fiato, non sarebbe meglio discorrere come fanno gli uomini di senno? Ora io penso che dal dì che abbiamo formato la nostra compagnia non ci venne mai il prurito di raccontarci a vicenda la nostra origine, e la serie degli accidenti da cui fummo condotti ad abbracciare la nostra professione; nondimeno mi sembra che tai cose meritino d'essere conosciute. Mettiamoci dunque, così per divertimento, a descrivere con piena confidenza le nostre avventure. Il luogotenente, e gli altri seco lui, quasi avessero avute bellissime cose da raccontare, con grande dimostrazione di giubilo

accettarono la proposizione del capitano, che parlò il primo così dicendo:

- Sappiate, signori, ch' io sono figliuolo unico di un ricco cittadino di Madrid. Il mio giorno natalizio fu festeggiato in famiglia con allegrezza indicibile. Mio padre, che era già vecchio, provò eccessiva consolazione nel vedersi nato un erede, e mia madre deliberò di volermi ella stessa allattare. In quel tempo viveva ancora il mio avo materno, vecchio da bene che non s'impicciava in nulla, e che attendeva solo a dire il rosario ed a raccontare le sue imprese militari, attesochè avea corsa per lungo tempo la carriera dell' armi. E' ben da credersi che a poco a poco io dovea divenire l' idolo di tutti e tre, perchè era continuamente in braccio o dell' uno o dell' altro. Eglino mi lasciarono passare i primi anni in mezzo a tutti i fanciulleschi divertimenti, per timore che in quell' età lo studio fosse per aggravarmi di troppo. Guai, diceva mio padre, che i fanciulli applichino seriamente prima che il tempo non abbia maturato alquanto la loro mente! Nell' aspettazione dunque di questa maturità non imparai nè a leggere nè a scrivere: non ostante io non perdeva affatto il tempo;

mentre mio padre m' insegnava mille sorte di giuochi. Conosceva perfettamente le carte, sapeva giuocar a' dadi, e mio avo m'andava insegnando le canzoni fatte sopra le guerre nelle quali si era trovato. Ogni giorno egli mi cantava le stesse strofe: e allora quando dopo aver ripetuto tre mesi continui dieci o dodici versi, io li recitava senza imbrogliarmi i miei parenti facevano le meraviglie della mia memoria; e pareano eziandio soddisfatti del mio ingegno, quando prevalendomi della libertà ch' io avea di dir tutto, parlando a diritto e a traverso, interrompeva il loro discorso. Ah benedetto! dicea mio padre incantato di me. Ah caro! dicea mia madre, colmandomi di baci; e intanto mio avo piangeva di consolazione. Per tal modo io faceva sugli occhi loro tutte le immaginabili inciviltà, ed essi che m'idolatravano, mi lasciavano correr tutto. Io era giunto all'età di dodici anni, senza aver ancora veduto il viso d'un maestro, e allora pensarono a trovarmene uno, il quale per la prima cura ebbe ordine preciso d' insegnarmi, lasciando da parte affatto i gastighi. Tutto il più gli fu permesso di minacciarmi per mettermi un poco in timore; ma questa permissione non fu troppo salutare, perchè o io mi burlava delle minacce

del mio maestro ovvero correva a lamentarmi colle lagrime agli occhi da mia madre o da mio avo, dando loro ad intendere d'essere stato aspramente dal maestro maltrattato. Quel povero diavolo poteva ben andare quanto voleva a smentire le mie bugie che già non guadagnava niente, anzi era trattato da bestia, e sempre più in faccia a lui mi si dava ragione. Un giorno ebbi il capriccio di graffiarmi a bella posta e poi di mettermi a gridare come se mi avessero scorticato. In quell'istante accorse mia madre, che incontanente cacciò via il maestro senza voler dare ascolto alle protestazioni ed ai giuramenti, coi quali chiamava in testimonio Dio ed i santi di non avermi toccato. In questa maniera mi sbrigai di tutti i maestri, finchè me ne capitò uno quale appunto lo desiderava; ed era un baccelliere d'Alcalà, donnaiuolo, giuocatore, ubbriacone. Figuratevi che buon maestro per un figlio di famiglia! io non potea al certo essere in miglior mano. Sulle prime costui cercò di guadagnarsi il mio animo colla dolcezza, il che gli riuscì a meraviglia, e gli fruttò ben tosto l'amore dei miei parenti, i quali mi abbandonarono pienamente alla sua direzione. E di fatto non ebbero a pentirsi, perchè fui ammaestrato per tempo

come conveniva nella dottrina del mondo. A forza di condurmi seco ne' luoghi da lui prediletti m' insinuò talmente il buon gusto, che dal latino in fuori io ne sapeva di tutto; e quando poi vide che non avea più bisogno dei suoi precetti se n' andò altrove ad esibire l'opera sua. Se nel tempo della mia fanciullezza, vivendo in casa, ho sempre fatto a modo mio, che non feci quando divenni affatto padron di me stesso! In casa mia avea dato caparre della mia insolenza, beffandomi a tutte l' ore di mio padre e di mia madre, i quali non faceano altro che ridere delle mie sfacciataggini; e più ch' erano quelle sfrontate maggiormente se la godevano. Intanto io m' immergeva in tutte le immaginabili dissolutezze con altri ragazzi dello stesso mio gusto; e come i nostri genitori non ci davano quattrini che bastassero per continuare una vita sì deliziosa, ognuno rubava in casa più che poteva; e quello essendo ancor poco, cominciammo a rubar a questo ed a quello durante la notte, il che non era di picciolo supplimento; ma giunte sfortunatamente tali cose all' orecchio del governatore, deliberò di farci serrar in prigione. Noi, informati del suo brutto disegno, improvvisamente fuggimmo e ci mettemmo a rubare alla strada. Da quel

tempo in poi, Dio mi ha dato la grazia d'invecchiare in questo mestiere a mal grado dei pericoli che ne sono inseparabili.

Qui il capitano terminò il suo racconto, e il luogotenente allora così incominciò - Signori, una educazione del tutto diversa da quella del signor Orlando ha prodotto in me il medesimo effetto. Mio padre era un beccaio di Toledo, uomo giudicato non senza ragione il più bestiale del paese; e mia madre non gli era certo superiore in amabilità. Quando io era fanciullo l'uno e l' altro gareggiavano nel flagellarmi, di modo che non andava giorno che non mi venissero addosso almeno mille sferzate. Ogni menomo fallo era punito coi più severi gastighi, ed io avea un bel piangere, domandando misericordia e protestando d' essere pentito de' miei trascorsi! Essi non solamente negavano di perdonarmeli, ma il più delle volte mi maltrattavano senza ragione: e quando mio padre mi bastonava, mia madre, come se non ne avessi avuto abbastanza, in vece d' intercedér per me, metteva la giunta alla derrata. Per questi trattamenti concepii tale abborrimento alla casa paterna, che l'abbandonai prima d'aver compiuti quattordici anni, e prendendo la strada dell'Aragona, giunsi accattando

a Saragozza, dove feci compagnia con alcuni furfanti che menavano una felicissima vita; dai quali imparai a contraffare il cieco e lo storpio, ed a coprire d'ulcere posticce le gambe. Ogni mattina, a guisa degli attori che fanno le prove della commedia, ciascun personaggio disponevasi a rappresentar la sua parte, e si metteva al suo sito: la sera poi ci riunivam tutti insieme e passavamo la notte sollazzandoci a spese di quelli che il giorno pietosamente ci avevano fatto elemosina. Ma coll'andar del tempo m' annoiai a stare con quei pitocchi, e desiderando di vivere con gente più civile, m' accompagnai con certi cavalieri d'industria, i quali m'insegnarono maestrevolmente a barrare; se non che fu forza l'uscir presto di Saragozza per aver trovato baruffa con uno della Giustizia che per lo innanzi ci proteggeva. Allora tutti andarono chi qua chi là, ed io entrai in un drappello di amici coraggiosi ch' esigevano le contribuzioni dai viaggiatori, e tanto mi andò a sangue quel modo di vivere, che d' allora in poi non ho mai voluto cangiar mestiere. Io dunque, amici, ringrazio i miei genitori dei maltrattamenti che m'hanno fatto, chè se m' avessero allevato con più dolcezza non sarei ora che uno sciagurato beccaio quando

in vece ho l' onore di essere il vostro luogotenente.

– Signori, disse un altro ladro che stava seduto fra il capitano ed il luogotenente, le novelle che finora avete ascoltate non sono nè sì bene ordite, nè sì bizzarre come la mia. Io debbo la vita ad una contadina dei contorni di Siviglia, la quale tre giorni dopo che mi diede alla luce, siccome era ancor giovane ed atta ad essere ottima balia, fu ricercata di allattare un bambino di nobile parentado, figlio unico, che negli stessi giorni era nato in Siviglia. Mia madre accettò di buona voglia il partito, e andò a vedere il fanciullo che le fu consegnato; ed appena ella lo trasportò nella villa, trovando fra noi due una qualche rassomiglianza, le venne in testa di far credere che io fossi il fanciullo nobile colla speranza che un giorno potessi rimunerarla di tal benefizio; e mio padre, che non era niente più scrupoloso di ogn' altro villano, approvò questa soperchieria, di maniera che, dopo d' averci fatto mutar di fasce, il figlio di don Rodrigo d' Errera fu mandato sotto altro nome ad altra balia, e mia madre mi allevò sotto il suo. A mal grado di quanto può dirsi dell' istinto e della forza del sangue, i genitori del piccolo gentiluomo furono facilmente

ingannati, di modo che non ebbero il menomo sospetto della barreria che loro venne fatta. Io rimasi fra le loro braccia fino all' età di sett'anni, e siccome aveano intenzione ch' io diventassi un cavaliere perfetto mi trovarono ogni sorte di maestri; ma io avea poca inclinazione per quelle cose nelle quali mi esercitavano, e meno diletto per le scienze in cui mi facevano addottrinare; e piuttosto mi dilettava di giuocare coi servidori, de' quali andava sempre in traccia o in cucina ó in istalla. Tuttavolta il giuoco non fu molto a lungo la mia passione predominante, chè appena giunto all' età di diciasett' anni io avea pigliato il vizio di giornalmente imbriacarmi, ed inoltre di stuzzicare tutte le donne di casa; ma più di tutte presi di mira una massaia, che mi parve meritare i miei affetti per essere ritonda e pienotta; e siccome le sue fattezze e la sua pienezza mi allettavano fuor di misura, così io faceva seco all' amore con sì poca cautela che la cosa diede nell' occhio allo stesso Rodrigo, il quale mi sgridò amaramente, rimproverandomi la bassezza delle mie inclinazioni; e per timore che l' oggetto amato facesse tornar vane le sue proibizioni, licenziò sull' istante la mia regina. Questo tratto oltremodo mi spiacque, cosicchè presi la

risoluzione di vendicarmi, e perciò rubai le gioie alla moglie di don Rodrigo; dopo di che corsi in traccia della mia bella Elena, che erasi ritirata in casa di una lavandaia, da dove la menai via di bel mezzogiorno, perchè da nessuno non s' ignorasse l' affare. Nè qui feci punto, chè la condussi nel suo paese, dove la presi solennemente per moglie, non tanto per far dispetto agli Errera, quanto per lasciare ai figli di famiglia un esempio degno d' imitazione. Tre mesi dopo il mio matrimonio mi fu riferta la morte di don Rodrigo, nuova che mi scosse non poco, e mi fece correre subitamente a Siviglia per domandare l' eredità, ma le cose aveano cangiato d'aspetto, perchè essendo morta mia madre, negli estremi momenti avea avuto la debolezza di confessare ogni cosa alla presenza del paroco della villa e di varii testimonii: onde il figlio di don Rodrigo avea occupato il mio, o per dir meglio, il suo luogo; e tanto più gli facevano festa, quanto meno erano contenti di me; per la qual cosa non avendo io niente a sperare da questa parte, e dall' altro canto avendo perduto ogni gusto per la passata mia moglie, m' accompagnai con alcuni cavalieri erranti, coi quali ho cominciato a fare le mie scorrerie.

Raccontato ch'ebbe la sua storia quel giovane ladro, un altro narrò di esser figlio d'un mercadante di Burgos, stato in gioventù divoto a segno d'aver preso l'abito di frate, e professato in un Ordine molto austero, dal quale apostatò alcuni anni dopo. Così l'un dopo l'altro quegli otto ladri raccontarono i casi loro, e quando io venni a cognizione di tutto questo non mi parve strano trovarli insieme riuniti. Ciò fatto mutaron discorso, intavolando diversi progetti per la prossima spedizione, e fatta che ne ebbero la determinazione, si alzarono per andar a dormire, prendendo ognuno la sua candela e ritirandosi nella sua camera. Io poi accompagnai il capitano, il quale, nell'atto che lo aiutava a spogliarsi, mi disse - Or via, Gil Blas, vedesti qual è il nostro modo di vivere? Noi stiamo sempre in allegría: qua non serpeggia mai nè odio, nè invidia, e fra noi regna maggior concordia che in un convento di frati; laonde, o figliuolo mio, tu sei sulla strada d'una vita lietissima, attesochè io non posso crederti tanto sciocco da volerti affannare per essere in compagnia di ladroni. E che! evvi forse altra sorte di gente nel mondo? No no, amico, tutti gli uomini godono d'appropriarsi la roba d'altri: questa è inclinazione

universale, non v'ha diversità che nel modo. I re, per esempio, conquistano gli stati dei loro vicini, i nobili tolgono ad imprestito, e non restituiscono mai; i banchieri, i tesorieri, gli agenti di cambio, i commissarii, e tutti i mercadanti grandi e piccoli non han paura del diavolo. Della gente di palazzo poi non occorre ch' io parli, perchè nessuno ignora ciò che san fare; nondimeno bisogna dire che sono alquanto più umani di noi, perchè spesso noi togliamo la vita agl' innocenti, ed eglino qualche volta salvano anche quella degli scellerati.

CAPO VI.

Tentativo di Gil Blas per salvarsi e qual conseguenza ne avvenne.

Fatta dal capo degli assassini l' apologia della sua professione si coricò, ed io tornai nel salone a sparecchiare ed a ripor tutto a suo luogo; poi andai in cucina, dove Domingo (era questo il nome del vecchio moro) e madonna Lionarda m' aspettavano a cena. Tuttochè senza voglia, mi posi a tavola seco loro, e siccome

non poteva mangiare e me ne stava lì malinconico, conforme che il mio stato mi dava motivo di esserlo, questa degna coppia prese così a confortarmi - Perchè vi affliggete, figliuolo mio? disse la vecchia: dovreste piuttosto aver piacere d' essere venuto qui: giovane come siete, ed a quel che mi pare corrivo, vi sareste in breve tempo perduto nel mondo, dove avreste trovato una quantità di libertini che vi avrebbero immerso in ogni genere di dissolutezza, mentre qui in vece la vostra innocenza si trova in porto di salvamento. - Madonna Lionarda ha ragione, soggiunse con gravità il vecchio negro; oltredichè si potrebbe dire che il mondo non è che un mare di guai; e perciò ringraziate il Signore, amico, d'esservi liberato così giovine dai pericoli, dagl' intrighi e dalle calamità della vita. Sopportai tranquillamente questo discorso; perchè poco mi avrebbe giovato l' infastidirmi: anzi se avessi manifestato disdegno, avrei senza dubbio dato loro motivo di ridere a spese mie. Finalmente Domingo, dopo d' aver ben mangiato e bevuto, ritirossi nella sua stalla, e nello stesso tempo Lionarda, presa una lucerna, mi condusse in una grotta destinata per cimiterio di que' ladri che di morte naturale morivano, dove ho trovato

un covile che piuttosto che di letto avea la forma di sepoltura . – Ecco, diss' ella, la vostra camera: il ragazzo, di cui voi avete ora la fortuna d' occupare il posto, ha dormito qui finchè visse, e dopo morto fu pure qui seppellito: s' egli ha voluto morire sul fior dell' età, non siate voi tanto semplice da imitare il suo esempio. Ciò detto, mi porse il lume e ritornò in cucina; ed io, posto il lume per terra, mi buttai ne covile, non già per prender riposo, ma per abbandonarmi interamente in grembo dei miei pensieri. Oh Dio! diceva, può darsi un destino del mio più terribile? Mi tolgono la vista del sole, e quasi che non bastasse l' essere sepolto vivo all' età di diciott' anni, sono di più costretto a far il servidore dei ladri, passando il giorno cogli assassini e la notte coi morti! Questi pensieri mi tormentavano per modo che mi faceano piangere dirottamente. Ho maledetto le cento volte il capriccio che venne a mio zio di mandarmi a Salamanca, mi pentii di aver avuto paura della Giustizia di Cacabelos e mi desiderai piuttosto la tortura: ma pensando ch' era da stolto il consumarsi in vani lamenti, mi posi ad immaginare il modo di procacciarmi lo scampo. Or via, diceva, è dunque impossibile a cavarsi di qua? I ladri

dormono, la cuoca e il moro fra poco faranno lo stesso; quando tutti saranno addormentati, non potrei con questo lume trovar la strada per cui sono disceso in quest' orrido abisso? E' vero che è difficile ch' io sia tanto forte da poter levare il rastrello che chiude l' ingresso; ma proviamola: la disperazione raddoppierà le mie forze, e chi sa che non possa ottenere l'intento? . . . .

Macchinato questo grande disegno, mi levai nell' ora che credeva che Domingo e Lionarda dormissero, e dato di piglio alla lumiera, sbucai dalla grotta, raccomandandomi a tutti i santi del paradiso: e poich' ebbi con istento trovato l' uscita dalle giravolte di quell' intricatissimo laberinto, arrivai finalmente alla porta della stalla, dove scoprii l' ultima via che cercava. Cammino, mi avanzo verso il rastrello pian piano e pien d' allegrezza: ma ohimè! a mezza la strada trovai una maledetta ferrata, i cui cancelli erano cotanto spessi, che appena fra l' uno e l' altro si potea passar colla mano. Rimasi di stucco alla vista di questo novello ostacolo, di cui nell' entrare, essendo aperta la ferrata, non erami accorto: nondimeno andava tastando i cancelli ed esaminava la serratura, tentando eziandio di sforzarla,

allora quando all' impensata mi sentii piombar sulla schiena cinque o sei solenni nervate, la qual cosa mi fece prorompere in un grido sì acuto, che la caverna ne rimbombò: e rivoltomi indietro a guardare, vidi il vecchio in camicia, che tenea in una mano la lanterna muta e nell' altra l' istrumento del mio supplizio. - Ah ah, disse, baroncello! tu volevi dunque fuggire? eh, non istar a credere di potermela fare. Ho capito io: tu credevi di trovar la ferrata aperta. non è vero? tienti a mente, galantuomo, che da qui innanzi la troverai sempre chiusa: quando mal suo grado tenghiamo qui qualcheduno, bisogna che sia più scaltro di te per poterci scappar di mano.

Intanto due o tre ladri, scossi dalle mie grida saltano su mezzo assonnati, ed immaginandosi d' esser assaliti dalla Giustizia, balzan dal letto e chiamano i loro colleghi: ed eccoli in un attimo in piedi, che danno di piglio alle spade ed agli schioppi, e s' avanzano seminudi verso il luogo, dove io trovavami con Domingo: ma quando intesero la cagion dello strepito che aveano sentito, la loro inquietudine cangiossi in una solenne risata. - Come mai, Gil Blas? mi disse il ladro apostata: non sono ancora sei ore, che giungesti da noi, e vuoi

andartene così presto! Tanto dunque ti dispiace la solitudine? Che faresti poi se fossi certosino? Va, va a dormire: per questa volta ti assolviamo colle botte che ti ha dato Domingo: ma se in avvenire ti troveremo in dolo, corpo di s. Bartolommeo! noi ti scorticheremo vivo. Ciò detto, si ritirò, e gli altri ladri tornarono anch'essi nelle loro camere, ridendosi del tentativo da me fatto per abbandonare furtivamente la loro compagnía. Parimente il moro, contentissimo del suo operato, ritornossene alla stalla, ed io al cimiterio, dove passai tutta la notte a sospirare ed a piangere.

CAPO VII.

Ciò che fece Gil Blas, non potendo far meglio.

I primi giorni ho creduto morire dalla rabbia che mi rodeva le viscére. Io non facea che strascinare la vita in una continua agonía, finchè, non so d'onde, mi venne l'inspirazione di mettermi a dissimulare, fingendo d'essermela lasciata passare, e cominciando a ridere ed a cantare, tuttochè a malincuore: e tanto seppi

darla ad intendere che Lionarda e Domingo ne furon delusi, credendo già che l'uccello si fosse accostumato alla gabbia. I ladri medesimi egualmente se la bevettero, attesochè io con lieta ciera riempiva loro le tazze e m' introduceva ne' loro discorsi, mescendovi qualche barzelletta, ogni volta che ne cadea l' occasione. Questa franchezza in vece di corrucciarli, li rallegrava, onde il capitano, una sera ch' io faceva il buffoncello mi disse - Hai fatto bene, Gil Blas, a bandire la malinconia: ora resto incantato del temperamento e della vivacità che palesi; sulle prime non si possono conoscere le persone, e perciò non ti ho creduto tanto gioviale e faceto.

Gli altri pure mi colmavan di lodi e mostravano d'essere tanto contenti di me, che profittando di sì buona disposizione - Signori, lor dissi, permettetemi ch' io v' apra il mio cuore. Da che sono con voi mi par propriamente d' essere un altro, perchè avendomi levate le minchionerie della prima mia educazione, a poco a poco mi sono imbevuto delle vostre massime, e tanta inclinazione ora sento pel mestiere da voi esercitato, che ardo di desiderio d' essere elevato alla dignità di vostro confratello e di dividere con voi i pericoli

delle vostre imprese. Tutta la brigata fece plauso alle mie parole, e lodando la mia buona volontà, deliberarono concordemente d' innalzarmi al posto onorevole che domandava, e di condurmi alle loro solite scorrerie, dopochè avessi servito ancora per qualche tempo, per dar maggiori prove della mia vocazione.

Fu forza dunque che continuassi a dissimulare, esercitando la mia carica di coppiere, il che per vero dire mi doleva, perchè io non aspirava a diventar ladro, se non per aver la libertà d' uscire come gli altri, confidando che una volta o l' altra fosse per venir il momento da potermi salvare. Questa sola speranza mi manteneva in vita: nulladimeno non potea darmi pazienza di tanto aspettare, e però non mancava di tentare di quando in quando di deludere la vigilanza di Domingo; ma non ci fu il caso in nessuna maniera; attesochè stavasi in guardia in tal modo che io avrei sfidato cento Orfei ad incantar questo Cerbero. E' vero per altro che per paura di dargli sospetto io non facea quanto avrei potuto fare per ingannarlo: e siccome mi tenea gli occhi addosso continuamente, dovea starmene assai guardingo per non tradir me medesimo. Io dunque rimettea la cosa al tempo stabilito dai

ladri per ricevermi nelle loro file, e l'aspettava con tanto impazienza, come se avessi dovuto entrare in una compagnía di mercanti.

Grazie al Signore, dopo sei mesi arrivò il tempo sospirato, in cui il signor Orlando disse a' suoi cavalieri - Amici, bisogna mantener la parola data a Gil Blas: io non ho cattiva opinione di questo giovanotto, e vorrei sperare che venisse da qualche cosa: anzi penso che domani lo meniamo con noi a cogliere gli allori sulle pubbliche strade: sia dunque nostro pensiero l' avviarlo sul cammin della gloria. I ladri tutti opinarono col capitano, e per farmi vedere che mi teneano per uno dei loro compagni, fin d' allora mi dispensarono dal servire e rimisero madonna Lionarda nell' uffizio che, per investirne me, le aveano levato: per la qual cosa mi fecero spogliare delle mie vesti, che si riducevano ad un' unica camiciuola sdrucita, e mi vestirono coll' abito intero di un gentiluomo recentemente svaligiato: dopo di che mi accinsi francamente a fare la mia prima impresa.

CAPO VIII.

Gil Blas esce in compagnia dei ladri. Impresa da lui fatta sulla pubblica strada.

Sul finir d' una notte del mese di settembre sbucai dalla caverna coi ladri, ed armato com' essi d' una carabina, di un paio di pistole, d' una spada e d' uno stilo, montai sopra un bravo cavallo, pigliato a quello stesso gentiluomo di cui portava le vestimenta. Per la lunga dimora che fatto avea nelle tenebre, sulle prime i raggi del sole nascente m' abbarbagliavano, ma non andò guari che i miei occhi si accostumarono nuovamente alla luce.

Passati vicino a Ponferrada, andammo a metterci in imboscata in una piccola selva che fiancheggiava la strada maestra che conduce a Leone. Colà mentre aspettavamo che la fortuna ci apparecchiasse qualche buon colpo scoprimmo un Domenicano, che, al contrario di quel che sogliono fare quei buoni padri, cavalcava una pessima mula. - Sia laude a Dio! proruppe ridendo il capitano, ecco qua un trionfo per Gil Blas. - Mandiamolo a svaligiare quel frate e stiamo a vedere la sua

bravura. Tutti i ladri concordemente afferma-rono che quest' impresa mi stesse bene, e mi animarono a valorosamente condurla. - Signori, risposi, non avrete che dire: vado subito a spogliarvelo nudo ed a condurvi qua la sua mula. - No, no, disse Orlando: che vuoi tu fare di quello scheletro? Portaci la borsa di sua riverenza, questo è quanto vogliamo da te. Allora esco dal bosco e m' incammino verso il frate, pregando il cielo a perdonarmi l' azione ch' io era per fare. Dio sa s' io non volea in quel momento scappare; ma quasi tutti i ladri, avendo migliori cavalli del mio, se mi avessero veduto fuggire, mi sarebbero corsi dietro e mi avrebbero tosto raggiunto; o chi sa anche che non mi avessero scaricato addosso le lor carabine, il che potea decidere niente meno che della mia vita: laonde non osando mettermi a cotanto rischio, affrontai quel buon padre, e ponendogli una pistola al petto gridai - O i bezzi o la vita. Fermossi egli ad un tratto e guardandomi fiso, senza mostrare nessuna paura - Figliuol mio, disse, così giovane vi siete messo a fare un così brutto mestiere? - Padre mio, risposi, sia pur brutto quanto si vuole, a me spiace soltanto non averlo cominciato più presto. Ed egli, che non

badava al vero significato delle mie parole, ripigliò - Che dite, figliuolo? che cecità! Lasciate ch' io vi faccia comprendere lo stato orribile . . . - Ah! caro padre (interruppi subitamente) lasciate di grazia la morale: io non vengo alla strada per ascoltar prediche, ma voglio denari. - Denari? diss' egli stupefatto: voi la pensate assai male della carità degli Spagnuoli, se credete che le persone del mio carattere abbian bisogno di soldo per viaggiare la Spagna. Se nol sapete, noi siamo accolti cortesemente dovunque andiamo, e tutti ci danno da mangiare, da bere e da dormire, senz' altro domandarci, se non che preghiamo per loro. E neppure quando andiamo per istrada non portiamo denaro, chè ci mettiamo in mano della providenza divina. - Eh, no no, ripigliai io, voi non vivete altrimenti di providenza, anzi avete sempre buona copia di dobble per meglio assicurarvi di quella. Oh via, padre, finiamola: i miei colleghi che sono in questo bosco, si stancano d' aspettare: buttatemi qua la borsa, o vi ammazzo. . . . .

A queste parole da me pronunziate con tuono minaccevole, cominciando il religioso a tremare per la sua vita - Aspettate, mi disse, vi appagherò, perchè la necessità così vuole e

vane sono con voi altri le figure rettoriche. In questo dire cavò fuori una grossa borsa di camoscio che avea di sotto alla tonica e lasciolla cadere a terra. Allora gli accennai che potea continuare il suo viaggio; il che non si lasciò dire due volte, ma diede gli sproni nei fianchi alla mula, la quale facendomi vedere l'inganno, in cui io era, di crederla sorella di quella di mio zio, galoppando, in un lampo mi si tolse dagli occhi. Allontanato il frate, smontai da cavallo, pigliai la borsa che mi parea di buon peso, e poi rimessomi in sella corsi al bosco, dove impazienti mi attendevano i ladri per rallegrarsi meco della vittoria; e appena mi diedero tempo di smontare che mi vennero addosso abbracciandomi tutti esultanti. - Bravo; Gil Blas! proruppe Orlando: tu hai fatto miracoli. Io non t'ho mai lasciato d'occhio durante l'assalto, e dietro quello che ti ho visto fare, ti pronostico che diventerai un eccellente assassino da strada. Il luogotenente e i compagni confermarono la sua profezia, assicurandomi che un giorno o l'altro dovrebbe verificarsi, ed io gli ringraziai dell'alta opinione che aveano di me concepita, e promisi di fare tutto il possibile per conservarla.

Dopo d'avermi tanto più esaltato, quanto

io meno lo meritava, rivolsero tosto l'animo loro al bottino ch' io aveva conquistato. - Vediamo, dicevano, vediamo ciò che il frate tenea rinchiuso nella borsa: ella deve essere ben fornita, perchè cotesti buoni padri non viaggiano certamente da pellegrini. Intanto il capitano slegò la borsa, l'aprì e cavò fuori due o tre pugni di medagliette di rame con alcuni agnusdei e qualche scapolare. Alla vista di questo latrocinio di nuova spezie, i ladri quasi creparono a forza di ridere. - Viva Iddio! sclamò il luogotenente, oh la grande riconoscenza che noi dobbiamo a' Gil Blas! Non si può negare che il primo suo esperimento non gli abbia fruttato una preda utilissima alla compagnia. E questa ironía se ne tirò dietro molte altre, attesochè quegli scellerati, ma particolarmente colui che avea apostatato, cominciarono a beffeggiare le cose sante con mille improprietà che palesavano chiaramente la sregolatezza de' loro costumi: io solo mi teneva dal ridere, perchè gli schernitori, divertendosi a spese mie, me ne levavan la voglia. Nessuno non mi lasciò immune dalle sue punture, e il capitano conchiuse dicendomi - Affè di Dio, Gil Blas, ch' io ti consiglio da vero amico

a non intricarti mai più con frati, perchè sono assai più acuti e più maliziosi di te.

CAPO IX.

Caso terribile avvenuto dopo il fatto antecedente.

Noi restammo nel bosco la maggior parte del giorno, senza vedere un' anima che ce la pagasse pel frate: finalmente ci ponemmo in cammino per ritornare nell' antro, limitando le nostre incursioni a questa ridicola storiella; che formava ancora subbietto del nostro parlare; quando scoprimmo da lungi una carrozza tirata da quattro mule, che veniano di trotto colla scorta di tre uomini armati a cavallo. Orlando allora fermossi insieme colla sua squadra e tenne consiglio sul modo di contenersi, nel quale tutti deliberarono d' attaccare: per la qual cosa ordinò egli le file nel modo che più gli parve a proposito, e poi ci fece marciare verso la carrozza in ordine di battaglia. Ad onta degli applausi de' quali fui colmato nel bosco, mi trovai assalito da un grande tremore, e mi

sentii scorrere per tutto il corpo un sudor freddo, che non mi presagiva nulla di bene. Accadde anche per colmo della fortuna ch'io fossi in fronte del battaglione, fra il capitano ed il luogotenente, nel qual luogo m'avevano collocato a bella posta per avvezzarmi tutto in un tratto alle zuffe. Orlando, che vedea in qual naturale abbattimento io mi fossi, guardandomi torvo, bruscamente mi disse - Guarda, Gil Blas, guarda bene di fare il tuo dovere, altrimenti se tu rinculi, con un colpo di pistola ti spaccherò la testa; ed io mi persuasi subito che avrebbe saputo mantenere quel che diceva: onde allora avendo di che temere d'ambe le parti, ad altro non pensai che a raccomandar la mia anima a Dio. Intanto il cocchio e i cavalieri che si avvicinavano, conoscendo dal nostro andamento qual razza di gente si facea loro dinanzi, e prevedendo il nostro disegno, si fermarono tutti ad un tiro di schioppo. Aveano anch'essi, al pari di noi, le loro carabine e le loro pistole, e mentre si apparecchiavano ad affrontarci saltò fuori della carrozza un personaggio di bella statura, riccamente vestito, il quale montò sopra un destriero da cavalcare, che uno de' suoi cavalieri tenea per la briglia, e si mise alla testa degli altri.

Egli non avea altre armi fuorchè due pistole e la spada: e tuttochè non fossero essi che quattro contro nove, perchè il cocchiere stava saldo al suo posto, nullameno s' avanzarono contro di noi con tanta arditezza che si raddoppiò in me la paura. Ma quantunque tremassi da capo a piedi non mancai di star attento per tirare il mio colpo: nondimeno dirò la verità, che nell' atto di dar fuoco alla mia carabina chiusi gli occhi e voltai indietro la testa, in guisa che dal modo ch' io tirai non dovrei aver avuto questo colpo sulla coscienza.

Invano tenterei ora di ridire le particolarità di quel fatto, perchè, sebbene presente, io non vedeva nulla, e la paura, conturbando la mia immaginazione, non mi lasciava distinguere l' errore della scena, che destava in me lo spavento. Quello che io posso dire si è che dopo un lunghissimo rumore d' archibusate intesi i miei colleghi gridare ad una voce – *Vittoria! vittoria!* pel quale lietissimo grido, il terrore che occupava i miei sensi svanì, e vidi i quattro cavalieri per terra morti, mentre dei nostri n' era caduto un solo; e fu questi l' apostata, il quale in quella occasione pagò il fio della sua apostasia e degli scherni indegni proferiti sugli agnusdei. Un altro de' nostri

cavalieri fu colto da una palla nella rotella del ginocchio destro ed il luogotenente rimase ferito in un braccio; se non che la ferita fu leggierissima: anzi non ha fatto che appena radere la pelle.

Intanto il signor Orlando balzò d'un salto alla portella della carrozza, dove trovò una dama di ventiquattro in venticinque anni, che non ostante il misero stato in cui la vedea gli parve bellissima. Nell' atto del combattimento ella era caduta in un deliquio, che tuttavia durava: ma mentre Orlando stava fiso guardandola, noi ci occupammo del pensier del bottino, alla qual cosa abbiamo dato principio col fermare i cavalli degli uccisi, che spaventati dallo strepito delle archibugiate, poich' ebbero perdute le loro guide, s' andavano allontanando. In quanto alle mule, esse rimanevano immobili, tuttochè nel corso della zuffa il cocchiere le avesse abbandonate per darsi alla fuga: onde noi, dismontati da cavallo, le distaccammo, caricandole di valigie e bauli, che legati erano davanti e al di dietro della carrozza. E, questo fatto, d'ordine del capitano prendemmo la dama che non era ancor rinvenuta, e la ponemmo a cavallo, in braccio d'un ladro de' più robusti, e de' meglio guarniti che fossero; poscia,

abbandonata sulla pubblica strada la carrozza ed i morti spogliati, menammo con noi la dama, le mule e i cavalli.

CAPO X.

In che modo i ladri abbiano trattato con la dama; quale disegno sia stato ideato da Gil Blas e conseguenza di questo disegno.

Era un' ora di notte, quando siamo arrivati alla spelonca. Tosto furono da noi condotti in istalla i cavalli, e colle nostre mani legati alla mangiatoia e governati, non potendo ciò fare il vecchio moro, il quale da tre giorni giaceva ammalato, primieramente dalla podagra che fortemente lo molestava, e in secondo luogo da un'artetica, per cui avea raggrinzate tutte le membra. Niente costui avea di sano, eccetto la lingua, della quale usava per isfogare la sua impazienza con esecrande bestemmie; ma noi, lasciandolo spergiurare e bestemmiare, entrammo in cucina, dove ci mettemmo a riguardare attentamente la dama, che parea circondata dalle ombre di morte. Ogni

cura fu da noi messa in opera per farla rinvenire in se e tanto si fece, che finalmente si ottenne l' intento: ma non ebbe ella appena ripigliato i sensi che trovandosi fra le braccia di quegli uomini sconosciuti, alla vista di tanta sciagura raccapricciò, e tutte le smanie più terribili del dolore e della disperazione apparvero sugli occhi suoi, ch' ella rivolgeva al cielo, quasi rimproverandolo de' nefandi disastri che a lei soprastavano. Poscia, cedendo improvvisamente a quelle immagini spaventevoli, nuovamente svenne; e i ladroni vedendo che si chiudevano le sue pupille, credeano che già la morte venisse a strappar loro di mano la preda, laonde il capitano pensando esser miglior partito l' abbandonarla a se stessa, che tormentarla con moltiplicati sussidii, la fece portare sul letto di donna Lionarda, dove fu lasciata sola in balía della sorte.

Intanto noi passammo nel salone, dove uno de' ladri, ch' era stato cerusico, medicava il braccio del luogotenente e lo ungeva col balsamo; e, fatta questa operazione, si volle vedere quel che v' era entro i bauli, alcuni de' quali furono trovati ripieni di merletti e di biancherie, alcuni altri di vestiti; ma nell' ultimo che si aprì vi erano parecchie borse piene di dobble,

che rallegrarono indicibilmente i miei interessati compagni. Fatta questa perquisizione, la cuoca apparecchiò la tavola ed imbandì la cena, e noi tutti allora ci mettemmo a mangiare e a discorrere della guadagnata vittoria, onde Orlando a me rivolgendosi disse - Confessa, Gil Blas, confessa di aver avuta una grande paura. - Non lo nego, risposi: ma vedrete che quando sarò stato in altre due o tre battaglie diventerò più coraggioso di un paladino. Qui tutta la brigata sostenne la parte mia, dicendo che io meritava indulgenza, perchè la zuffa era stata ardentissima, e che essendo ancor giovanetto non abituato agli scontri non mi era tanto malamente portato. Parimente cadde il discorso sopra le mule e i cavalli che avevamo condotti nella caverna, e si deliberò di partire il giorno dietro sull' alba per andarli a vendere a Mansilla, dove probabilmente non era ancor corsa voce della nostra impresa. Fatta questa risoluzione, finimmo di cenare, indi tornati alla cucina per rivedere la dama, la trovammo ancora nel medesimo stato di prima, in guisa che si credeva ch'ella non sarebbe sopravvissuta alla notte. Nulladimeno tuttochè non restasse più in lei che un filo di vita, alcuni de' ladri non si vergognarono di lanciarle addosso uno sguardo

impudico e di manifestare fin dove avrebbero spinta la loro infame libidine, se Orlando non gli avesse distolti, facendo loro credere che bisognava almeno aspettare che la dama fosse risorta da quello sfinimento, per cui avea perduto interamente l' uso dei sensi. Nè altro ci volea che la riverenza che aveano pel capitano, per contenere il loro disfrenamento, perchè altrimenti la dama sarebbe stata tradita e forse la morte stessa sarebbe stata inabile a custodir l' onor suo.

Noi dunque abbiamo lasciato questa infelicissima donna nello stato in cui si trovava, se non che Orlando raccomandò a Lionarda d'averne cura, e poi ognuno ritirossi nella sua camera. In quanto a me, appena coricato in vece d'addormentarmi, non facea che pensare alla sciagura di quella dama, ch'io riguardava per donna di nobile condizione, e per tale motivo pareami meritare più che mai compassione. Non poteva a meno di non inorridire immaginandomi i casi nefandi che le doveano sopravvenire, e mi sentiva così fervidamente commuovere, come se fossi stato legato seco lei coi vincoli del sangue e dell'amicizia. Finalmente dopo aver pianto amaramente sul suo destino, andava macchinando i modi di preservare

il suo onore dall' imminente pericolo e in pari tempo di liberar me medesimo da quella spaventosa prigione. Tra le altre cose mi venne in mente che il vecchio moro non si potea muover dal letto e che dopo la sua malattia le chiavi della ferrata erano custodite dalla cuoca; onde a questo pensiero riscaldatasi la mia fantasia mi fece concepire un disegno, il quale poichè fu da me ben ponderato, cominciai subito a mandarlo ad effetto nel modo che segue.

Finsi adunque d'essere assalito dai dolori colici, il che manifestai sul principio con lamenti e con gemiti e poi con gridi e con urli, in guisa che i ladri si risvegliarono e in un momento mi furono attorno domandando che fosse? Ed io risposi d'essere tormentato da crudeli dolori di ventre, e per meglio darla loro ad intendere mi diedi a stringere i denti, a far brutte facce, a contorcermi e a dimenarmi in mille stranie maniere. Poscia in un momento m' acchetai, quasi che i dolori mi lasciassero qualche poco di sosta, ma un istante dopo tornai a saltare di bel nuovo sul mio covile; e tanto seppi colorire la cosa che i ladri, quantunque maliziosissimi, si lasciaron gabbare, persuadendosi ch' io fossi in realtà lacerato da crudel malattia, sicchè tutti s' affrettarono

a darmi aiuto, e chi viene con una bottiglia di acquavite, e me ne fa ingoiar la metà, chi contro mia voglia mi ficca un cristere di olio di mandole dolci, chi un panno lino scottato al fuoco adagiami sulla pancia. Intanto io gridava: *misericordia!* ma in vano, perchè essi credevano provenir le grida dagl' interni dolori e seguitavano a tormentarmi con mali reali, per voglia di sollevarmi da quelli che non aveva. Finalmente non potendone più, fui costretto dir loro che non mi sentiva più male, e però che li pregava a volermi lasciare in riposo; per lo che cessarono di tormentarmi coi loro rimedii, ed io non feci più nessun moto, per paura che tornassero di bel nuovo a soccorrermi.

Questa faccenda durò quasi tre ore, dopo di che i ladri, supponendo che l' alba non fosse lontana, misero in assetto le cose per partir per Mansilla. Ed io allora tentai un nuovo lazzo, fingendo di volermi alzare, e d' aver grande voglia d' accompagnarli, ond' essi prestandomi fede me lo impedirono, e primo di tutti il signor Orlando mi disse: No, no, Gil Blas, sta pur qui, figliuol mio, perchè i tuoi dolori non avessero a ridestarsi: tu verrai con noi un' altra volta, chè oggi non sei in istato di muoverti. Io non proferii altre parole, per

timore che, a forza d'insistere, non s'arrendessero alle mie domande, e quel che feci fu solo di mostrarmi malinconico per non poter essere della brigata, e in tutto questo ho saputo contenermi con tanta naturalezza, che quei galantuomini uscirono fuori della spelonca, senza che passasse loro per mente il menomo sospetto del mio disegno. Dopo la loro partenza, ch' io procurai d' affrettar co' miei voti, dissi da me solo così - Orsù, Gil Blas, è giunto il momento della grande risoluzione: armati di coraggio e compi ciò che tanto fortunatamente hai cominciato: Domingo non è in caso di contrariar la tua impresa, nè Lionarda non ti può impedir d' eseguirla. Cogli una sì bella occasione per fuggir via di qua; chè sarà difficilissimo che possa capitartene un' altra più favorevole. Questi pensieri animarono la mia speranza, onde balzai repente dal letto, pigliai la spada e le pistole, e corsi diritto alla cucina; ma prima d' entrar dentro, sentendo parlare Lionarda, tesi le orecchie e sentii ch' ella confortava la donna, la quale era rinvenuta in se stessa e, considerando il suo lagrimevole caso, piangeva e singhiozzava, agitata da tutte le smanie della disperazione. - Piangete sì, diceale la vecchia,

piangete, figliuola, non tentate di frenare i sospiri, chè ciò vi sarà di sollievo: voi eravate in un deliquio che mi facea temere della vostra vita, ma da che date libero sfogo alle lagrime non v'è più pericolo: il vostro dolore a poco a poco si calmerà, avvezzandovi a viver qui coi nostri padroni, i quali sono buoni galantuomini: essi vi tratteranno meglio d'una regina, soddisfacendo a tutti i vostri desiderii e dandovi continuamente sinceri pegni di amore. Oh quante femmine, figliuola mia, vorrebbero essere in luogo vostro!

Io non do già tempo a Lionarda di proseguire: entro furiosamente, le pianto una pistola alla gola e grido - Olà brutta strega, dammi la chiave della ferrata. Tremò, impallidì, e tuttochè fosse decrepita, le piaceva troppo la vita, per aver l'animo di negarmi quel ch'io voleva. Mi diede adunque la chiave, e quando l'ebbi in mano, rivolto alla desolata dama, le dissi - Donna, il cielo vi manda un liberatore; sorgete e seguitemi: io sono qui per condurvi dove vorrete. La dama non fu sorda alle mie parole, le quali tanto scossero l'animo suo, che richiamando tutte le forze che le rimanevano, levossi e venne in un tratto a prostrarsi a' miei piedi, scongiurandomi a

conservarle l'onore; ed io tosto la rialzai e le promisi ogni cosa. Fatto questo, diedi mano ad alcune corde che vidi in un angolo della cucina, e con l'aiuto della dama legai bene stretta Lionarda al piede d'una gran tavola, minacciando d'ammazzarla, se avesse fatto sentire il menomo grido. La vecchia Lionarda, persuadendosi che avrei saputo adempiere alle mie promesse, s'ella non m'avesse obbedito, si adattò a lasciarmi fare quel ch'io voleva; onde accesi una candela ed andai colla dama nella camera dei denari, dove mi cacciai nelle saccocce tante dobble e tanti dobbloni, quanti ne poteano tenere, e per persuader lei a fare altrettanto, le dimostrai ch'ella non farebbe che ripigliare il suo, al che acconsentì senza scrupolo. Quando poi fummo a sufficienza provvisti, andammo verso la stalla, nella quale entrai solo colle mie pistole caricate; e siccome m'immaginava che il moro, ad onta dell'artetica e della podagra, non mi lascierebbe quetamente metter la sella e la briglia al mio cavallo, presi la deliberazione di guarirlo come va, se gli fosse venuto in testa di fare il matto; ma per fortuna era allora talmente sfinito dai dolori passati e presenti, che strascinai fuor della stalla il cavallo, senza che colui abbia

fatto segno d' accorgersi. Ivi riunitomi alla dama che m' attendeva alla porta imboccammo prontamente la via, per la quale uscivasi dalla caverna, e giunti alla ferrata, l' aprimmo; poscia camminando arrivammo al rastrello di legno, che si stentò di molto a levare e che non si avrebbe forse levato, se la voglia che avevamo di fuggire non ci avesse accresciute le forze. Spuntava l' alba, quando noi ci vedemmo fuori di quell' abisso, e subito ci siamo dati il pensiero di allontanarci. Montato a cavallo, io presi in groppa la dama, e battendo di galoppo il primo sentiero da noi trovato, in un attimo escimmo fuori del bosco, entrando in una pianura intersecata da varie strade: ed avendone presa a caso una fra tante, io tremava da paura ch' ella conducesse a Mansilla e che ci portasse a dare il viso in Orlando e ne' suoi colleghi, cosa che potea facilmente accadere: ma per gran fortuna il mio timore fu vano, attesochè due ore dopo mezzodì arrivammo ad Astorga. Là m' accorsi che molti mi guardavano con somma attenzione, quasi fosse per loro una novità il vedere una donna a cavallo all' indietro di un uomo. Noi però smontammo alla prima osteria, dove immediatamente ordinai all' oste che mi facesse arrostire una

pernice ed un coniglio, e intantochè davano mano all' opera e ci apparecchiavano da desinare, accompagnai la signora in una camera, dove ci siam posti a discorrere, il che non avevamo potuto far per istrada a cagione della fretta, colla quale eravamo venuti. Cominciò ella dal manifestarmi l'estrema gratitudine che sentiva per l'opera mia a suo vantaggio intrapresa, e mi disse che in conseguenza di un'azione sì generosa non potea persuadersi ch' io fossi uno del numero di quegli assassini, ai quali io l' aveva involata; laonde per confermare la buona opinione, ch' ella avea di me concepita, le raccontai la mia storia; impegnando per tal modo anche lei ad aprirmi il suo cuore e ad espormi il racconto delle sue sventure, il che fece nel modo che dirò nel seguente capitolo.

CAPO XI.

Storia di donna Mencia di Masquera.

Io nacqui a Vagliadolid, e il mio nome è donna Mencia di Masquera. Don Martino mio

padre dopo d'aver consumato quasi tutto il suo patrimonio, stando al servizio del re di Spagna, fu ucciso in Portogallo alla testa del reggimento da lui comandato, di modo che lasciò a me un' eredità tanto meschina, sebben figlia unica, che pochi avrebbero dovuto ambir le mie nozze: nondimeno ad onta della mediocrità delle mie fortune non mi mancarono amanti e parecchi ragguardevoli cavalieri spagnuoli mi domandarono in isposa: ma quello che sopra tutti meritossi la mia attenzione fu don Alvaro de Mello. Questi, a dir vero, superava gli altri in bellezza, ma in lui più mi piacquero le altre virtù ben più sode, delle quali andava fornito, cioè l'ingegno, la sagacità, la bontà, il valore: oltredichè poteva dirsi esser lui l'uomo il più gentile che potesse trovarsi in tutte le socievoli radunanze; chè se doveasi fare un festino, tutto andava mirabilmente sotto i suoi ordini; e s' egli compariva in un torneo, tutti ammiravano la sua forza e la sua destrezza. Non è dunque meraviglia s' io l' abbia a tutti preposto ed abbia acconsentito di divenire sua sposa.

Qualche giorno dopo il nostro matrimonio mio marito incontrò don Andrea di Baesa, (che era stato uno de' suoi rivali) in una

strada remota, dove si misero ad altercare, e dalle parole si venne ai fatti, in guisa che impegnatosi fra loro un duello, don Andrea restò morto. E come era quegli nipote del governatore di Vagliadolid, uomo violento e nemico mortale della casa de Mello, don Alvaro, temendo che non gli fosse quanto prima vietato l'uscir di città, corse a casa, dove intantochè fece bardare un cavallo, mi narrò il caso e poi mi disse - Cara Mencia, bisogna che ci dividiamo, non v' è rimedio: tu conosci il governatore, e però non istiamo a fidarci: egli mi perseguiterà fieramente, e siccome sai quanto grande sia la sua autorità, tu vedi che per me non v' è luogo di sicurezza in nessuna parte del regno. E tanto era egli dal suo dolore compunto e più ancora da quello, dal quale vedea me sopraffatta, che non potè dire di più. Intanto io gli feci prendere buona somma di denaro, unitamente ad alcune gioie; e poichè mi stese le braccia, e che insieme abbracciati non facemmo per un quarto d'ora che mescolare sospiri e lagrime, essendo venuti a dire ch'era apparecchiato il cavallo, egli da me distaccossi, partì e lasciommi in uno stato che ora cercherei indarno di esprimere. Felice me, se l' estremo dolore in quel momento m' avesse morta!

Quante pene e quante sciagure non avrei morendo schivato? Alcune ore dopo che don Alvaro partì, il governatore fu informato della sua fuga, onde sicchè lo fece inseguire dagli sgherri di Vagliadolid, e tentò tutte le vie per poterlo aver nelle mani. Tuttavolta mio marito deluse l'astio del suo nemico e seppe porsi in sicuro in guisa che il giudice vedendo che per satisfare alla sua vendetta altro non rimanevagli che togliere le sostanze di un uomo, al quale avrebbe voluto levare la vita, venne a quest' ultima risoluzione, facendo confiscare tutti i suoi beni.

Allora io caddi in condizione tanto miserabile, che non mi restava appena da vivere, di maniera che cominciai a condurre i giorni solitaria, contentandomi d'una donna che mi servisse; e tutto il giorno non faceva che piangere, non la mia povertà, ch' io sapeva tollerar con pazienza, ma la lontananza del mio caro consorte, del quale non potea sapere alcuna nuova, tuttochè nella nostra infelice separazione, mi avesse promesso che avrebbe cercato ogni modo per darmi ragguaglio, in qualunque angolo della terra la sua maligna stella lo avesse potuto condurre. E già erano passati sett' anni ch' io mai non avea sentito far

parola di lui: e si lunga dubbiezza mi cagionava profonda malinconia, quando al fine mi fu annunziato ch' egli militando pel re di Portogallo, nel regno di Fez, era restato morto sul campo: e ciò raccolsi da un uomo che poc' anzi era tornato dall' Affrica, il quale dicea d' aver conosciuto don Alvaro de Mello, con cui avea militato negli eserciti portoghesi e che lo avea veduto perire nella battaglia.

Frattanto venne a Vagliadolid don Ambrogio Mesia Cavillo marchese della Guardia: era uno di què vecchi signori, che con le loro cortesi e gentili maniere sanno riparare all' onte degli anni e piacere ancora alle donne. Essendogli un giorno stata raccontata accidentalmente la storia di don Alvaro, alla pittura che gli fecero della mia persona, s' invogliò di vedermi, e per soddisfare alla sua curiosità impegnò una mia parente a strascinarmi in casa di lei, dov' egli stava ad attendermi. In fatti mi vide e gli piacqui, quantunque avessi i segni del dolore impressi sul volto. Ma che mi sfuggì dalla bocca? Anzi è da credersi che non sia stato commosso se non dal mio aspetto languido e mesto, per cui concepì buona opinione della mia fedeltà, e la sola mia malinconia gli avrà inspirato l'amore; il che si comprende

dall'avermi detto più volte che mi riguardava come un miracolo di costanza, e che invidiava la sorte, quantunque cotanto lagrimevole, di mio marito. In fatti, per dirvi tutto in una parola, egli fu sì scosso nell'animo al vedermi la prima volta, che non aspettò la seconda a deliberare di prendermi in moglie.

Per farmi palese il suo disegno scelse l'interposizione della mia parente, ond'ella venne a trovarmi, e dopo avermi fatto considerare che, essendo ormai fuor di dubbio che mio marito avea terminato i suoi giorni nel regno di Fez, non era ragionevol cosa seppellire più a lungo nella solitudine i doni che la natura aveami concessi: che già avea pianto abbastanza un uomo col quale io non avea vissuto se non pochi istanti, e che non dovea lasciarmi scappare un' occasione che mi avrebbe condotto ad essere la più felice di tutte le donne. In oltre ella mi esaltò la nobiltà del vecchio marchese, le sue grandi entrate e l'egregia sua indole: ma per quanto abbia saputo con eloquenza descrivere la fortuna e le virtù di cui andava egli fornito non potè ottenere il mio assenso. Non è già che il sospetto della morte di don Alvaro ed il timore della sua improvvisa comparsa mi tenesser dubbiosa, ma era la poca

inclinazione, anzi la ripugnanza ad un secondo matrimonio, dopo la cattiva sorte del primo; che si frapponeva alle insinuazioni della mia parente. Nullameno ella in vece di perdersi di coraggio, raddoppiò di zelo per don Ambrogio, a segno tale che impegnò tutta la mia famiglia a favore di questo vecchio gentiluomo. Laonde i miei congiunti cominciarono a venirmi attorno ed a continuamente assediarmi, importunarmi e stancarmi per farmi prendere si utile ed onorevol partito. E' vero però che la mia miseria crescendo di giorno in giorno, contribuiva non poco a rallentare la mia resistenza, nondimeno se non sopravveniva la dura necessità, non avrei acconsentito alle loro richieste. In fine non potendo più nè da una parte nè dall' altra difendermi, rimasi vinta, e presi per marito il marchese della Guardia, il quale, il giorno dopo le nozze, mi condusse in un bellissimo castello situato fra Gaial e Rodillas. Ivi egli concepì per me un ardentissimo amore, di modo che dimostrava in tutte le sue azioni la sola voglia di compiacermi e studiava tutte le vie che non mi rimanesse cosa alcuna a desiderare. Nessun marito non ebbe mai per sua moglie tanta circospezione, nè alcun amante non mostrò mai

tanta indulgenza per la sua innamorata; il che fece ch' io fossi piena d' ammirazione per uomo d' indole tanto amabile, e che mi si alleviasse in qualche modo il dolore della perdita di don Alvaro; e sono anche per dire che l' avrei amato perdutamente ad onta della disparità degli anni, se fossi stata al caso di sentir più affetto per alcuno dopo don Alvaro. Ma i cuori costanti non possono amare due volte, ed io provai che la rimembranza del mio primo consorte facea tornar vani gli uffizii che per piacermi metteva in opra il secondo, e ch' io non poteva se non che corrispondere con sincera gratitudine ad un amore sviscerato.

In tale situazione d' animo mi ritrovava; quando un giorno standomi per diporto ad una finestra delle mie stanze, ravvisai nel giardino certo contadinotto che guardavami attentamente; ma credendo che fosse il giovine giardiniere granfatto non gli abbadai; se non che nel giorno dietro, tornando alla finestra e vedendolo nel medesimo luogo che ancora attentissimamente mi contemplava, feci un atto di ammirazione e anch' io mi posi a guardarlo. Ma quando, dopo averlo bene osservato, parvemi in lui di discernere le sembianze di don Alvaro, sentii destarsi dentro di me indicibile

turbamento e gettai un alto grido. Era allora meco, per mia buona fortuna; Inea, quella che fra le mie donzelle io teneva per mia confidente, alla quale manifestai il sospetto che agitava il mio cuore, ma ella non fece che ridere, immaginandosi che gli occhi miei fossero stati ingannati da qualche leggiera rassomiglianza. - Rasserenatevi, Madonna, mi disse: come mai vi salta in testa che quello possa essere il vostro primo marito? sarebbe forse qui capitato in forma di contadino? e poi è egli da credere che sia ancora vivo? Per vostra quiete, soggiunse, vado a parlare con lui, e voglio sapere chi sia e torno subito a cavarvi di questo dubbio. Inea dunque calò nel giardino, e da lì a un momento la vidi rientrare nelle mie stanze tutta commossa e dirmi - Madonna, il vostro sospetto è omai certezza: è don Alvaro, è desso. Egli si palesò subito e desidera segretamente parlarvi.

Siccome io poteva a quell' ora ricevere don Alvaro, attesochè il marchese trovavasi a Burgos, così dissi all'ancella di condurlo per la scala segreta nel mio gabinetto. Pensate voi in quale terribile agitazione si trovasse il mio cuore! Non potendo reggermi in faccia ad un uomo che avea diritto di colmarmi di acerbi

rimproveri, appena lo vidi caddi in deliquio. Immediatamente egli ed Inea a forza di aiuto e di rimedii mi restituirono al sentimento, e intanto don Alvaro diceami - Donna Mencia, per pietà datevi animo, non vi affannate tanto per la mia presenza, chè io non venni coll'idea di cagionarvi nessun dispiacere: non crediate ch' io sia uu marito furibondo che vi domandi conto della giurata fede e che vi apponga a delitto il secondo matrimonio che contraeste: so esser questa opera della vostra famiglia, e conosco quante persecuzioni avete sofferto in questa occasione; mi è noto di più che a Vagliadolid si è sparsa la voce della mia morte, e voi avevate tanto più ragione di crederlo, in quanto che nessuna lettera da parte mia non vi assicurava ch' io fossi vivo: finalmente sono a piena cognizione della vita che avete tenuta dopo la nostra crudele separazione, e che, non l' amore, ma la necessità vi ha gettata nelle braccia ... - Ah signore! interruppi piangendo, perchè tentate voi di giustificare la vostra donna? No no: ella è colpevole, perchè voi vivete. Ah, perchè non sono io ancora nel misero stato, in cui mi trovava prima di sposar don Ambrogio? Funesto Imeneo! Oimè! almeno nella mia povertà avrei

avuto la consolazione di rivedervi senza arrossire. - Mia cara Mencia, rispose don Alvaro con un tuono di voce ch'esprimeva quanto fosse commosso dalle mie lagrime, io non mi lagno di voi, chè anzi in vece di rimproverarvi lo stato florido nel quale vi trovo, giuro che ne rendo grazie alla provvidenza. Dal giorno funesto della mia fuga da Vagliadolid la fortuna mi è sempre stata nemica, in guisa che la mia vita non fu che una catena di guai, per colmo de' quali ebbi anche il dolore di non potervi mai far aver nessuna notizia di me. E siccome non dubitava del vostro amore, mi figurava continuamente lo stato, a cui il mio sciagurato affetto vi aveva condotta, e parendomi di vedervi sempre desolata e piangente, io trovava in voi il più grande di tutt' i miei mali. Qualche volta, ve lo confesso, mi sono imputato a delitto la sorte d' avervi piaciuto, e giunsi fino a bramare che foste stata piuttosto inclinata verso qualcheduno de' miei rivali, attesochè vedeva che la scelta che avevate fatta di me vi costava sì cara. Nondimeno dopo sette anni di pene, più che mai innamorato di voi, non potei resistere alla brama ardente di rivedervi, onde dopo lunga e durissima schiavitù, sotto queste mentite spoglie io giunsi

a Vagliadolid col pericolo anche d' essere riconosciuto. Ivi avendo saputo ogni cosa, m' incamminai tosto verso questo castello, dove giunto ho trovato il modo d' introdurmi in casa del giardiniere, che mi tenne seco per lavorar nel giardino. Ecco ciò che ho fatto per trovar la via di venir a parlarvi segretamente; ma senza intenzione di turbare la vostra quiete, anzi dopo questo nostro colloquio me n' andrò lontano a consumare la mia infelicissima vita che voglio a voi sola sagrificare. - No, don Alvaro, no, a queste parole proruppi: il cielo non vi ha qui condotto invano: no, non sarà mai vero che voi una seconda volta mi abbandoniate: voglio venire con voi, nè altri che la morte non potrà mai più da qui innanzi dividerci. - Donna Mencia, soggiuns' egli, ascoltatemi, rimanete con don Ambrogio: non venite meco a prender parte delle mie sventure: lasciate ch' io solo ne porti il peso. Queste ed altre simili cose diceami; ma più ch' egli mostrava di voler per me sagrificare se stesso, meno io mi sentiva in caso di acconsentire. Finalmente vedendomi ferma nella risoluzione di seguirlo, mutò discorso, e con più ilare aspetto mi disse - Donna, se dunque mi amate ancor tanto da anteporre la mia miseria alla prosperità in

cui vi trovate, partiamo subito e andiamo ad abitare a Betancos, in fondo al regno della Galizia, dove ho apparecchiato un sicurissimo asilo. Se le mie disgrazie mi hanno privato di tutte le mie sostanze, non mi hanno perciò fatto perdere tutti gli amici: ho già avuto la prova della fedeltà di alcuni, i quali mi hanno posto in istato di potervi meco condurre, dandomi il denaro per far costruire una carrozza a Famora e per comprare e mule e cavalli: oltredichè sono scortato da tre valorosissimi Galiziani armati di pistole e di carabine, che nel villaggio di Rodillas stanno aspettando i miei cenni. Non perdiamo l' occasione della lontananza di don Ambrogio, lasciate ch' io vada a far condurre la carrozza fino alla porta del castello e partiamo subito. Io approvai tutto e don Alvaro volò a Rodillas, e da lì a poco venne con tre cavalieri quasi a rapirmi in mezzo alle mie fantesche, le quali non sapendo che pensare di questo ratto spaventate fuggirono. Inea sola sapeva tutto, ma ricusò di seguirmi perchè era innamorata di un cameriere; il che prova che l' affetto de' nostri più fidi servi non regge, se sia distratto da amore.

Montai dunque in carrozza con don Alvaro, non portando altro meco che poche vesti e

qualche pietra preziosa che possedeva prima del secondo mio matrimonio, e ciò perchè non ho voluto appropriarmi nessuna cosa di quelle che il marchese al tempo delle sue nozze m' aveva regalato. Noi prendemmo la via del regno di Galizia, sull' incertezza di poter felicemente arrivare, perchè avevamo paura che don Ambrogio al suo ritorno non c' inseguisse accompagnato da molta gente e non ci mettesse le mani addosso. Nullameno abbiamo viaggiato due giorni senza vederci dietro nessuno, e già, sperando che così fosse anche del terzo, cominciavamo ad acchetarci ed a conversar fra di noi. Don Alvaro mi raccontava il funesto caso che fece spargere la voce della sua morte e come dopo cinqu' anni di schiavitù avesse ricuperato la sua libertà, quando ieri sulla strada di Lione fummo assaliti dai malandrini, coi quali eravate ancor voi. Ah era desso quello ch' essi hanno ammazzato con tutte le sue genti, ed è quello per cui ora vedete queste lagrime che mi sgorgan dagli occhi!

CAPO XII.

In quale brutta maniera Gil Blas e la dama vennero disturbati.

Terminando questo discorso donna Mencia struggevasi in lagrime, ed io senza pretendere di consolarla con sentenze da Seneca lasciava che desse liberamente sfogo al dolore, e piangea seco lei, secondando la natura che c' inclina alla compassione pegl' infelici, e particolarmente per una bella donna afflitta e dolente. Era già sul punto di chiederle a qual partito ella volesse appigliarsi nel tristo caso in cui si trovava, e avrebbe forse meco consigliato ogni cosa, se il nostro discorso non fosse stato disturbato da grande susurro che udimmo nella osteria, al quale fummo obbligati di volgere la nostra attenzione. Quello strepito era cagionato dall' arrivo del giudice, di due fanti e di varii satelliti. Eglino salirono le scale ed entrarono nella nostra camera, scortati da un giovine cavaliere, il quale, primo di tutti fattosi innanzi, gettò gli occhi sul mio vestito, che non istette molto a riconoscere, sicchè si mise a gridare - Corpo di san Giacomo!

vedete là il mio abito: è quello, è quello, non c' è dubbio, come non c' è dubbio del mio cavallo! In fede mia voglio che meniate in prigione questo gaglioffo, chè non ho nessuna tema d' esser costretto a restituirgli l' onore, essendo certissimo ch' egli è uno di quei ladroni che hanno un ricettacolo ignoto in questi dintorni.

Udendo queste parole mi corse al pensiero essere questi quel gentiluomo spogliato dai ladri, del quale, per mia disgrazia, avea gli abiti indosso, onde restai lì muto, confuso, turbato in guisa, che il giudice il quale per dover del suo uffizio inclinava piuttosto a interpretare a mio danno che a mio favore il turbamento in cui mi vedeva, pensò che fosse evidente l' accusa, e colla presunzione che la dama potesse pure esser complice, ci fece imprigionare l' un dall' altro disgiunti. Questo giudice non era di quelli che hanno un ceffo terribile, chè anzi il suo aspetto era dolce e ridente: ma Dio sa se aveva altro di buono! Appena fui carcerato lo vidi comparire con due ministri, voglio dir con due fanti, i quali al paro di lui manifestavano la loro interna allegria, quasi che presentissero di far buon bottino. Laonde, non dismettendo la loro usanza, cominciarono a frugarmi per tutto; ed invero

non ebbero forse mai più tanto motivo come in questa volta di benedire i lor privilegii. Ad ogni pugno di dobble che cavavano fuori io vedeva i loro occhi scintillare di gioia, ma il giudice sopra ogni altro era fuor di se stesso. - Figliuol mio, diceami con voce ch' era tutta dolcezza, noi facciamo il nostro uffizio, ma non aver alcun timore, perchè se non sei colpevole non soffrirai verun danno. Intanto mi vuotarono con bel garbo tutte le mie saccocce, togliendomi anche quello che i ladri aveano rispettato, cioè i quaranta ducati che mi aveva dati mio zio; nè furono ancora contenti, perchè con le loro infaticabili ed avide mani mi tastarono un'altra volta da capo a piedi, mi voltarono da tutte le bande e mi dispogliarono per vedere se vi fossero nascosti denari fra la camiscia e la pelle. Poscia ch' ebbero compiuto sì bene l' uffizio loro, il giudice mi fece un interrogatorio, al quale risposi raccontando sinceramente tutto ciò che mi era accaduto; ed egli fece scrivere il costituto e poi se n' andò con tutta la sua gente e con tutti i miei soldi, lasciandomi nudo sopra la paglia.

O vita umana! sclamai allora, vedendomi solo in questo misero stato, quanto sei piena

di traversie e di strane vicissitudini! Da che sono uscito da Oviedo, non me n' avvenne una di buona: appena esco da un pericolo che incappo in un altro! Chi mai avrebbe creduto che, giunto in questa città, avessi dovuto subito far conoscenza col giudice? E facendo queste inutili meditazioni, rivestii quel maladetto abito che mi avea cagionato tanta disgrazia; poscia tentando di darmi animo dissi - Or via, Gil Blas, sii costante. Vorresti tu disperarti in una prigione ordinaria, dopo d' aver date sì grandi prove di pazienza nel sotterraneo? Ma oimè! che dico? in qual maniera potrò io fuggire di qua, se mi sono chiuse tutte le vie? E veramente avea ragione di parlar così, mentre un prigioniero senza denari è come un uccello a cui sieno state recise le ali.

In vece della pernice e del coniglio che io avea fatto arrostire, mi portarono un panetto muffato ed un boccaletto d'acqua, lasciandomi rodere il morso nel mio camerotto, dove stetti quindici giorni senza vedere un' anima, eccetto il carceriere, il quale veniva ogni mattina a rinnovare la meschina vivanda. Subitamente che lo vedeva cercava occasion di parlargli e tentava di far seco qualche discorso per parar via la noia, ma costui non rispondeva mai a

ciò che gli domandava. Per quanto io abbia fatto, non ho potuto cavargli una sola parola, anzi il più delle volte entrava ed usciva senza guardarmi in viso. Nel sesto giorno comparve di nuovo il giudice, il quale mi disse - Amico, ti porto buone nuove, consolati, il tuo processo è finito. Ho fatto condurre a Burgos la dama che era in tua compagnia, e dopo d' averla fatta esaminare ho trovato che le sue risposte stavano a tuo favore. Oggi sarai messo in libertà, purchè il mulattiere, col quale sei venuto da Pennaflor a Cacabelos, come tu raccontasti, confermi le tue asserzioni: l'ho mandato a chiamare ad Astorga, dove si trova; a momenti sarà qui, e se il suo interrogatorio sarà uniforme a quel della dama, ti lascerò subito in libertà. Queste parole mi sollevarono da morte a vita, e credendomi già fuori d'intrigo, ringraziava il giudice della retta e sollecita giustizia che mi faceva, ma non avea ancor terminato di dire che comparve il mulattiere in mezzo a due birri. Io subito lo riconobbi, ma il briccone, che senza dubbio avea venduto la mia valigia con tutto quello che v' era dentro, temendo d'esser forzato a restituire i quattrini che avea ricavato, se avesse confessato di riconoscermi, sfacciatamente negò

di saper ch' io mi fossi, e di avermi veduto giammai. - Ah traditore! gridai allora: confessa piuttosto d' aver venduta la roba mia e non istar ad oltraggiare la verità. Guardami bene, io sono uno di quei giovani, ai quali facesti quella gran paura nel borgo di Cacabelos, minacciandoli della tortura. Il mulattiere freddamente rispose ch' io gli parlava d' una cosa, di cui egli era all' oscuro: e siccome sostenne fino all' ultimo punto di non conoscermi, così fu differita ad altro tempo la mia liberazione; e però dovetti munirmi di nuova pazienza, digiunare a pane ed acqua e vedere il taciturno custode. Quando pensava che, sebbene non avessi commesso il più lieve delitto, non poteva uscire dagli artigli della giustizia, mi metteva nell' ultima disperazione e quasi rincrescevami di esser fuggito dal sotterraneo. Ivi, io diceva, provava meno dispetto che in questa prigione: io era ben trattato dai ladri, discorreva piacevolmente con loro, e intanto nutria dentro di me la speranza di scappare una volta o l' altra dalle loro mani; e qui, in onta della mia innocenza, sarei fortunato se potessi uscire per andare in galera.

CAPO XIII.

Per qual caso finalmente Gil Blas uscì di prigione e dove andò.

Nel mentre ch' io stava consumando i giorni in queste dolorosissime meditazioni, per tutta la città si seppero le mie vicende tali e quali io le avea narrate nel mio costituto, onde venendo a molti la curiosità di vedermi, arrivavano l'un dopo l'altro ad affacciarsi ad una finestrella che dava lume alla mia prigione, e quando m' aveano guardato un poco se n'andavano pe' fatti loro. Sul principio mi maravigliava di tal novità, perchè in tutto il tempo della mia prigionía non avea veduto mai anima viva a quella finestra, la quale guardava un cortile dove altro non eravi che sucidume e silenzio. Allora dunque conobbi che tutta la città parlava di me, ma io non sapeva se dovessi trarne buono o cattivo augurio.

Uno de' primi che ho veduto fu il musico di Mondonedo, quello che al pari di me avea avuto timore della tortura, e se l'avea fatta a gambe. Io lo conobbi subito ed egli

egualmente diede segno di riconoscermi; quindi, dopo vicendevoli saluti, entrammo in un lungo discorso, nel quale ho dovuto fare un nuovo ragguaglio de' casi miei: ed egli dal canto suo mi contò quello che era accaduto nell' osteria di Cacabelos fra il mulattiere e la donna, dopochè per lo spauracchio avuto eravamo scappati: in una parola seppi da lui tutto ciò che su tale proposito ho riferito poc' anzi: finalmente, dopo lungo discorrere, nel lasciarmi promise che senza perder tempo sarebbe andato a trattare per la mia liberazione; ed allora tutti coloro, i quali erano venuti là com'esso per curiosità, mi commiseravano e mi prometteano di unirsi al musico, e di fare ogni sforzo per farmi cavar di prigione.

E veramente essi mantennero la promessa, perchè parlarono al giudice a favor mio in modo che non potendo egli aver più dubbio della mia innocenza, specialmente quando il musico gli ebbe raccontato ogni cosa, tre settimane dopo venne nella mia gabbia e mi disse — Gil Blas, se io fossi un giudice più rigoroso potrei ancora tenerti qui; ma non voglio tirar più a lungo le cose, e però puoi andartene dove vuoi, ch'io ti do la tua libertà. Ma dimmi, soggiunse: se ti facessi condurre nella foresta

dove è situato il nido de' ladri, non sapresti tu discoprirlo? - No, signore, risposi, essendo entrato ed uscito di nottetempo, è impossile ch' io ritrovi l' ingresso di quella caverna. Allora il giudice partissi dicendo che andava a dar ordine al carceriere che m' aprisse le porte: e di fatto un momento dopo venne il carceriere con uno de' suoi ministri che portava un fagotto di tela, e tutti due con burberi modi, senza proferir parola, mi strapparono il saio e le brache di panno fino, quasi nuove, e posciachè m' ebbero rivestito d' una cenciosa casacca mi cacciarono fuori a spintoni.

La vergogna che io avea di vedermi sì male abbigliato, temperava l' accoglienza che sogliono avere i prigionieri, quando acquistano la libertà; il perchè veniami la tentazione di partir subito dalla città per togliermi così agli occhi del popolo, di cui io non poteva tollerare gli sguardi: nondimeno la gratitudine superò la vergogna, in guisa che andai a ringraziare il musico, a cui tanto doveva. Appena vedutomi non potè trattenere le risa. - Ah, ah, ah!.. siete voi? mi disse, non vi avea sulle prime riconosciuto sotto queste spoglie così galanti: la giustizia a quel ch' io veggo, ve n' ha fatto soffrir di ogni sorte. - Io non mi lagno,

risposi, della giustizia, ella è rettissima: solamente vorrei che i suoi ministri fossero giusti: almeno doveano lasciarmi il mio vestito, mentre mi pare che non l'avea malpagato. - Son d'accordo, soggiuns' egli, ma vi diranno che queste sono le solite usanze che non devono porsi in dimenticanza. Per esempio, credereste che il cavallo sia stato restituito al suo primo padrone? No in fede mia; chè presentemente si trova nella stalla del cancelliere, dove fu condotto in deposito per solenne prova del latrocinio: io scommetto pure che il povero gentiluomo non ricupererà nemmen la groppiera. Ma mutiamo discorso, proseguì egli: che disegno avete? che vorreste far ora? - Penso, dissi, d'andar a Burgos, dove voglio vedere la dama che ho liberato; e s'ella mi darà qualche dobbla, comprerò un abito nuovo e poi mi porterò a Salamanca, dove cercherò di trar profitto dal mio latino: il grande imbroglio si è che non sono ancora a Burgos e che per istrada bisogna mangiare. - V'intendo, replicò egli: io v'offro la mia borsa: ella per verità non pesa tanto, ma voi ben sapete che un musico non è un vescovo. Intanto la cavò fuori, e me la porse con sì bel garbo che non potei dirgli di no, onde la presi tale quale

ell' era, e lo ringraziai come se mi avesse dato un tesoro, facendogli mille proteste di servitù che se n' andaron col vento: dopo ciò lo lasciai ed uscii di città senza andar in traccia degli altri che aveano cooperato alla mia liberazione, contentandomi solo di dar loro dentro il mio cuore mille e mille benedizioni.

Il musico avea avuto ragione di non esaltar la sua borsa, perchè di fatto non trovai dentro molti contanti. Già fortunatamente erano due mesi che mi era abituato ad un vivere frugalissimo, di modo che avea ancora alcuni reali quando arrivai al castello di Ponte di Mula, che non è troppo distante da Burgos, dove mi fermai per prender informazione di donna Mencia. A questo fine entrai in un'osteria, la padrona della quale era certa donnicciuola secca, sgarbata e stizzosa. Alla cattiva accoglienza ch' ella mi fece, m' accorsi subito che non le andava a genio la mia divisa, il che le perdonai di buon grado. Sedutomi ad una tavola mi posi a mangiare pane e formaggio, ed a bere tratto tratto qualche sorso di pessimo vino che mi avea fatto portare. Durante questa merenda, che andava perfettamente d' accordo colle mie vestimenta, rivolsi il discorso all' ostessa, pregandola a dirmi se

conosceva il marchese della Guardia; se il suo castello era lontano dal borgo; e soprattutto se sapesse nulla dello stato della marchesa sua moglie. - Oh le gran cose che volete sapere! risposemi corrucciata. Nondimeno continuò a dire, comechè sgarbatamente, che il castello di don Ambrogio non era che una breve lega distante dal Ponte di Mula.

Finito ch'ebbi di mangiare e bere, vedendo che annottava, e sentendo bisogno di andar a letto domandai una camera. - A voi una camera, disse l'ostessa, dandomi una occhiata sprezzante: io non ho camere per quelli che fanno la loro cena con un boccon di formaggio: tutti i letti sono impegnati per nobili personaggi che debbono questa sera venir qui d'alloggio: quello che posso concedervi per grazia è solo di mettervi sul fenile; e già credo che non sarà questa la prima volta che abbiate dormito sulla paglia. Ella così disse, senza sapere che diceva il vero; ed io non replicai parola, ma incontanente salii sul pagliaio, sul quale presi subito sonno, come fa chi da gran tempo trovasi oppresso dalla fatica.

CAPO XIV.

Accoglienza fattagli a Burgos da donna Mencia.

Nella susseguente mattina non feci il poltrone, ma mi alzai per tempo ed andai a far conti con l'ostessa, ch'era in piedi prima di me e che mi parve un po' più umana e di miglior garbo della sera antecedente; il che giudicai derivare dalla presenza di tre cortesi birri che parlavano famigliarissimamente con lei. Eglino aveano dormito all'osteria ed erano appunto que' grandi personaggi che aveano caparrati i letti.

Domandando nel borgo qual fosse la strada del castello dove volea recarmi, il caso fece che mi abboccassi con un uomo sul taglio dell'oste di Pennaflor, il quale non contentandosi di rispondere alla mia domanda, mi die' contezza che don Ambrogio era morto già da tre settimane e che la marchesa sua consorte avea deliberato di chiudersi in un convento di Burgos, di cui mi disse anche il nome. Tosto volsi il piede verso questa città, in vece di seguitare la via del castello, com'era la mia prima

intenzione, e appena giunto corsi in traccia del monastero, in cui trovavasi donna Mencia, dove chiamata la portinaia, la pregai di dire a quella dama, che un giovane testè uscito dalle prigioni d' Astorga desiderava parlarle. La portinaia satisfece subito alla mia richiesta, e tornata un momento dopo, mi fece entrare nel parlatorio, dove non andò guari che vidi comparire alla grata, in abito di corrotto, la vedova di don Ambrogio. - Oh il ben venuto! dissemi graziosamente la dama: sappiate che sono ormai quattro giorni che scrissi ad una persona d' Astorga, acciocchè venisse a trovarvi da parte mia e vi dicesse che io desiderava ardentemente che veniste da me, appena uscito dalla prigione, non dubitando punto che quanto prima foste per essere liberato, attesochè le cose che ho dette al giudice doveano bastare per vostra discolpa: ma siccome mi fu risposto che voi avevate già ricuperata la libertà e che non si sapeva quel che fosse di voi, così temeva di non rivedervi più e d' esser priva del piacere di manifestarvi la mia gratitudine. State allegro, seguitò ella, accorgendosi della vergogna che avea di starle dinanzi agli occhi con quell' abito da accattapane, non vi affannate ch' io vi vegga nello stato in cui

siete, perchè dopo il grandissimo benefizio che ho da voi ricevuto, sarei la più ingrata di tutte le donne se non facessi anch'io qualche cosa per voi. Io voglio togliervi dalla vostra misera condizione, avendo tanto da poter, senza incomodarmi, facilmente trovare il modo di adempiere al mio dovere.

Già vi sono note le mie vicende, continuò ella, fino al giorno che fummo tutti e due carcerati: ora vi dirò quello che mi è accaduto dopo. Dovete dunque sapere che il giudice d'Astorga, poichè ebbe inteso dalla mia propria bocca la descrizione della mia vita, mi fece condurre a Burgos, da dove m'avviai al castello di don Ambrogio. Tutti rimasero attoniti del mio ritorno e mi dissero che io capitava troppo tardi, attesochè il marchese, colpito come da un fulmine, alla nuova della mia fuga cadde in un subito gravemente ammalato, e peggiorando poi sempre i medici già l'aveano spedito. Questo incidente mi diede nuovamente motivo di piangere amaramente sul mio destino: nondimeno mandai a dargli parte del mio ritorno, e poscia, entrata nella camera, corsi a gettarmi ginocchioni a piè del letto col viso grondante di lagrime e col cuore immerso nel più acerbo dolore. - Chi vi riconduce ora

qui? diss' egli, dopo d' avermi riconosciuta: forse venite a contemplare i frutti dell' opera vostra? non vi basta il levarmi la vita, senzachè venghiate a saziare la vostra allegrezza col far sì che i vostri occhi sieno testimonii della mia morte? - Signore, risposi, Inea vi avrà fatto consapevole ch' io sono fuggita col mio primo marito, e senza il caso fatale che me l' ha fatto perdere non mi avreste mai più riveduta. Poscia gli dissi che don Alvaro era stato ucciso dai malandrini e ch' io fui condotta in un sotterraneo; come pure gli raccontai tutto il rimanente che m' è avvenuto: il che udito con attenzione da don Ambrogio, mi stese la mano dicendomi amorosamente - Basta così, non mi lagno altro di voi: e di che dovrei giustamente rimproverarvi? voi trovaste il vostro sposo diletto, e se mi avete abbandonato per lui dovrò io biasimare la vostra condotta? No no, donna Mencia: sarei ingiusto se ne sparlassi; e che sia il vero, non ho voluto farvi inseguire, rispettando i sacri diritti del rapitore e nello stesso tempo l' affetto che nutrivate per esso. Se ho potuto nella vostra lontananza non essere ingiusto verso di voi, ora col vostro ritorno avete ricuperato il mio amore. Sì, diletta Mencia, la vostra presenza

mi colma di gioia; ma oimè! io non ne godrò troppo a lungo, perchè sento avvicinarmisi l' estremo momento, e voi non siete a me ridonata che per sentire dalle mie labbra l' estremo addio. A queste commoventi parole mi diedi più che mai a piangere dirottamente, e ruppi ogni freno al dolore che mi si accresceva nell' anima, di modo che non saprei dire se don Alvaro da me tanto adorato mi abbia fatto sparger più lagrime di don Ambrogio. In fatti egli non ebbe che un troppo veridico presentimento d' aver da morire, stantechè spirò la mattina dietro, lasciandomi padrona di tutte quelle facoltà, delle quali m' avea fatto donazione al momento che lo sposai. Tolga Dio che di queste io faccia mal uso, nè che mi venga mai il pensiero, ancorchè giovane, di congiungermi ad un terzo marito. Oltrechè ciò non conviene che a femmine svagate e senza delicatezza: vi dirò anche che non possono più allettarmi le cose di questo mondo: tanto è vero che voglio finire i miei giorni in questo convento, al quale ho divisato di lasciar tutto il mio.

In questa guisa favellava donna Mencia, poscia tirò fuori una borsa e me la pose in mano dicendo - Questi sono cento ducati, che

vi do perchè gli spendiate in vestimenti ; poscia tornate a trovarmi, e vedrete che non ho in mente di restringere a sì piccola cosa la mia riconoscenza per voi. Allora io la ringraziai mille volte e le diedi parola di non escire da Burgos senza tornarla a salutare, la qual promessa non ebbi al certo in animo di non mantenere. Intanto andai fiutando per trovare un' osteria e, vistane una, entrai dentro e domandai una camera, indi rivoltomi all' oste, per levargli la cattiva opinione che potea fargli concepire la mia sdruscita gualdrappa, gli dissi che tale qual mi vedeva era al caso di pagare l' alloggio. Ciò udendo l' ostiere, che si chiamava Maniuello, motteggiator per la vita, occhiandomi dall' alto al basso e freddamente e malignamente sogghignando, mi rispose che non occorreva questa dichiarazione per persuaderlo ch' io avrei dato utile alla sua locanda, e che per traverso al mio abito egli ravvisava in me degl' indizii di nobiltà, talmentechè non dubitava che io fossi qualche ricchissimo gentiluomo. Conobbi tosto che il briccone mi derideva, e perciò per chiudergli in bocca le sue buffonerie, diedi mano alla borsa e contai i miei ducati sulla tavola in faccia sua; ed accorgendomi che il denaro lo disponeva a giudicar più

favorevolmente di me, gli dissi che desiderava che mi mandasse a chiamare un sarte. - Piuttosto un rivendugliolo, mi disse, perchè vi porterà un mucchio d'abiti d'ogni sorte, dai quali potrete scegliere a vostro piacere e vestirvi sul fatto. Mi piacque il suo consiglio, e già volea subito porlo in pratica, ma siccome era quasi notte, pensai di aspettare il dì vegnente, ed allora attendei a fare buona cena per rifarmi dei cattivi pasti avuti dopo la mia uscita dalla caverna.

CAPO XV.

Come si vestì Gil Blas: nuovo regalo che gli fece la dama e con qual treno partì da Burgos.

Mi portarono a tavola un copioso intingolo di piedi di castrato, che mangiai quasi tutto e, saziata la fame e la sete, andai a coricarmi: e siccome trovai un buonissimo letto, sperava di dormir subito profondamente; nondimeno essendomi posto a fantasticare intorno alla foggia dell'abito che doveva prendere, non

vi fu caso di poter chiuder occhio. - Che debbo fare? andava dicendo: stando al mio primo disegno, comprerò io una zimarra per andar a Salamanca a fare il pedante? Ma perchè vestirmi da dottore? ho io forse vocazione per lo stato ecclesiastico? ah no, le mie inclinazioni non piegano a quella parte: voglio piuttosto cinger la spada e andar per lo mondo cercando fortuna.

Risolsi dunque di comprare un abito da cavaliere, persuadendomi, con questa divisa, di poter facilmente sollevarmi ad un posto onorato e lucroso. In tale lusinghiera opinione stava aspettando il giorno con impazienza, ed appena cominciai a veder chiaro m'alzai e svegliai tutti coloro che dormivano, strepitando per l'osteria e chiamando i camerieri, i quali erano ancora a letto e mi rispondevano soltanto colle bestemmie. Ma finalmente furono costretti a levare, e lor mal grado andar a chiamarmi un rivendugliolo, il quale da lì a poco sen venne seguito da due facchini, ognuno de' quali portava un fascio di tela verde. Dopo d'avermi garbatamente salutato mi disse - Signor cavaliere, è una fortuna che i camerieri sieno venuti nella mia bottega. Non dirò già che non sieno galantuomini anche gli

altri venditori: Dio mi guardi dall' intaccare la riputazione del prossimo; ma, a dirla schietta tra noi, non ve n' ha uno fra loro che abbia coscienza: eglino sono tutti duri più che i Giudei: l' unico che sia veramente onesto son io, perchè mi limito ad un moderato guadagno, contentandomi d'una lira per soldo, voglio dire d'un soldo per lira, e grazie a Dio mi par di esercitare onestamente la mia professione.

Il rivendugliolo dopo questo preambolo, al quale io, da semplicione, prestai intera credenza, fece disfare il fagotto da' suoi facchini e mi mostrò alcuni abiti di diversi colori ed alcuni altri di panno schietto. Ma io, trovandoli troppo triviali, li rifiutai con disprezzo; il che vedendo, me ne provarono uno che parea fatto sul mio dosso e che, quantunque un poco usato, mi ferì la fantasía. Era questo un giubbone con maniche frastagliate e con l'accompagnamento dei calzoni e d'un mantello, il tutto di velluto turchino, ricamato d'oro. M' appigliai dunque a questo e contrattai: e il rivendugliolo, che s' avvide che mi piaceva, lodò il mio squisitissimo gusto. - In fe di Dio, disse, si vede che voi ve ne intendete: sappiate che quest' abito è stato fatto per uno de' più grandi signori del regno, che non lo ha portato

tre volte: esaminatene il velluto e il ricamo e poi dite se ne avete veduto un più bello e più ben lavorato. - Quanto, dissi, volete cavare? - Sessanta ducati, rispose; e ch'io sia un furfante se altra volta non li ho ricusati. L'alternativa era urgente, ond'io gliene esibii quarantacinque, mentre appena potea valer la metà. - Signor gentiluomo, rispose egli freddamente, io non domando più di quello che vale, nè faccio mai che una sola parola. Prendete uno di questi, continuò, indicandomi gli abiti da me rifiutati, chè vi farò più buon prezzo. Egli con ciò non facea che aguzzarmi la voglia di comprar quello, del quale eravamo in contratto; ed immaginandomi che non volesse niente calare, gli contai sessanta ducati. Quando colui vide che io con tanta facilità glieli dava, credo che ad onta della sua coscienza, gli dolesse di non avermi domandato di più, sicchè abbastanza contento di aver guadagnato una lira per soldo se ne andò co' suoi facchini, ai quali non mancai di dare la mancia.

Dopo comprato un mantello, un giubbone e un paio di calzoni pulitissimi, bisognava pensare al rimanente del fornimento; della qual cosa mi occupai tutta la mattina, e perciò comprai biancheria, cappello, calzette di seta, scarpe

ed una spada, dopo di che mi vestii. Oh che gusto io sentiva in vedermi sì galantemente abbigliato! I miei occhi non poteano, per così dire, saziarsi del mio abbigliamento: nessun pavone non ha mai vagheggiato con tanta vanità le sue piume. In quello stesso giorno feci una seconda visita a donna Mencia, che mi fece assai cortese accoglienza, ringraziandomi di nuovo del benefizio da me ricevuto; e dopochè da una parte e l'altra si fecero le debite cerimonie, augurandomi ogni bene, mi diede il buon giorno e si ritirò senza darmi niente altro che un anello di trenta dobble, pregandomi a conservarlo per memoria di lei.

Rimasi ben mortificato di non aver avuto altro che quest' anello, mentre io m' aspettava un più grosso regalo; onde malcontento della generosità della dama tornai fantasticando all' osteria, ed entrato che fui vidi giugnere dietro di me un uomo, il quale in un tratto sviluppandosi dal mantello, in cui stava ravvolto fin sopra il naso, lasciò vedere un grosso sacco che avea ciera d' esser pien di monete, sicchè io spalancai gli occhi al paro di tutti gli astanti e quando pose il fardello sulla tavola e mi disse — Signor Gil Blas, ecco ciò che vi manda la signora marchesa; mi parve di sentire la

voce d' un serafino, e facendo infinite riverenze al messaggiero, lo colmai di gentilissimi ringraziamenti. Dappoichè egli fu al di fuori dell'osteria, mi gettai su quel sacco come il falcone si getta sopra la preda, portandolo stretto stretto nella mia camera, dove slegatolo, senza perder tempo, cavai fuori mille ducati. Era per terminar di contarli, quando comparì l' oste, il quale avendo sentite le parole del messo, ebbe voglia di sapere ciò che si nascondeva nel sacco. Colui, alla vista di tante monete che copriano la tavola, restò stupefatto. - Oh diavolo! disse, come mai tanto denaro? Bisogna credere, proseguì con malizioso sogghigno, che voi sappiate ben adescare le donne, se in ventiquattro ore che siete a Burgos vi avete fatte tributarie le signore marchesane.

Questo discorso non mi dispiacque, anzi era tentato di lasciar Maniuello nell' error suo, perchè era così solleticata la mia vanità; di maniera che ora non mi stupisco se i giovani amano d' esser tenuti per gente di buona fortuna. Nondimeno l' innocenza de' miei costumi superò la mia vanità: disingannai l' oste e gli raccontai la storia di donna Mencia, che fu da lui attentamente ascoltata. Da questo discorso passai ad informarlo dello stato de' miei

affari; e poichè parea che s' affezionasse a me, gli chiesi che m' aiutasse co' suoi consigli. Ed egli dopo aver alquanto meditato, seriamente mi disse - Signor Gil Blas, io sento molta inclinazione per voi: e giacchè avete palesato tanta fiducia verso di me che posso parlarvi sinceramente, vi dirò schietto e netto tutto quello a cui vi credo più idoneo. Voi mi parete fatto per la corte, e però vi consiglierei di portarvi a quella volta ed appoggiarvi a qualche illustre signore: ma guardate bene di non intrigarvi ne' fatti suoi, o di mescolarvi ne' suoi pensieri, altrimenti questo non sarebbe pane per voi. Io conosco i grandi e so che non istimano un fico lo zelo e l'affetto di un uomo d'onore, nè vogliono aver altri pei piedi, se non quelli che sono a lor necessarii. Voi possedete di più un'altra cosa, proseguì egli, dalla quale potete tirare un grande partito; ed è la vostra gioventù e la vostra avvenenza, cosicchè quand' anche vi mancasse la vivacità dell'ingegno, avreste non ostante più di quanto abbisogna per iscaldare la fantasia a qualche ricca vedova od a qualche bella giovane malmaritata. Se l' amore manda in rovina tanti di coloro che possedono le ricchezze, dall' altro canto arricchisce molte volte i pezzenti; per lo che io sono persuaso

che vi trasferiate a Madrid, ma non bisogna che andiate senza servidore, perchè anche là si giudica, come da per tutto, dalle apparenze, e voi non sarete considerato, se non a norma del personaggio che vi vedranno rappresentare. Perciò voglio darvi io medesimo un giovine cameriere, fedele, savio, in una parola uomo a modo mio. Comprate due mule una per voi, l'altra per lui, e partite più presto che sia possibile.

Questo consiglio m' andava tanto a sangue che volli tosto abbracciarlo: laonde il dì dopo comprai due belle mule e feci l'accordo col cameriere che mi era stato proposto. Era questi un uomo di circa trent' anni, di ciera semplice e devota, il quale mi disse d'essere del regno di Galizia e che il suo nome era Ambrogio di Lamela. Quel che mi parve strano si fu che in vece di rassomigliare agli altri famigli, i quali per lo più sono molto interessati, egli non badava punto al salario, anzi mi fece intendere che si sarebbe contentato di tutto quello che avessi avuto la bontà di dargli. Finalmente dopo d'aver comprato un paio di stivaletti, ed una valigia per chiudere la biancheria e le monete, pagai l'oste e il giorno dietro partii da Burgos avanti l'alba, per andare a Madrid.

CAPO XVI.

Qual conto debba farsi della fortuna.

La prima notte dormimmo a Duegnas e il secondo giorno arrivammo a Vagliadolid a quattr' ore dopo mezzodì, dove, poichè fummo smontati ad un' osteria che mi parve la migliore del paese, lasciai che il servo governasse le mule, ed io salii nella camera nella quale feci portare la mia valigia da un servidore della locanda: e siccome mi sentiva un po' stanco, mi buttai sul letto senza neppure cavar gli stivali e a poco a poco m' addormentai. Era quasi notte quando apersi gli occhi, e chiamato Ambrogio, che non era allora nell' osteria, ma che venne da lì a poco tempo, gli domandai donde venisse, ed egli mi rispose pietosamente che venìa da una chiesa, dove era stato a ringraziar il Signore di averci preservati da ogni sinistro nel viaggio da Burgos a Vagliadolid. Lodai la sua devozione e poscia gli ordinai che mi facesse arrostire un pollo per cena.

Mentre io dava tal ordine comparve in camera l' oste con un torcio in mano, scortando

una dama più bella che giovane, splendidamente vestita, con un vecchio che le dava braccio, ed un moro che le portava la coda. Restai non poco maravigliato quando questa signora, fattami una profonda riverenza, mi chiese se fossi per avventura il signor Gil Blas di Santillano. Appena le dissi di sì, lasciò ella il braccio del suo cavalier servente e corse ad abbracciarmi con tale esuberanza di gioia, per cui si raddoppiò il mio stupore. - Ah sia lodato eternamente il cielo per sì bella sorte! voi, signor cavaliere, voi siete appunto quello ch' io cerco. Questo primo complimento mi fece sovvenire dello scrocco di Pennaflor, e cominciava già a sospettare che la dama fosse una sublime avventuriera, ma a quello che mi disse dopo concepii una migliore opinione. - Io sono, proseguì ella, cugina di donna Mencia di Masquera, quella che a voi si professa tanto obbligata. Questa mattina ho ricevuto una sua lettera, in cui mi scrive che ha saputo che andate a Madrid e perciò mi prega, al caso che foste per passare per qui, di fare tutto ciò che posso per voi. Io subito corsi per tutte le locande ad informarmi dei forestieri che vi sono alloggiati, finalmente, dopo due ore che vado girando, al ritratto che questo

locandiere mi fece di voi, ho tenuto per certo che possiate essere il liberatore di mia cugina. Ah, giacchè vi ho trovato, voglio farvi vedere da quanta riconoscenza io sia mossa verso coloro che sono benemeriti della mia famiglia, ed in particolare della mia cara cugina. Intanto voi mi farete il piacere di venire ad albergare in casa mia, dove potrete godere i vostri comodi assai meglio di qui. Io volea dispensarmi, rappresentando alla dama che le avrei dato troppo incomodo; ma non vi fu modo da resistere a' suoi replicati inviti. Già v'era una carrozza apparecchiata alla porta dell'osteria, dov'ella si diede cura di far metter dentro la mia valigia, perchè eranvi, a quanto diceva, molti furfanti a Vagliadolid, il che si è pur troppo verificato. In fine entrai nel cocchio con lei e col suo vecchio cavalier servente, lasciandomi per tal modo trasportar via dalla locanda con grande rammarico dell'oste, il quale si vide privo di quel guadagno che avea fatto conto di fare, se fossi restato con lui.

Dopo alcune giravolte fermossi la nostra carrozza e noi smontammo alla porta d'un palazzo, per le scale del quale salimmo in appartamento molto bene addobbato, dove erano accese venti o trenta candele, e dove andavano

e venivano parecchii servidori, ai quali la dama domandò s'era ancor giunto don Rafaello; ed avendo essi risposto di no, rivolta verso di me — Signor Gil Blas, disse, attendo questa sera mio fratello che deve ritornare da un nostro castello due leghe discosto: quale gradita sorpresa per lui il trovar qui un uomo, a cui la nostra famiglia è tanto tenuta! Non avea ella ancora finito di dire, che si sentì romore e che ci fu detto esser di già arrivato don Raffaello, il quale un momento dopo comparve. Era questi un giovine di bella statura e di nobile portamento, a cui rivolta la dama - Mi rallegro, disse, del vostro ritorno, o fratello: voi mi aiuterete a ben accogliere il signor Gil Blas di Santillano, uomo a cui non potremmo mai abbastanza dimostrare la nostra gratitudine per tutto ciò ch'egli ha operato a favore di donna Mencia nostra parente. Prendete, proseguì ella porgendogli una lettera, leggete quel ch'essa mi scrive. Don Raffaello l'aprì e lesse ad alta voce queste parole: „ Mia cara Camilla. Il signor Gil „ Blas di Santillano, che mi salvò l'onore e la „ vita, e che ora viaggia per andar alla corte, „ passerà senza dubbio per Vagliadolid. Vi pre„ go per la nostra parentela e più ancora per „ l'amicizia che passa tra noi di tenerlo qualche

„ tempo in casa vostra e di generosamente trat-
„ tarlo. Confido che seconderete i miei deside-
„ rii e che il mio liberatore riceverà da voi e
„ da don Raffaello, mio cugino, ogni genero-
„ sità e cortesia.

Burgos.

La vostra affezionatissima cugina
Donna Mencia."

Come! sclamò don Raffaello, dopo letta la lettera: questi è dunque quel cavaliere, a cui mia cugina è debitrice dell'onore e della vita? Sia lodato il cielo di questo felicissimo incontro. E così dicendo si avvicinò, ed abbracciandomi strettamente proseguì a dire - Oh quanto sono contento di veder qui il signor Gil Blas di Santillano! Non era bisogno che la marchesa mia cugina ci raccomandasse di mostrarvi la nostra gratitudine; bastava solo che ci desse notizie del vostro passaggio per Vagliadolid. Mia sorella Camilla ed io sappiamo benissimo come si debba trattare con un uomo che ha fatto sì grande benefizio alla persona più cara della nostra famiglia. Io risposi alla meglio a questi complimenti, che furono susseguitati da molti altri dello stesso tenore, frammischiati da

mille carezze; dopo di che accorgendosi che io avea ancora gli stivali, me li fece cavare dai suoi camerieri.

Fatto questo, passammo in un'altra stanza, dove era apparecchiata la tavola, a cui dalla dama e dal cavaliere fui invitato a sedere, ed essi pure sedettero meco, dicendomi cento cose gentili durante la cena. Io non proferiva mai parola senzachè non la battezzassero per un oracolo, mentre andavano a gara l'un l'altro nell'offrirmi e nel farmi assaggiare di qualunque manicaretto. Don Raffaello bevea spessissimo alla salute di donna Mencia; io faceva lo stesso, e frattanto mi pareva che Camilla, la quale trincava con noi, mi desse alcune occhiate che significassero qualche cosa, sembrandomi anche che cercasse sempre di cogliere il momento che suo fratello non se n'avvedesse; il che fu bastante a persuadermi ch'ella avesse già preso fuoco: sicchè vagheggiai di trar partito da questa scoperta nel poco tempo ch'io era per fermarmi a Vagliadolid. Questa speranza fu la cagione ch'io m'arrendessi facilmente alle sollecitazioni che mi fecero di restare alcuni giorni con loro. Essi mi ringraziarono di tal compiacenza; e l'allegrezza che manifestava

Camilla mi confermò nella opinione di essere assai di suo genio.

Allora don Raffaello, vedendo ch' io avea accettato di soggiornar qualche tempo in sua casa, mi propose di condurmi seco nel suo castello, del quale mi fece la più magnifica descrizione, parlandomi nello stesso tempo dei passatempi che intendeva di procacciarmi. - Noi andremo, egli diceva, qualche volta alla caccia, qualche volta a pescare, e se amate il passeggio potrete camminare pei boschi e pei nostri deliziosi giardini: oltredichè troverete buona compagnía; in somma io spero che passerete le ore senza annoiarvi. Accettato ch' ebbi l' invito, si deliberò d' andare il dì seguente a cotesto bellissimo castello, e lietissimi di aver formato un sì dilettevole divisamento ci levammo di tavola. Don Raffaello non capiva in se dalla gioia. - Signor Gil Blas, mi disse abbracciandomi, vi lascio con mia sorella, ed io vado a dare i miei ordini ed a far invitare tutti coloro che debbono essere della brigata. Ciò detto, uscì dalla stanza; ed io restai lì conversando con la dama, la quale non ismentì colle parole i dolci sguardi che m' avea fin allora lanciati; e prendendomi per la mano e occhiando

il mio anello - Voi avete, disse, un bellissimo anello, ma troppo piccolo: v' intendete di gioie? Io risposi di no. - Mi dispiace, replicò ella, perchè volea che mi diceste quanto questo potesse valere. Ciò detto, mi mostrò un grosso rubino che aveva in dito, e mentre io lo ammirava mi disse - Uno dei miei zii, che fu governatore nei possedimenti che hanno gli Spagnuoli nelle Isole Filippine, mi ha regalato questo rubino, che dai gioiellieri di qui fu stimato trecento dobble. - Ve lo credo, risposi, perchè a dir vero lo trovo di una rara bellezza. Ed ella - Giacchè dunque vi piace, voglio fare un baratto con voi: e in un tratto pigliando il mio anello, mi pose il suo nel dito mignolo. Dopo questo baratto, che mi parve modo il più gentile di fare un regalo, Camilla mi strinse la mano, guardandomi amorosamente; poscia, troncando all' improvviso la conversazione, mi disse - Buona notte, e ritirossi tutta confusa, come se si fosse vergognata di avermi fatto troppo conoscere la sua debolezza.

Comechè affatto novizio in amore, nondimeno conobbi tutto ciò che volea dire quella subitanea separazione, e perciò m' immaginai di non aver da passar male il tempo in campagna. Pieno adunque di quest' idea confortante, non

che del prosperissimo stato de' miei interessi, mi serrai nella stanza da letto, dopo d'aver detto al mio servidore di venirmi a svegliare di buon mattino. In vece di dormire, io me ne stava vagheggiando le fantasie piacevoli che m'inspiravano il mio rubino e la mia valigia poggiata sul tavolino. - Sia ringraziato Domeneddio, dissi, chè se fui disgraziato, ora non lo son più. Con mille ducati da una parte ed un anello di trecento dobble dall' altra, ho quanto basta per poter vivere per lungo tempo da gran signore. Ora vedo che Maniuello non mi adulò, e se ho potuto sì facilmente dar nell' occhio a Camilla, a Madrid potrò innamorar le donne a migliaia. Le finezze di quella generosissima dama mi si schieravano dinanzi alla mente con tutte le loro attrattive, ed io gustava in anticipazione tutti i diletti che don Raffaello mi apparecchiava nella sua terra. In mezzo a tante immagini deliziose, il sonno venne a gravare le mie pupille; e poichè mi sentii da non poter resistervi, mi spogliai ed andai in letto. La mattina dietro, quando mi risvegliai, vedendo ch' era tardi, mi stupiva che il mio servidore non comparisse dopo l' ordine ch'egli avea da me ricevuto. - Ambrogio, dicea fra me stesso, il mio fedele Ambrogio o è andato in chiesa o bisogna dire che

oggi sia molto poltrone. Ma non andò guari ch' io perdei l' opinione che aveva di lui, per concepirne una molto peggiore, attesochè, essendomi levato, nè vedendo più la mia valigia, mi nacque il sospetto che colui durante la notte me l' avesse rubata: e per chiarirmi del fatto apersi la porta della camera e chiamai varie volte l' ipocrita. Alle mie chiamate comparve un vecchio, il quale mi disse - Che volete, signore? tutta la vostra comitiva partì avanti giorno dalla mia casa. - Come dalla vostra casa? gridai: non son io in casa di don Raffaello? Ed egli - Io non so chi sia costui, so che voi siete in una locanda e ch' io sono il padrone: ieri, un' ora avanti della vostra venuta, la dama che cenò con voi, venne a domandare questo appartamento per un gran signore, che, diceva ella, viaggiava *incognito* e mi ha anche anticipatamente pagato.

Indovinai allora l' enigma, e sapendo quel che dovea pensare di Camilla e di don Raffaello, conobbi che il mio servidore, il quale era in piena cognizione de' miei affari, mi avea venduto a questi furfanti. Ma in vece d' imputare alla mia goffaggine questo infausto accidente e di pensare che non mi sarebbe accaduto se non avessi avuto l' imprudenza di confidar tutto

senza ragione a Maniuello, accusai la fortuna che non ne avea alcuna colpa e maledissi cento volte il mio avverso destino. Il padrone della locanda, a cui raccontai la mia disgrazia, che forse gli era nota al pari di me, mostrava d'esser commosso al mio dolore e mi compiangeva, protestando d'essere desolatissimo che questo fatto fosse accaduto in sua casa: ma io credo che ad onta di tali dimostrazioni, egli non avesse minor parte a questa furfantería dell'oste di Burgos, al quale per altro ho sempre attribuito l'onore dell'invenzione.

CAPO XVII.

Partito preso da Gil Blas dopo l'affare della locanda.

Dopo d'essermi inutilmente lamentato della mia disgrazia, pensai che in vece di cedere alla malinconía, dovea piuttosto indurarmi contro la cattiva mia sorte, laonde mi diedi coraggio, e nel vestirmi, per mia consolazione, diceva - Sono anche abbastanza fortunato, che cotesti bricconi non mi abbiano ghermito le

vestimenta e qualche altro ducato che tengo in saccoccia. Debbo anzi esser riconoscente alla lor convenienza, tanto più ch'ebbero la generosità di non togliermi gli stivali, che diedi all'oste per un terzo di quello che m'aveano costato. Finalmente uscii dalla locanda, senza avere, la Dio mercè, bisogno d'alcuno che mi portasse il valigiotto. La prima cosa che feci fu d'andar a vedere se le mule fossero più all'osteria, dove il giorno precedente eravamo smontati. Io già m'immaginava che Ambrogio non le avesse lasciate, e beato me, se avessi sempre così giustamente giudicato di lui! Mi dissero che in quella sera medesima era andato a prenderle; per la qual cosa avendo io loro dato un addio insieme con la valigia, me n'andai a capo chino malinconicamente per le contrade, fantasticando intorno al partito, a cui doveva appigliarmi. Il cuore mi diceva che tornassi a Burgos per ricorrere di bel nuovo a donna Mencia ma considerando che questo sarebbe un abusare del buon animo di quella dama e che in aggiunta dovea comparire un balordo, abbandonai il pensiero, giurando nello stesso tempo di star in avvenire sempre in guardia contro qualunque femmina, e fosse pur anche la casta Susanna. Intanto io me n'andava di

quando in quando fissando l' occhio sul mio rubino, ed in pensare che questo era dono di Camilla sospirava di dolore e dicea fra me stesso - Io non m' intendo di rubini, ma conosco benissimo i barattieri, tantochè non è necessario che io vada dal gioielliere perchè mi convinca che sono uno stupido.

Nondimeno ho voluto certificarmi di quanto valeva il mio anello, e perciò andai a mostrarlo ad un gioielliere che lo valutò tre ducati, la quale stima, benchè non mi paresse strana, fece sì che mandassi al diavolo la nipote del governatore dell' Isole Filippine, o per meglio dire altro non feci che rinnovarle il dono. Appena uscito da quella officina; vidi passarmi a fianco un giovinotto che si fermò guardandomi attentamente. A bella prima non mi veniva in mente il suo nome, comechè perfettamente lo conoscessi, ed egli di ciò accorgendosi mi disse - Gil Blas, fingete voi di non conoscermi, oppure il figlio del barbiere Nugnez si è per tal modo cangiato che non possiate più ravvisarlo? Non vi ricordate di Fabrizio vostro compatriotto e vostro condiscepolo? Noi abbiamo questionato più volte in casa del dottor Gordinez sopra i gradi metafisici e sopra gli universali?

Primachè finisse di parlare io già l'aveva riconosciuto; laonde ambedue ci abbracciammo cordialissimamente. - Oh caro amico, quanto godo d'averti incontrato! Io non potrei esprimerti il contento del mio cuore. - Ma, seguitò egli mostrando stupore, in quale stato ti vedo! Viva Dio! tu sei vestito al paro d'un principe: una bella spada, calzette di seta, abito di velluto ricamato d'argento! caspita! tutto ciò spira odore oltremodo di grandi fortune: scommetto che qualche vecchia liberale ti fa parte delle sue larghezze! - T'inganni, risposi: i miei interessi non prosperano, come tu t'immagini. Ed egli - Parliamo d'altro, parliamo d'altro! tu vuoi fare il prudente. Oh oh! e questo bel rubino che avete in dito, signor Gil Blas, dite di grazia, da qual parte se ne viene? - L'ho avuto, risposi, da una sfacciata barattiera. Eh, Fabrizio, mio caro Fabrizio, in vece d'essere il gabbator delle femmine di Vagliadolid, credi, amico, che sono io in vece il gabbato.

Pronunciai queste parole sì mestamente che Fabrizio capì subito che io era stato preso in qualche trappola, e però mi sollecitò a dirgli il motivo per cui mi lagnassi così del bel sesso; ed io non indugiai ad appagare la

sua curiosità : ma siccome doveva fare un lungo racconto, e che oltre di ciò noi non volevamo separarci si presto, entrammo in una bettola per contarcela a nostro bell' agio. In fatti ci facemmo portare da colazione, e, intantochè mangiavamo, gli raccontai tutto ciò che m' era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Le mie avventure gli parvero veramente assai strane, e dopo d' avermi protestato d' essere commosso dallo stato deplorabile in cui mi trovava, finì col dire - Amico, in nessuna disgrazia della vita non bisogna mai disperarsi: se un uomo d' ingegno è nella miseria, deve aspettare pazientemente un più felice avvenire; nè mai, come disse Cicerone, non deve avvilirsi a segno di non ricordarsi più d' esser uomo. In quanto a me t' assicuro d' essere di tal tempera: io non mi lascio mai abbattere dalle disgrazie e sono sempre superiore alla mia cattiva fortuna. Per esempio, io era innamorato d' una zitella d' Oviedo, ed ella era pure di me innamorata: la domandai per moglie a suo padre, ed egli me la negò: un altro si sarebbe disperato, ma io, ammira il mio ardire, rapii la fanciulla. Costei era vivace, sventata, civettina, in conseguenza il piacere la strascinava a tutt' altro che al suo dovere. Dopo

d'avermela tirata dietro sei mesi pel regno di Galizia, avendo ella trovato gusto a viaggiare, le venne il capriccio d'andare in Portogallo, e per eseguire questo disegno si unì ad altro compagno. Ed ecco un altro motivo di disperazione: nondimeno soffersi anche questo nuovo malanno, e più saggio di Menelao, in vece di prender le armi contro quel Paride che mi trafugò la mia Elena, gli restai obbligatissimo d'avermene liberato. Dopo questo accidente, non volendo più tornar nelle Asturie per non imbrogliarmi colla giustizia, andai vagando pel regno di Leone e spendendo di paese in paese quel poco soldo che m'era rimasto del ratto della mia bella, avendone già a quel momento rubato in casa più che avevamo potuto. Quando arrivai a Palenzia non avea più che un solo ducato, col quale fui in necessità di comprarmi un paio di scarpe: restando dunque senza alcun mezzo mi trovai in bruttissimo imbroglio. Io cominciava già a starmene in dieta, e perciò bisognava prendere speditamente una qualche risoluzione: adottai quella d'andar a servire, nè andò guari che trovai da collocarmi in casa d'un negoziante di panni, il quale avea un figlio dedito al libertinaggio. In questo luogo trovai rifugio contro l'astinenza,

ma nello stesso tempo mi vidi intricatissimo, perchè il padre mi comandava di spiare gli andamenti del figlio, e il figlio mi pregava d'aiutarlo ad ingannare suo padre. Nondimeno era necessario decidersi, e perciò preferii la preghiera al comando, la qual preferenza mi fece ricevere prestamente il commiato. Passai allora al servigio d' un vecchio pittore che per amicizia volea insegnarmi i principii dell' arte sua, ma intantochè m' insegnava lasciavami morire di fame, ond' io perdei il gusto della pittura ed anche qnello di stare a Palenzia; perciò venni a Vagliadolid, dove per buona fortuna entrai in casa dell' amministratore dello spedale, col quale sto ancora, assai contento della mia sorte. Il mio padrone, che si chiama il signor Manuele Ordognez, è uomo d'una pietà straordinaria. Egli sempre cammina cogli occhi bassi e con gran rosario in mano; e si dice di lui che da giovane non avendo altra mira che al bene de' poveri, siasi dedicato a loro con infaticabile zelo, dimodochè il suo fervore si guadagnò ben presto la ricompensa: e in verità tutti i suoi interessi continuamente migliorano. Oh che benedizione! egli si è arricchito trattando gli affari dei poverelli!

Quando Fabrizio ebbe terminato questo

discorso, io gli risposi - Godo moltissimo che tu sii contento della tua sorte; ma a dirla trà noi, mi pare che dovresti fare miglior figura. Ed egli - Tu non lo crederai, Gil Blas, ma pur devo dirti che per un uomo della mia tempera non può darsi condizione più felice di quella nella quale io mi trovo. Il mestiere di lacchè per verità è cosa dolorosa per un vigliacco, ma è un mestiere assai dilettevole per un giovine che ha sale in zucca. Un uomo d' ingegno che va a servire non serve macchinalmente come un babbuino: egli comincia dallo studiare tutte le inclinazioni del suo padrone, e secondando ad una ad una le sue debolezze guadagna a poco a poco la sua confidenza, e finalmente lo mena pel naso; ciò ch' io feci appuntino col mio amministratore. Conobbi subito dove batteva il dente, ed essendo convinto ch' egli volea essere tenuto per un sant' uomo, feci il gnocco, il che non costa denari; e feci ancora di più, ingegnandomi a contraffarlo ed a parere agli occhi suoi quello ch' egli pareva agli occhi altrui. In sì fatta guisa ingannai l' ingannatore, e divenni a poco a poco il suo *factotum*, ed ora poi spero che fra qualche tempo, sotto i suoi auspicii, troverò il modo di prender per mano anch' io gli affari dei poveri,

attesochè mi sento, al paro di lui, zelante dei loro vantaggi.

Queste sono belle speranze, risposi, mio caro Fabrizio, e me ne congratulo teco, ma io per me non mi diparto dal mio primo disegno: anzi vado senza perder tempo a cambiare con una toga il mio abito ricamato, e poscia parto per Salamanca, dove, posto ch' io mi sia sotto la bandiera dell' Università, troverò un posto di precettore. - Bel progetto! sclamò Fabrizio; bellissima idea! saresti tu sì matto, all' età che sei, di metterti a far il pedante? Sai tu, sempliciotto, in qual impegno ti metti appigliandoti a tal partito? Appena avrai assunto l' impiego, tutta la famiglia ti avrà gli occhi addosso, e tutte le tue azioni saranno scrupolosamente poste alla trutina, dimodochè dovrai sempre stare in violenza e vestir la pelle d' agnello, simulando tntte le virtù, senza avere un momento da soddisfare al piacere. Censore perpetuo del tuo scolare, passerai i giorni interi nell' insegnargli il latino e nel correggerlo quando dirà o farà cose contrarie alle regole della creanza: e dopo tanti disturbi e tante sollecitudini quale sarà il frutto delle tue fatiche? Se il piccolo gentiluomo riesce un cattivo mobile, diranno che tu l' hai mal educato,

e i suoi genitori non solo non ti daranno alcun premio, ma forse ti cacceranno via anche senza passarti il salario. Non mi parlare dunque mai più di far il maestro: è un benefizio che porta con se cura d'anime: parlami piuttosto dell' impiego di lacchè, chè questo è un benefizio semplice che seco non porta verun impegno: e se il padrone ha qualche vizio, l' ingegno di chi lo serve lo va lusingando e spesse volte lo fa ridondare in suo proprio vantaggio. Un servidore in una buona casa vive senza pensieri, e, dopo aver ben mangiato e bevuto, s'addormenta placidamente come un figliuol di famiglia, senza aver che fare col pistore, nè col beccaio. Io non la finirei mai più, fratello, proseguì egli, se volessi annoverare tutti i vantaggi dei servitori. Credi a me, Gil Blas, tu dei seguire il mio esempio ed abbandonar il pensiero di far il maestro. - Sì, sì, Fabrizio, risposi, ma non si trovano per le strade gli amministratori; e s' io mi risolvessi di andar a servire, vorrei almeno non essere mal collocato. - Oh tu hai ragione, diss' egli, ed io n' avrò tutta la cura, anzi ti prometto un buonissimo posto, specialmente trattandosi di strappare un galantuomo all' Università.

La miseria che m'incalzava e l'aria di

contentezza che spirava Fabrizio, furono stimoli più forti delle sue ragioni per persuadermi; sicchè mi determinai di servire. Intanto, usciti che fummo dalla bettola, il mio compatriotto così mi disse - Io voglio di questo passo condurti da un uomo a cui ricorrono quasi tutti i servidori che sono sulla strada. Siccome vi sono alcuni referendarii che l'informano di tutto ciò che succede nelle famiglie, così egli sa dove mancano domestici, e perciò tiene un esatto registro, non solo de' luoghi vacanti, ma anche delle buone o cattive qualità dei padroni. Costui è stato mio confratello in un convento di frati e, per finirla, è stato quello che mi ha trovato padrone.

Nell' atto che parlavamo d' un banco d' indirizzi tanto particolare, il figlio del barbier Nugnez mi condusse in certo vicolo, pel quale entrammo in una casupola, dove abbiamo trovato un uomo di cinquant' anni che scriveva al tavolino. Noi lo salutammo con grande rispetto; ma sia che fosse rustico per natura, sia che non fosse avvezzo a vedere altri che postiglioni e lacchè, ci accolse alla grande, senza muoversi dalla sua panca, e chinando appena leggermente la testa. Vedendo ch' egli mi squadrava dalla testa ai piedi, conobbi che si stupiva

che un giovine, vestito in abito di velluto ricamato, avesse il capriccio di fare il lacchè, mentre pareva piuttosto ch' io fossi venuto per domandargliene uno. Tuttavolta egli non potè dubitar lungamente della mia intenzione, subitochè Fabrizio gli disse - Signor don Arias de Londagna, permettete ch' io vi presenti uno dei miei più intimi amici, il quale è figlio di famiglia, ridotto per le sue disgrazie alla necessità di servire: indicategli una buona casa e state certo della sua gratitudine. - Padroni cari, rispose freddamente Arias, anche voi somigliate agli altri, che prima d'essere collocati promettono mari e mondi, e quando hanno ottenuto quel che desiderano, perdono la memoria del benefizio. - Come? replicò Fabrizio, vorreste dir forse ch'io non abbia fatto quello che conveniva? - No, rispose don Arias; ma è ben certo che avreste potuto mostrarvi più generoso, perchè il vostro impiego equivale a quello di commissario, e voi m' avete trattato come se v'avessi messo in casa di un artista. Allora interruppi il dialogo, e dissi al signor Arias che per fargli vedere che io non avrei peccato d' ingratitudine, voleva che la riconoscenza precedesse l'opera sua: e in questo dire cavai di saccoccia due ducati che gli posi in

mano, promettendogli che non mi sarei fermato a così piccola cosa se mi avesse impiegato in una buona famiglia.

Egli parve contento del modo mio di trattare, e poi disse che gli piaceva che si facesse così con lui. Indi seguitò a dirmi - Io ho alcuni posti vacanti che sono eccellenti, ve li nominerò ad uno ad uno, e voi sceglierete quello che più vi aggradirà. Detto questo, mise gli occhiali, e presa in mano una nota che stava sul tavolino, voltò alquante carte e poi cominciò a leggere - *Il capitano Forbellino ha bisogno d' un famiglio*: questo signore è uomo collerico, bestiale e fantastico, che brontola continuamente e bastona in modo da storpiare il più delle volte i suoi servidori. - Voltate carta, risposi io a tal descrizione, questo capitano non è di mio genio. La mia vivacità fece sorridere Arias, il quale continuò nel modo seguente: *La vedova donna Manuella di Sandoval*, vecchiaccia increspata e sofistica è presentemente senza servo: essa non ne vuol mai avere più d'uno, il quale difficilmente se ne rimane un giorno intero con lei: saranno dieci anni che nella sua casa un abito serve a vestire tutti i famigli che v' entrano, sien grandi, sien piccoli; e ben si può dire ch' essi non fan

che provarlo, perchè è ancora nuovissimo, contuttochè duemila servidori l'abbian portato. – *Manca un cameriere al dottor Alvaro Fagnez, medico alchimista*, il quale tratta benone i suoi famigli, li veste decentemente, e dà loro un grosso salario; ma costui fa sopra di loro lo sperimento delle sue medicine; onde avviene che i servidori quasi sempre trovano qualche posto da occupare in casa di questo medico. – Oh! alla fe di Dio, interruppe Fabrizio: vedo veramente che ci avete trovato fuori i gran buoni posti! – Abbiate pazienza, disse Arias de Londagna, non abbiamo ancora finito: state certi che troverete di che soddisfarvi. Indi seguitò a leggere in questa maniera: *Donna Alfonsa de' Solis*, vecchia bacchettona che passa due terzi del giorno in chiesa e vuol sempre aver dietro il cameriere è *da tre settimane senza servidore. – Il teologo Sedillo, vecchio canonico di questa cattedrale diede commiato iersera al suo servo*... – Basta così, messer Arias, disse Fabrizio a questo punto; noi accettiamo l'ultimo posto, attesochè il teologo Sedillo è amico del mio padrone, ed io lo conosco benissimo. So anche che ha per sua donna di chiave una vecchia bacchettona, che ha nome madonna Giacinta, e che fa alto e basso nella famiglia.

Questa è una delle migliori case di Vagliadolid, dove si può mangiar e bere e vivere senza pensieri, oltredichè il canonico è un vecchio gottoso, sempre infermo, che non può star molto a far testamento e da cui si può sperare un qualche legato. Oh che bell'apparato per un servidore! Gil Blas, proseguì egli, voltandosi a me, non perdiamo tempo, andiamo subitamente dal dottore Sedillo, chè ti presenterò io medesimo e mi farò mallevadore per te. Così dicendo, per paura di perdere una sì bella occasione, partimmo senza cerimonie dal signor Arias, il quale mi die' parola che, mediante il compenso, se mai non fosse più vacuo il posto, me ne troverebbe un altro niente a quello inferiore.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Fabrizio conduce e fa ricevere Gil Blas in casa del teologo Sedillo. Stato di salute del canonico e ritratto della sua donna di governo.

Noi avevamo tanta paura di non arrivar a tempo dal vecchio teologo che in un salto giugnemmo dal vicolo alla porta della sua casa, ed avendola trovata chiusa picchiammo. Da lì a poco venne ad aprirci una fanciulla di dieci anni, che la padrona (chè che ne dicessero i maligni) spacciava per sua nipote. E mentre noi le domandavamo se si potesse parlar col canonico, comparve madonna Giacinta. Era costei donna di già arrivata all' età del giudizio, ma bella ancora ed ammirabile soprattutto per la freschezza della sua carnagione. Ella era vestita con lunga tonica di lana grezza ed avea larga cintura di cuoio, cui da un lato pendeva un mazzo di chiavi e dall' altro una grossa corona. Appena l' abbiamo veduta, rispettosamente la salutammo, ed ella contraccambiò

civilmente, ma con viso modesto e cogli occhi bassi.

- Ho sentito dire, cominciò il mio collega, che il signor dottor Sedillo ha bisogno d'un servidore, e perciò vengo a condurgliene uno, del quale spero che sarà contento. A queste parole la donna alzò gli occhi e, dopo avermi fissato, non potendo combinare il discorso di Fabrizio col mio abito ricamato, domandò se per caso io fossi quello che desiderava d'ottenere il posto vacante. - Sì, signora, disse il figlio di Nugnez, è desso per l'appunto. Questo giovine che vedete in sì fatto arnese, ha subite tante disgrazie, che lo costringono ad andar a servire. Felice lui, proseguì egli con voce affettata, in mezzo a tanti travagli se potrà ottenere di esser accettato in questa famiglia e vivere con la virtuosa Giacinta che meriterebbe d'essere governatrice del patriarca dell'Indie. A questo dire la santoccia torse gli occhi dalla mia persona per guardare il garbato signore che le parlava con tanta grazia; ed al vedere le sembianze di lui, le parve di riconoscerlo e disse - Mi pare e non mi pare di avervi veduto altra volta, aiutatemi a dire. - O casta Giacinta, rispose Fabrizio, vado superbo d'avermi meritato gli sguardi vostri: io sono

F. Novelli inv. e inc.

Là vedemmo il vecchio podagroso rannicchiato in una sedia d'appoggio

venuto due volte in questa casa col mio padrone, che è il signor Emanuello Ordognez amministratore dello spedale. - Ah, sì sì, replicò ella, è vero, me ne ricordo, e vi ravviso benissimo. Oh, se state col signor Ordognez, bisogna dire che siate un giovine onorato e da bene: il servire in quella famiglia è il più bell' elogio che possiate meritare; nè quest'altro giovinotto non potea avere miglior mallevadore di voi. Venite, proseguì ella, andiamo a parlare col signor Sedillo, il quale avrà molto piacere di accettare un famiglio dalle vostre mani.

Noi seguitammo madonna Giacinta per andar dal canonico, il quale abitava al basso in un appartamento di quattro stanze ben tavolate. Ed avendoci ella fatto entrar nella prima, ci disse d' aspettarla un momento, mentre passò nella seconda, dove se ne stava il canonico. Dopo d' essere stata qualche minuto da sola a solo con esso per informarlo della cosa, venne a dirci che potevamo entrare. Là vedemmo il vecchio podagroso, rannicchiato in una sedia d' appoggio, con guanciale sotto la testa, varii cuscini sotto le braccia e le gambe appoggiate sopra un monte di altri piumacciuoli. Accostati che fummo a lui, senza risparmio

di riverenze. Fabrizio cominciò il primo a parlare, e non contentandosi di replicare quanto avea detto alla governatrice, si mise ad esaltare il mio merito, diffondendosi specialmente sopra l' onore che m' era acquistato sotto il dottor Gordinez nelle dispute di filosofia: quasi che per diventare servidor d'un canonico fosse stato necessario l' essere gran filosofo. Nondimeno col bell' elogio che mi fece costui, gittò la polvere negli occhi al teologo, il quale, oltre di ciò, considerando ch' io non dispiaceva a madonna Giacinta, disse al mio mallevadore - Amico, io ricevo al mio servigio il giovine che m' hai condotto perchè mi par che abbia ciera da galantuomo, ed in oltre acquisto buon concetto de' suoi costumi giacchè mi viene proposto da un famiglio del signor Ordognez.

Tostochè Fabrizio sentì che si avea stabilito di prendermi, fece profonda riverenza al canonico ed altra ancora più grande alla donna; e poi se n' andò allegro e contento, dopo d'avermi detto sottovoce che ci saremmo riveduti e ch' io non dovea partir di di là. Appena egli uscì fuori, il teologo mi domandò il mio nome e cognome, e perchè avessi abbandonato la patria, alle quali interrogazioni

fui obbligato a rispondere raccontando la mia vita alla presenza della signora Giacinta. Il racconto delle mie avventure, ed in particolare dell' ultima, li divertì sommamente, e Cammilla e don Raffaello diedero loro tale argomento di ridere che quasi quasi il vecchio gottoso fu per morire; attesochè a forza di sganasciate gli si svegliò una tosse così violenta ch' io già credeva che se n'andasse in nome di Dio. E siccome egli non avea ancora fatto testamento, figuratevi in quale agitazione si fosse madonna Giacinta! La vidi tremante, smarrita, correr in aiuto di quel pover' uomo, e, come si fa coi fanciulli quando viene loro la tosse, stropicciargli la fronte, e dargli pugni nella schiena. Ma però questo non fu che mal passeggiero, perchè il vecchio cessò dal tossire, ed ella dal tormentarlo; ed io voleva allora terminare il racconto, ma la signora Giacinta, temendo una recidiva, me lo vietò e mi menò dalla camera del canonico ad un grande armadio, dove, fra molte altre vesti, eravi l' abito del mio antecessore ch' ella mi fece prendere, collocando in quel sito il mio che non mi spiaceva di conservare nella speranza di potermene ancora servire; dopo di che entrambi andammo a preparar il desinare.

Io non mi mostrai inesperto nell' arte del cuoco: egli è vero però che avea fatto il noviziato sotto madonna Lionarda, la quale era un' ottima cuciniera, ma non valeva un fico a paragone di madonna Giacinta, che scommetto che avrebbe superato il cuoco dell' arcivescovo di Toledo. Ella era in tutto eccellente: sapeva sì bene scegliere e confondere i sughi delle vivande che mescolava colle minestre, che queste divenivano squisitissime; ed i suoi manicaretti erano in sì fatta maniera conditi da riescire al palato gratissimi. Quando il pranzo fu allestito, tornammo in camera del canonico, e intanto ch' io apparecchiava la tavola appresso di lui, la governatrice fece passare una salvietta sotto il mento del vecchio e gliela legò dietro le spalle. Un momento dopo portai una zuppa che potea essere presentata al più famoso mangiatore di Madrid, e due antipasti che avrebbero potuto stuzzicare l' appetito del vicerè, se madonna Giacinta non avesse risparmiate le spezierie per timore d' irritare la gotta del laureato. Alla vista di queste buone pietanze il mio vecchio padrone, ch' io stimava attratto in tutte le membra, mi diede segno di non aver perduto l' uso delle sue braccia, liberandosi da se medesimo dal suo

origliere e dai suoi cuscini, e mettendosi lietamente a mangiare. Tuttochè gli tremasse la mano, nondimeno quella si prestava all' opera, ed egli la faceva liberamente andare e venire, se non che spandeva sulla tovaglia e sulla salvietta la metà di ciò che voleva mettersi in bocca. Levai la zuppa quando non ne volle più, e gli portai una pernice con due quaglie arrostite e trinciate dalla signora Giacinta, la quale avea parimente la cura di farlo bere di quando in quando gran sorsi di vino un poco adacquato, con una tazza d' argento larga e profonda, ch' ella gli teneva alla bocca, come a bambino di quindici mesi. Egli rosicchiò d' intorno alla pernice e fece molto onore anche alle quaglie; e quando fu ben pasciutto, madonna gli staccò la salvietta e gli rimise il guanciale e i cuscini; poscia lasciandolo cogliere tranquillamente nella sua sedia quel riposo che si suol goder dopo pranzo, sparecchiammo e andammo noi pure a mangiare.

Ho descritto il pranzo quotidiano del nostro canonico, che era cred'io il più gran mangiatore di quel capitolo; ma la cena era assai più parca perchè gli bastava un pollastro, e tutt'al più qualche composta di frutte. In quanto a me poi m'ingrassava in questa famiglia,

mangiando, bevendo e godendo vita agiatissima. Una cosa sola mi disgustava, ed era il dover vegghiare il mio padrone e far da infermiere tutta la notte. Oltre una retenzione d' orina, per cui domandava l' orinale almeno dieci volte all' ora, andava anche soggetto a sudare, e quando ciò succedeva io dovea mutarlo di camiscia. La seconda notte cominciò a dirmi - Gil Blas, tu sei svelto ed attivo, e perciò spero che sarò contento del tuo servigio: ti raccomando solamente di secondare in tutto e per tutto la signora Giacinta: sono ormai quindici anni che questa figliuola mi serve con fervore senza esempio, non risparmiando nessuna cura per me, a segno tale che non saprei mai come abbastanza rimunerarla. Ti confesso ch' ella m' è più cara di tutta la mia famiglia: basti dire che per amor suo ho cacciato di casa un mio nipote figlio di mia sorella: costui non avea nessun rispetto per questa povera figliuola; anzi in vece di encomiare l' affetto sincero ch' ella nutriva per suo zio, quel temerario la trattava da baccia pile, come è costume della gioventù del dì d' oggi che alla virtù danno il nome d' ipocrisia. La Dio mercè mi sono liberato di quel petulante, perchè preferisco ai diritti del sangue l' affezione che mi si

dimostra, e non mi lascio convincere se non che dal bene che mi vien fatto. - Avete ragione, signore, risposi allora al teologo: son d'accordo con voi, che la gratitudine deve aver più forza sopra di noi di quello sia le leggi della natura. - Senza dubbio, e' soggiunse, e il mio testamento farà vedere che a me importa poco de' miei parenti. Il buono e il meglio deve essere della mia governatrice, e avrò memoria anche di te, purchè io veda che continui a servirmi come hai cominciato. Sappi che il cameriere che ho mandato via ultimamente, per sua propria colpa, ha perduto un buon lascito; e se quel balocco con le sue sgarbatezze non m' avesse costretto a cacciarlo di casa, gli avrei lasciato di che viver bene; ma colui era un insolente che mancava di rispetto alla signora Giacinta, un poltrone che temeva la fatica, un dormiglione che non volea mai vegghiare, e che provava noia mortale quando dovea star meco la notte per attendere alle mie necessità. - Ah, disgraziato! io sclamai, quasichè il genio di Fabrizio m' avesse inspirato: certamente costui non meritava di stare con un pari vostro, o signore. Un giovane che ha l' onor di servirvi, deve avere instancabile zelo, deve sentir piacere nell' adempimento de' proprii doveri, e non

credere d' affaticarsi quando pure giungesse a sudar sangue ed acqua per voi.

M' accorsi quanto andavano a genio del canonico queste parole. Egli fu egualmente contento delle promesse che gli feci d'essere sempre obbediente alla volontà di madonna Giacinta. Desiderando adunque di esser tenuto per servidore che si rideva della fatica io prestava l'opera mia con più garbo che fosse possibile; nè lasciai sfuggire sillaba che palesasse che mi doleva lo star in piedi tutte le notti. Nondimeno io pativa assai, e senza l' idea del legato, che dava pascolo alla mia speranza, non sarebbe corso gran tempo senzachè mi fosse disgustato della mia condizione. E' vero però ch' io dormiva qualche ora del giorno, e la governatrice, conviene ch' io le renda giustizia, avea per me molto riguardo; il che dipendeva dalla cura ch' io mi dava d' acquistarmi il suo favore per via del rispetto e della obbedienza che a lei dimostrava. Se io era a tavola con lei e con sua nipote, la quale si chiamava Inesilla, io cambiava i piatti, versava da bere e ponéa tutta l'attenzione in servirla, in guisa che a poco a poco m' insinuai nella loro amicizia. Un giorno che madonna Giacinta se n' era andata a fare la provvigione, trovatomi

solo con Inesilla, cominciai a mettermi in discorso con essa e le domandai se suo padre e sua madre erano ancora al mondo. - Ah no, rispose, è molto, ma molto tempo che sono morti: così mi ha detto la mia buona zia, perchè io non li ho mai veduti. Credetti santamente a quella fanciulla, comechè la sua risposta non fosse autentica; e la misi in voglia di parlar tanto che mi disse più di quello ch' io voleva sapere, mentre ella mi fece consapevole, o per dir meglio io solo venni a conoscere dalle inconsideratezze che le uscivan di bocca, che la sua buona zia aveva un amico il quale stava anch' egli con un vecchio canonico di cui amministrava le rendite, e che questi fortunati agenti faceano conto di metter in comune le spoglie de' loro padroni con un matrimonio del quale in anticipazione gustavano le dolcezze. Ho già detto che madonna Giacinta, benchè più che matura, non avea ancora perduto la sua freschezza: è vero per altro che nulla risparmiava per conservarsi, perchè ogni mattina mettevasi un serviziale, via pel giorno faceva uso di certi unguenti prescelti; e nell' andar a dormire prendeva sempre qualche composta di sughi squisiti. In oltre ella dormiva tranquillamente tutta la notte, intanto

ch' io me ne stava a far la veglia al padrone. Ma ciò che soprattutto contribuiva a mantenerle morbida la carnagione era una fontanella che avea nell'una e nell'altra gamba.

CAPO II.

Come fu trattato il canonico essendosi ammalato: quello che gli successe, e ciò che lasciò per testamento a Gil Blas.

Erano scorsi tre mesi da che io serviva il teologo Sedillo, senza lagnarmi delle cattive notti che egli mi faceva passare; dopo il qual tempo cadde ammalato per gagliarda febbre che gli cagionò gran male ed irritò più che mai la sua gotta. Questa fu la prima volta della sua vita, che pur era stata lunghissima, in cui facesse chiamare il medico; sicchè fece venire il dottor Sangrado, il quale da tutto Vagliadolid era considerato per un secondo Ippocrate. Madonna Giacinta avrebbe voluto piuttosto che il canonico avesse cominciato dal fare il suo testamento, ed a questo fine lasciò uscir qualche parola; ma siccome egli non si

credeva ancor prossimo all'ultimo fine, si mostrò, come in alcune altre cose, anche in questa non ostinato. Andai dunque dal dottor Sangrado e lo condussi a casa. Era costui uomo alto, pallido, macilento e che almeno da quarant'anni tenea in esercizio le forbici delle Parche. Questo sapientissimo medico avea la presenza assai grave, pesava le parole ed esprimeva nobilmente le sue sentenze; i suoi raziocinii sembravano d'un matematico, e singolarissime erano le sue opinioni.

Dopo d' aver ben fissato il mio padrone, gli disse con gravità dottorale - Qui si tratta di metter in corso la traspirazione repressa; qualchedun altro ordinerebbe senza dubbio rimedii salsi, orinarii, volatili, e che per lo più partecipano del mercurio e dello zolfo, ma i purganti ed i sudoriferi sono droghe perniziose; le preparazioni chimiche sono sempre giudicate da me nocevoli ed io faccio uso di rimedii più semplici e più sicuri. - Di quali cibi, continuò egli, siete solito usare? - Io mangio consuetamente, rispose il canonico, zuppe e vivande sostanziose. - Zuppe e vivande sostanziose! replicò il dottore. In fede mia non mi stupisco se siete così ammalato: i cibi voluttuosi sono altrettanti veleni ed altrettante reti tese

agli uomini per farli più facilmente morire! Conviene rinunziare agli alimenti che solleticano il palato: i più insipidi sono migliori per la salute: siccome il sangue è insipido, così richiede cibi confacenti alla sua natura. Bevete voi vino? soggiunse. - Sì, disse il canonico, ma però adacquato. - Oh! sia pure adacquato, riprese il medico, ma è sempre un disordine: tenete un sistema tanto micidiale che è un miracolo che non siate morto da lungo tempo. Quanti anni avete? - Vado pei sessantanove, rispose il canonico. - Appunto, replicò il medico, una vecchiaia anticipata è sempre frutto della intemperanza. Se voi in tutta la vostra vita non aveste bevuto che acqua pura e vi foste contentato d'un vitto semplice, verbigrazia di pomi cotti, non sareste in questa età tormentato dalla gotta, e i vostri membri farebbero ancora facilmente le loro funzioni. Tuttavolta non dispero di potervi guarire, purchè mettiate in pratica i miei precetti. Ciò udendo il canonico, promise d'obbedirlo in tutto e per tutto.

Allora Sangrado mi fece chiamare un chirurgo, di cui mi diede il nome, e fece cavare al mio padrone diciotto once di sangue, per cominciare a rimediar al difetto della traspirazione:

poscia disse al chirurgo - Mastro Martino Ognez, fra tre ore tornate a cavargliene altrettanto, e domani tornate da capo. E' un errore il credere che il sangue sia necessario alla conservazione della vita: non se ne cava mai abbastanza ad un malato. Siccome non è obbligato ad alcun moto ed a nessun esercizio considerabile, e che non ha altro che fare se non pensare a camparla, così per vivere gli basta il sangue che può bastare all'uomo che dorme; giacchè la vita dell'uno e dell'altro consiste nei polsi e nella respirazione. Ordinato ch'ebbe il dottore frequenti e copiosi salassi, disse anche che bisognava dar da bere al canonico continuamente acqua calda, assicurando che le abbondanti bibite d'acqua doveano tenersi pel vero specifico contro ogni sorte di malattie.

Ciò detto se n' andò dicendo confidentemente alla signora Giacinta ed a me, che si faceva mallevadore della vita dell'ammalato, purchè si medicasse nel modo da lui prescritto. La governatrice, che la pensava forse diversamente intorno al metodo di lui, promise nondimeno di seguirlo con tutto rigore. In fatti mettemmo subito l' acqua a scaldare; e giacchè il medico ci avea raccomandato soprattutto di non usar risparmio di quella, ne facemmo tracannare fin

dal principio al padrone due o tre boccali. Un'ora dopo replicammo la faccenda, e poi tornando di tratto in tratto a fare lo stesso, versammo nel suo stomaco un diluvio d'acqua, mentre dall'altro canto il chirurgo ci secondava, rinnovando ogni momento i salassi; e così in meno di due giorni il vecchio canonico fu ridotto all'agonía. Questo buon vecchio non potendo più, nell'atto ch'io voleva fargli inghiottire ancora un altro gran bicchier d'acqua, mi disse con voce affannata - Basta, basta, Gil Blas; non mi dar altro da bere: vedo già che ad onta della virtù dell'acqua bisogna morire: tuttochè non mi rimanga quasi più goccia di sangue, non sento per questo il menomo miglioramento, il che prova che il medico più sapiente della terra tenta in vano di prolungare i nostri giorni quando il loro termine fatale è arrivato. Vammi a chiamare un notaio, chè voglio far testamento. Quando pronunziò queste parole, che già non ho udite malvolentieri, simulai una grande malinconía, e nascondendo la voglia che avea d'eseguire il comando suo - Eh via, signore, gli dissi, voi, la Dio mercè, non istate sì male che non possiate ristabilirvi. Ed egli - No, no, figliuolo, non v'è più tempo: sento che la gotta va al petto e che si

avvicina la morte: affrettati d'andare dove ti ho detto. E veramente io vedeva ch'egli andava mancando sott'occhio; e la cosa mi parve sì urgente, che corsi frettoloso a fare quanto mi avea comandato, lasciando al suo fianco madonna Giacinta, la quale temeva ancora più di me ch' egli morisse intestato. Entrato nella casa d'un notaio, di cui m' aveano insegnata l'abitazione, e trovatolo in casa - Signore, gli dissi, il teologo Sedillo mio padrone è per morire: egli vuol farvi scrivere la sua ultima volontà, venite, chè non v' è tempo da perdere. Il notaio era un vecchietto frizzante che si divertiva a scherzare, e tosto mi domandò il nome del medico che visitava il canonico. - Il *dottor* Sangrado, risposi. A un tal nome prendendo in fretta il tabarro e 'l cappello - Oh *Dio*, sclamò egli: presto, presto perchè questo dottore è tanto speditivo che non suol mai dar tempo ai malati di chiamare il notaio. Ah se sapeste quanti testamenti colui mi ha mandati in fumo!

Così dicendo uscì frettolosamente con me, e intanto lungo la strada, per cui camminavamo a gran passi per giungere prima dell'agonía, gli dissi - Signore, voi sapete che il testatore quando è moribondo suol perdere la

memoria, onde vi prego, al caso mai che il mio padrone si dimenticasse di me, di ricordargli i meriti del mio servigio. - Volentieri, figliuolo, rispose il notaio, statene certo: anzi per poco che sia egli inclinato a rimunerarti, lo esorterò a lasciarti qualche cosa di considerabile. Giunti che fummo nella camera, il teologo avea ancora i suoi buoni sentimenti. Madonna Giacinta col volto tutto bagnato di lagrime (che non venian per altro dal cuore) se ne stava a fianco di lui, dove avea anch' ella tirato il colpo, disponendo il buon uomo a largamente beneficarla. Allora ella ed io lasciammo il notaio solo col padrone, e passammo nell'anticamera dove trovammo il cerusico, mandato dal medico a fare un nuovo ed ultimo salasso; ma noi l'abbiamo tenuto indietro. - Aspettate, mastro Martino, disse la signora Giacinta, ora non è permesso d' andare in camera, perchè il signor Sedillo è per dettare il suo testamento al notaio: potrete cavargli sangue quando avrà terminato.

Noi altri avevamo gran timore che il teologo non morisse testando, ma per buona sorte la carta che ci dava tanto pensiere fu condotta al suo fine. Dopo aver alquanto aspettato uscì il notaio, che vedendo farmiglisi incontro

mi picchiò la spalla, e sorridendo mi disse — Anche di Gil Blas si è fatta menzione. Queste parole m' empierono della più viva allegrezza, e seppi sì buon grado al mio padrone d' essersi ricordato di me, che feci voto di pregar Dio sempre per lui dopo la sua morte, la quale non tardò a venire, perchè, avendo il chirurgo fatto un altro salasso al povero vecchio, questi estremamente infievolito in sull' istante spirò. Mentre egli esalava gli ultimi sospiri comparve il medico, il quale restò alquanto mortificato, mal grado la consuetudine che avea di spedire i malati; nondimeno, in vece d' imputare la morte del canonico alle bevande e ai salassi, se n' andò dicendo freddamente che non gli si avea cavato sangue, nè dato acqua calda abbastanza. L' esecutore poi dell' alta medicina, voglio dire il cerusico, vedendo che non v' era più bisogno dell' opera sua, partì anch' esso col dottor Sangrado.

Intanto madonna Giacinta, Inisela ed io, visto il padrone privo di vita, prorompemmo in un concerto di grida funebri che fu sentito per tutto il vicinato, e sopra tutti la bacchettona (la quale avea più d' ogni altro argomento di rallegrarsi) strillava sì fortemente che pareva d' immedicabile dolor vulnerata. In un attimo

le stanze furono piene di gente chiamate più da curiosità che da compassione; e i parenti del defunto, appena subodorata la sua morte, mondarono la sua casa, e fecero apporre per tutto i suggelli. Eglino trovarono la governatrice sì afflitta che quasi credettero che il canonico non avesse fatto alcun testamento, ma non andò guari che seppero che ve n'era uno e legalmente fatto: e quando si fece la lettura, e ch' essi videro che il testatore avea disposto di tutto il meglio a favore della signora Giacinta e della sua nipotina, recitarono un'orazione funebre in concetti poco onorevoli alla memoria del morto. Nello stesso tempo vomitarono mille ingiurie contro la baccia-pile, ed a me fecero grazia di qualche lode: bisogna però confessare che n' era assai meritevole, attesochè il teologo, Dio l' abbia in gloria, per lasciarmi un ricordo per tutta la vita si espresse così sul mio conto in un articolo del testamento - *Item* lascio a Gil Blas la mia librería e tutte le mie carte e manuscritti senza alcuna eccezione; e ciò perchè essendo iniziato nella letteratura possa terminar d' imparare. Io non sapea dove fosse riposta questa immaginaria librería, perchè non ne avea mai veduto nessuna in casa: solamente sapeva che v' erano alcuni scartafacci e

cinque o sei libri su due piccolissime scancie d' abete nello scrittoio del mio padrone, e questo fu tutto il mio legato. Di più i libri mi poteano poco giovare, stantechè l'uno avea per titolo: *il cuoco perfetto*; l' altro trattava dell'indigestione e del modo di rimediarvi: gli altri poi erano le quattro parti del Breviario, le di cui carte erano tutte traforate dai tarli. In quanto ai manuscritti, il più importante conteneva gli atti d' una lite che il canonico avea sostenuto per la sua prebenda. Dopo d'aver esaminato il mio testamento più attentamente che nol meritava, lo lasciai ai parenti che me lo aveano tanto invidiato. Oltre ciò tornai loro l' abito di cui era vestito e ricuperai il mio, limitando al solo salario tutto il premio del mio servigio, e poscia andai in cerca d'un' altra casa. In quanto a madonna Giacinta, oltre il denaro lasciatole in testamento, avea ancora altre provvidenze che con l'aiuto del suo buon amico avea messe da parte al tempo della malattía del teologo.

CAPO III.

Gil Blas va a servire il dottor Sangrado e diventa un celebre medico.

Risovvenendomi del signor Arias di Londogna, presi il partito d' andar da lui per isciegliere un nuovo impiego dal suo registro, ma mentre era per entrare nella stradella, dov'egli abitava, incontrai il dottor Sangrado ch' io non avea più veduto dopo la morte del mio padrone, e francamente lo salutai. Quantunque avessi cangiato d'abito, mi riconobbe sul fatto; e guardandomi di buona ciera mi disse - Oh ve'! tanto bene ch' io ti trovo: appunto io t'avea nella mente. Ho bisogno d'un buon servidore, e pensava che se tu sapessi leggere e scrivere saresti a proposito. - Signore, risposi, se non pretendete altra cosa, io faccio adunque per voi. Ed egli - Se ciò è vero tu sei quello che cerco, e perciò vieni subito a casa mia, dove starai volentieri, perchè ti tratterò benone: non ti darò salario, ma non ti lascerò mancar niente; perchè avrò tutta la cura di mantenerti con decoro, e quel ch' importa, t' insegnerò la

grand' arte di guarire tutte le malattie. In somma tu sarai piuttosto mio discepolo che servo.

Accettai l'offerta del dottore, colla speranza di riuscire illustre nella medicina sotto la scuola di medico così sapiente. Giunti che fummo a casa, mi stabilì subito nell' impiego al quale m' avea destinato, il quale consisteva nello scriver il nome e l' abitazione degli ammalati che mandavano a chiamarlo intanto ch' egli era in visita per la città. A quest' oggetto eravi in casa un registro in cui una vecchia fantesca, ch' era la sola persona che avesse in casa, notava gl' indirizzi; ma primieramente ella non ne sapeva di ortografia, e poi avea uno scrivere con zampa da gallina, sì che il più delle volte non potea diciferarsi una sola parola. Egli dunque m' incaricò di tener questo libro, che poteva a buon diritto chiamarsi il registro dei morti, perchè quasi tutti quelli de' quali io notava i nomi morivano. Io scriveva dunque il nome di coloro che voleano partire per l' altro mondo, nella stessa guisa che lo scritturale di un banco di vettura pubblica nota tutti ad uno ad uno quelli che caparrano i posti. E siccome allora non v' era in Vagliadolid nessun medico più accreditato del dottor Sangrado, io dovea sempre starmene colla penna in mano,

Lo spezioso sermoneggiare che faceva questo dottore con imponente sussiego, unitamente a qualche sua cura fortunata, gli aveano procacciato assai più fama di quello che meritasse.

Essendo sempre in esercizio, in conseguenza io guadagnava molto; nondimeno non facea troppo buona tavola, anzi in casa si viveva con tutta l' immaginabile frugalità, attesochè non si mangiava per lo più chè pesce, fave, pomi cotti e formaggio. Andava egli dicendo, che questi cibi erano confacenti allo stomaco, perchè facili a masticarsi, e in conseguenza ad essere più presto digeriti. Non ostante, comechè li credesse facili alla digestione, non volea che se ne mangiasse a pancia piena, nel che avea forte ragione: ma se proibiva alla fantesca ed a me di troppo riempirci, in ricompensa ci permetteva di bever acqua quanto bastava: anzi, tutt' altro che prescriver limiti alla bevanda, spesse volte diceva - Bevete, figliuoli, la salute consiste nel tener sempre sciolte ed umettate le parti: non vi saziate mai di bere acqua: ella è un solvente universale che dissolve sino i cali: che se il sangue si rallentasse, l' acqua lo rimette in movimento, e se fosse troppo alterato, essa ne modera l' impeto. E il nostro dottore era tanto imbevuto di

tale opinione, che, sebben decrepito, non bevea mai altro che acqua. Egli definiva la vecchiaia una tisichezza naturale che disseca e consuma; e dietro tale sentenza compiangeva l'ignoranza di coloro che chiamavano il vino latte dei vecchi, anzi tenea per certo che il vino li corrodesse e li distruggesse, e diceva con molta eloquenza che tal funesto liquore è per loro e per tutto il rimanente degli uomini un amico traditore ed un piacere ingannevole.

Ad onta di questi bellissimi ragionamenti, dopo d' essere stato otto giorni in questa casa, cominciai ad essere tormentato da' mali di stomaco e da flusso di ventre, delle quali cose fui sì temerario d' incolparne il dissolvente universale e le cattive vivande. Di ciò mi lagnai col padrone, sperando che potesse abbandonare la sua spilorcería, dandomi qualche poco di vino a pranzo ed a cena; ma fatalmente egli era troppo nemico di questo liquore. – Se ti disgusta, dicevami, l' acqua pura puoi far uso di alcuni soccorsi innocenti per sostentare lo stomaco contro l' insipidezza delle bevande acquose. Per esempio la salvia e la veronica danno loro un gratissimo gusto; e potrai renderle ancor più piacevoli se vi frammischierai

fior di garofano, di rosmarino e di papavero salvatico.

Potea ben egli lodar l' acqua quanto voleva, ed insegnarmi il secreto di comporre squisite bevande, ch' io nondimeno ne usava con tanta moderazione che di ciò accorgendosi disse - Affè, Gil Blas, io non mi maraviglio se non godi perfetta salute, perchè tu non bevi quanto conviene. L' acqua bevuta in piccola quantità non giova se non a sciogliere le parti biliose, e ad accrescere la loro attività, quando in vece bisogna reprimerle con abbondevoli adacquamenti. Non temere, figliuolo, che l' acqua t' indebolisca o raffreddi lo stomaco; scaccia da te la vana paura che hai delle frequenti vivande, ch' io ti do parola d' un felice successo; e se non credi a me, credi a Celso che te ne assicura. Questo oracolo latino fa un maraviglioso elogio dell' acqua, dicendo positivamente che coloro i quali per bever vino tolgono il pretesto della debolezza del loro stomaco, gli fanno manifesta ingiustizia alle viscere, velando in questo modo il voluttuoso loro appetito.

Vedendo che non andava bene il mostrarmi indocile, trattandosi d' entrare nella carriera

della medicina, parvi persuaso delle sue ragioni, e confesserò anche d' esserlo stato in realtà; per lo che continuai a bever acqua sull' autorità di Celso, o per dir meglio, cominciai ad adacquare la bile con bibite strabocchevoli di questo liquore: e comechè di giorno in giorno mi sentissi sempre più indebolito, nondimeno il pregiudizio la vinceva sull' esperienza. Ognuno vede ch' io avea una felice disposizione a diventar medico; pertanto non potei resistere più a lungo alla violenza dei dolori, i quali s' aumentarono per tal modo che finalmente presi la risoluzione di abbandonare il dottor Sangrado. Ma egli mi addossò un uffizio che mi fece cangiar di parere. - Ascolta, figliuolo, mi disse un giorno: io non sono di que' padroni duri ed ingrati che lasciano invecchiare i loro famigli senza dar ad essi antecedentemente nessuna ricompensa del loro servigio: sono contento di te; ti voglio bene, e senz' aspettare che tu mi abbi servito più lungamente, ho divisato di fare la tua fortuna, discoprendoti sul fatto l' oggetto dell' arte salutare che da tanti anni professo. Gli altri medici fanno consistere la conoscenza di essa in mille difficilissime scienze, ed io in vece pretendo d' abbreviarti una strada si lunga, e risparmiarti la briga

di studiare la fisica, la farmacia, la botanica e l'anatomia. Salassi e acqua calda, amico mio, ecco in che sta il segreto di guarir tutti i mali. Sì, l'arcano maraviglioso ch'io ti rivelo e che la natura, impenetrabile ai miei confratelli, non ha potuto celare alle mie osservazioni, è tutto raccolto in questi due punti: salassi e acqua calda. Io non ho altro da insegnarti: tu già sai la medicina fondatamente, e approfittando del frutto della mia lunga esperienza tu sei divenuto perito nell'arte al pari di me. Ora, proseguì egli, tu puoi sollevarmi del peso, tenendo la mattina il nostro registro, e dopo pranzo andando fuori a visitare parte dei miei ammalati. Intanto ch'io andrò alla cura degli ecclesiastici e dei gentiluomini, tu andrai per me nelle case della gente bassa, dove sarò chiamato; e quando avrai affaticato qualche tempo ti farò aggregare al nostro collegio. Tu sei filosofo, Gil Blas, prima d'esser medico, quando gli altri quasi tutto il tempo della vita loro sono medici prima d'esser filosofi.

Ringraziai il dottore d'avermi sì presto addottrinato da poter servirgli di sostituto, e per segno di riconoscenza della bontà che m'avea dimostrato, lo assicurai di seguire in tutta la vita le sue dottrine, quand'anche fossero state

contrarie a quelle d'Ippocrate. Ma questa asserzione, per vero dire, non fu totalmente sincera, perchè disapprovai la sua opinione su l'acqua, e feci proponimento di bever vino ogni giorno, all'occasione che andassi a visitare i malati. Misi dunque all'appiccatoio per la seconda volta il mio abito, per indossarmene uno del mio padrone ed assumere l'apparenza di medico; dopo di che mi preparai ad esercitare la medicina a spese di chi fossesi presentato. Cominciai da un fante della giustizia, che era ammalato di pleuritide, ed ordinai che gli si facessero salassi senza misericordia e che non tenessero misura d'acqua. Dopo entrai in casa d'un pasticciere, che la gotta faceva continuamente strillare, ed a questo, egualmentechè al fante, ordinai sangue e bibite in abbondanza. Per le mie ordinazioni ebbi dodici reali, il che mi fece pigliar tanto gusto alla professione che non desiderava più altro se non che piaghe e tumori. Nell'uscire dalla casa del pasticciere incontrai Fabrizio, non più veduto da me dopo la morte del teologo Sedillo. A principio mi fissò alcuni minuti con grande stupore e poi si mise a sgangasciare, tenendo d'ambe le mani le coste; e ciò non senza ragione; perchè io avea un ferraiuolo che strascinava per

terra, con un giubbone ed un paio di brache quattro volte più larghe e lunghe di quello che facesse bisogno, di modo che non potea darsi più stravagante figura. Lo lasciai sfogarsi a suo piacere, non senza la tentazione di seguire il suo esempio; ma mi frenai a motivo di conservare per istrada il *decorum*, e per meglio rappresentare il personaggio di medico, che non è animale visibile. Se il mio bizzarro aspetto avea eccitato alle risa Fabrizio, la mia serietà lo fece ridere il doppio; e quando poi del tutto sfogossi - Alla fe di Dio, disse, Gil Blas, che tu sei graziosamente abbigliato! per quale stregonería ti veggo mascherato così? - Adagio mio caro, gli risposi, adagio: rispetta in me un nuovo Ippocrate: pensa ch' io sono il sostituto del dottor Sangrado, il quale è il più famoso medico di Vagliadolid. Sono tre settimane che sto con esso, ed a quest' ora egli mi ha fatto toccare il fondo della medicina; e poichè non può egli attendere a tutti gli ammalati che lo desiderano, così io ne visito una parte per sollevarlo dalla fatica: egli va nelle case grandi, io nelle piccole. - Benissimo, rispose Fabrizio, vuol dire che lascia a te il sangue del popolo e riserva per se medesimo quello dei gentiluomini. Mi congratulo teco, perchè starai

assai meglio con la plebe che non coi grandi. Felice il medico dei poveretti! i suoi errori sono meno in vista, e sono senza strepito i suoi omicidii: sì, sì, figliuolo, la tua sorte è degna d'invidia, e per parlar come Alessandro, se io non fossi Fabrizio vorrei esser Gil Blas. Per far vedere al figlio di Nugnez ch'egli non lodava a torto la mia condizione, gli mostrai i reali del fante e del pasticciere, e poscia lo feci entrar meco in una bettola per bevere in allegría. Il vino che ci portarono era buono, ma la gola ch'io avea di bere me lo fece parer anche migliore. Ne tracannai a più non posso; e, mi perdoni l'oracolo latino, a misura ch'io ne versava nello stomaco, sentiva che questo non s'avea per male della ingiustizia che gli faceva. Dopo d'essere stati lungo tempo in questa taverna, e di aver riso a spalle de' nostri padroni, come s'usa a fare tra i servidori, ci demmo la buona sera, non senza averci scambievolmente promesso di trovarci nello stesso luogo al dopo pranzo del giorno seguente.

CAPO IV.

Gil Blas continua ad esercitare la medicina con successo conforme alla sua capacità. Avventura dell' anello ricuperato.

Appena fui di ritorno a casa, vi giunse anche il dottor Sangrado, ed avendogli parlato degli ammalati che visitai, e datigli otto reali chemi rimanevano dei dodici ch' io avea ricevuti per le mie ordinazioni - Otto reali! disse, dopo averli numerati, questo è poco per due visite; ma bisogna prender tutto. Ciò detto, se li pose in saccoccia quasi tutti, da due in fuori che li diede a me dicendomi - Prendi, Gil Blas, comincerò a farti un capitale, lasciandoti sempre il quarto di quanto mi porterai, e così in breve tempo, amico mio, tu arricchirai, tanto più che in quest' anno, se piace a Dio, non sarà scarsezza di malattie.

Io poteva contentarmi benissimo della mia parte, perchè, avendo già disegnato di trattenermi il terzo di quel che riceveva in città, e appartenendomi di più il quarto del rimanente, se l' aritmetica non falla, io buscava la metà

del guadagno. La qual cosa m' inspirò un nuovo ardore per la medicina, di maniera che il giorno dopo, appena desinato, rivestii il mio abito di sostituto e tornai in campo di nuovo, visitando diversi malati, che avea registrati in libro, e trattandoli tutti coll' istesso metodo, ancorchè i loro mali fossero differenti. Sin qui le cose aveano camminato senza romori, e nessuno ancora, la Dio mercè, non avea contraddetto alle mie ricette, ma per quanto eccellente sia l' arte d' un medico egli deve avere i suoi detrattori. Essendo io entrato in casa d' uno speziale, ch' avea un figlio idropico, trovai un dottorello, brunetto alquanto, chiamato il dottor Cuchillo, ivi fatto venire da un parente del padron di casa. Salutai tutti riverentemente; e in particolare il personaggio, che conobbi esser ivi chiamato per consultare sopra la malattia. Costui, dopo d' avermi con gravità salutato, per alcuni istanti mi fissò attentamente e poi disse - Signor dottore, perdonate, vi prego, alla mia curiosità: io credo di conoscere tutti i medici di Vagliadolid, miei colleghi, ma le vostre sembianze mi sono del tutto ignote: convien dire che sia poco tempo, che siete venuto ad abitare in questa città. Gli risposi ch' io era un giovine principiante e che mi

esercitava sotto gli auspizii del dottor Sangrado. - Mi rallegro con voi, rispos' egli cortesemente, di aver adottato il sistema di sì grand' uomo; e non dubito che a quest' ora non siate perito nell' arte, tuttochè mi sembriate assai giovine. E' disse questo con tanta naturalezza, ch' io non sapeva se parlasse sul serio o se mi burlasse, e perciò andava fantasticando ciò che dovessi rispondergli; quando lo speziale, cogliendo il momento di parlare, ci disse - Signori, io sono persuaso ch' entrambi sappiate perfettamente la medicina, dunque siete pregati ad esaminare mio figlio, ed ordinare tutto ciò che crederete più a proposito per farlo guarire. Allora il mediconsolo cominciò a far le sue osservazioni sull' ammalato, e dopo avermi fatto considerare tutti i sintomi indicanti la natura del male, mi domandò con qual metodo pensass' io di curarlo. - Penso, risposi, che vada bene fargli cavar sangue ogni giorno, e dargli a bere acqua calda continuamente. A queste parole il dottoretto maliziosamente sogghignando mi disse - Credete voi che questi rimedii possano salvargli la vita? - Non ne dubitate, io sclamai con fermezza, essi devono produrre l' effetto, perchè sono specifici contro ogni sorte di malattia: domandatelo al dottor Sangrado.

Ed egli - Celso ha dunque gran torto, ove assicura che per guarire più facilmente un idropico è buona cosa il farlo patire la fame e la sete. - Oh Celso, io soggiunsi, non è il mio oracolo; egli s' inganna al paro d' ogni altro, e qualche volta mi piace di andar contro alle sue opinioni. - Ai vostri discorsi, disse Cuchillo, conosco il sistema costante e prediletto che il dottor Sangrado vuol insinuare ai giovani praticanti: il salasso e l' acqua sono la sua medicina universale, e perciò non mi stupisco se tanta buona gente perisca nelle sue mani.... - Non istiamo a venire alle invettive, interrupp' io bruscamente: ad un uomo della vostra professione non istà bene simil linguaggio. Andate, andate, signor dottore, che senza salassi e senz' acqua calda si mandano gli ammalati al mondo di là, e voi forse ne avrete mandato più di qualunque. Se poi l' avete col signor Sangrado scrivetegli contro, chè saprà rispondervi, ed allora vedremo a chi di noi tocchi ridere. - Oh corpo di san Giacomo e di san Dionisio! gridò egli furiosamente, voi non conoscete ancora il dottor Cuchillo? Sappiate, amico caro, che ho becco ed unghie, e che non temo uno zero Sangrado, il quale ad onta della sua vanità e della sua presunzione non è che uno stravagante. La

figura del mediconsolo mi fece ridere della sua collera, sicchè gli risposi aspramente, ciò che fece anch'egli dal canto suo, di maniera che si venne ben presto alle brutte. E già avemmo tempo di menarci varie sgrugnate, e di strapparci molte ciocche di capelli primachè lo speziale ed il suo congiunto potessero distaccarci. Finalmente essendovi riusciti, pagarono a me la visita, e trattennero il mio avversario; che giudicarono in apparenza più dotto.

Dopo tale avventura poco mancò che non ne succedesse un'altra all'occasione che andai a visitare certo musico che avea la febbre. Costui subito che mi sentì parlar d'acqua calda mostrossi tanto restío contro questo specifico che si mise a bestemmiare, caricandomi un milione d'ingiurie, e minacciando di gettarmi dalla finestra, sicchè dalla sua casa uscii più presto che non era entrato, nè volli più veder malati in quel giorno, ma corsi all'osteria, dietro l'appuntamento dato all'amico Fabrizio, che di già m'aspettava: e siccome ci trovammo tutti e due in voglia di trincare, ne cacciammo giù a boccali, e poscia tornammo a casa dei nostri padroni in ottimo stato, ch'è quanto dire, mezzo ubbriachi. Il signor Saugrado non s'accorse per niente ch'io fossi pieno di vino, perchè

rappresentai con tal' azione la baruffa avuta col dottoretto, che stimò che la mia vivacità fosse l'effetto del riscaldamento rimastomi ancora da quella zuffa. Dall' altro canto egli vedeva ch'io l'avea presa per lui in quest' affare, sicchè adontato contro Cuchillo - Ben facesti, Gil Blas, mi disse, a difendere la virtù de' nostri rimedii contro cotesto piccolo aborto della medicina. Egli dunque pretende che debbano proibirsi le bibite d'acqua agl' idropici? Ignorantone! ed io dico che bisogna anzi loro prescriverle. Signor sì, l'acqua può guarire da ogni spezie d'idropisia, nella stessa guisa ch'ella è ottima pei reumatismi, per l'itterizie, per le febbri nelle quali si agghiaccia e si arde nel medesimo tempo; ed è poi maravigliosa nelle malattie cagionate da umori freddi, sierosi, flemmatici, pituitosi. Questa opinione sembra stravagante ai giovani mediconsoli, come Cuchillo, ma in buona medicina essa è incontrastabile, e se cotestoro avessero un' oncia di filosofia, in vece di sparlare di me, diverrebbero miei zelantissimi partigiani.

La collera del dottore impedì dunque ch' egli s'accorgesse ch' io avessi bevuto, tanto più che per maggiormente inviperarlo contro il mediconsolo avea introdotto qualche circostanza di

mia invenzione. Nondimeno benchè fosse intento a tutto ciò che gli raccontava, s'accorse che in quella sera io beveva acqua più del consueto. E per verità il vino m'avea riscaldato oltremodo, e qualunque altro, eccetto Sangrado, avrebbe sospettato dalla sete che molestavami, e dai grandi sorsi ch' io tracannava; ma quel buon uomo in vece s' immaginava ch' io cominciassi a prender gusto per le bevande acquose. - Per quel che vedo, Gil Blas, mi disse facendo bocca da ridere, tu non hai più tanta ripugnanza all' acqua: corpo di Bacco! tu la bevi come se fosse nettare, ma di ciò non mi stupisco io già perchè sapeva che ti saresti avvezzato a questo liquore. - Signore, risposi, ad ogni cosa bisogna dare il suo tempo: all' ora che parliamo io darei una botte di vino per un boccale d' acqua. Il dottore rimase incantato da questa risposta, per la quale non perdette la bella occasione di magnificare l' eccellenza dell'acqua e di farle un nuovo elogio, non da freddo oratore, ma da panegerista fanatico. - Ben mille e mille volte, gridò egli, più pregevoli e innocenti delle bettole de' nostri giorni sono quelle botteghe degli scorsi secoli, dove la gente non andava vergognosamente a scialacquare le sostanze e la vita, nel vino

annegandosi; ma dove tutti adunati, e senza alcun rischio d'acqua calda riempiendosi, d'onesta voluttà l'anima e i sensi beavano. Non si può mai abbastanza encomiare il saggio costume de' maestri della vita civile, che stabilivano pubblici luoghi per dispensar acqua ad ognuno, e il vino nelle spezierie confinavano perchè non vi fosse chi senza la ricetta de' medici potesse usarne. O sapienza sublime! Non è senza dubbio, se non per questo venerando avanzo dell'antica frugalità, degna dell'aureo secolo, che ancora a' dì nostri trovansi alcuni eletti, come siamo noi due, i quali altro che acqua non bevono, e con acqua tepida credono da tutti i mali preservarsi o guarire; e dico tepida, perchè per le mie osservazioni, quand' essa abbia bollito, riesce allo stomaco meno comoda e più pesante.

Mentre egli recitava questa eloquente orazione io fui più d'una volta per dare in uno scoppio di risa; nondimeno feci ogni sforzo per contenermi: ed anzi diedi corpo all'opinion del dottore, biasimando l'uso del vino, e deplorando gli uomini d'essersi facilmente abituati ad una sì perniziosa bevanda. Poscia, non essendomi ancora ben dissetato, riempii d'acqua uno smisurato bicchiere, e dopo d'averne

tracannato a gran fiati - Via, signore, dissi al mio padrone, abbeveriamoci di questo liquore benefico e facciamo rinascere nella vostra casa le antiche *termopili*, della mancanza delle quali vi dolete cotanto. Egli fece plauso alle mie parole, e per un' ora intera non fece altro che esortarmi a non bever eternamente che acqua. Per assuefarmi a tale bevanda gli promisi di berne gran quantità tutte le sere, e per adempiere più facilmente alla mia promessa, andai a letto col proponimento di passare poi ogni giorno alla bettola.

Il disgusto avuto in casa dello speziale non mi disanimò dall'ordinare il giorno dietro salassi e acqua calda conforme il solito. Mentre uscia d'una casa, ov' era stato a visitare un poeta che travagliava per frenesia, incontrai nella contrada certa vecchia che s' avvicinò domandandomi se fossi medico; ed avendole risposto ch'io l' era - Quando è così, diss' ella, dunque vi supplico umilmente di venir meco a visitare mia nipote, che è a letto da qualche giorno, e non posso conoscere quale sia il suo male. Andai dietro alla vecchia che mi condusse a casa sua, e mi fece entrare in una camera bene addobbata, dove vidi una persona inferma. Approssimatomi per osservarla non mi

pareano nuove le sue sembianze, ed avendola fissata alcuni istanti, non tardai a riconoscere, senza timor d' ingannarmi, in costei l' avventuriera che sotto il nome di Camilla mi avea così solennemente burlato. In quanto a lei, o fosse la gravità del male che l' opprimeva o fosse il mio abito da medico che tutto trasfiguravami agli occhi suoi, parve che non mi riconoscesse. Avendole pigliato il braccio per tastarle il polso, m' accorsi tosto ch' ella avea in dito il mio anello. Alla vista d' un obietto ch' era mio, arsi dalla bile e fui fortemente tentato di riprendermelo colla forza; ma considerando che le donne si sarebbero poste a gridare, e che don Rafaello, o qualche altro paladino del bel sesso, poteva accorrere alle loro grida, scacciai da me questa tentazione, e pensai ch' era meglio dissimulare e prender consiglio sopra ciò da Fabrizio. Mentre io faceva questa risoluzione, la vecchia mi sollecitava a dirle il male di sua nipote. Io non fui tanto gnocco da confessare la mia ignoranza, anzi ho voluto fare il saccentone, e contraffacendo il mio maestro, dissi gravemente, che il male proveniva da mancanza di traspirazione, e che per conseguenza bisognava cavar sangue; perchè il salasso è il sostituto naturale della

traspirazione; e in aggiunta, per non deviare dalle nostre regole, ordinai bibite d'acqua calda.

Sbrigata la mia visita più presto che potei, corsi dal figlio di Nugnez, ed avendolo incontrato sul punto che usciva di casa per andar ad eseguire una commissione di cui era stato incaricato dal suo padrone, gli raccontai tósto il caso, e gli domandai se fosse ben fatto il far arrestare Camilla dai ministri della giustizia. – Che dici? rispose Fabrizio, questo non è il modo di ricuperare l'anello, perchè costoro non vogliono mai saperne di restituzione. Non ti ricordi della prigione d'Astorga; del tuo cavallo, delle tue monete, e del tuo abito? dimmi? tutto ciò in che mani è restato? Piuttosto dobbiamo valerci della nostra industria per riavere il tuo diamante: lascia fare a me chè troverò qualche stratagemma per ottenere l'intento, e macchinerò qualche cosa andando allo spedale, dove non ho che due parole da dire al provveditore da parte del mio padrone. Tu va intanto ad aspettarmi alla nostra bettola ed abbi un po' di pazienza chè sarò tuo fra brevi momenti.

Nondimeno ho dovuto aspettare tre ore al luogo concertato, quando finalmente egli capitò. Sulle prime io non lo conosceva, perchè

oltre l' essersi mutato d' abito ed aversi aggiunto la coda, s' avea anche attaccato certi mustacchi posticci che gli nascondevano la metà del volto, e portava al fianco una spada, la cui elsa avea per lo meno tre piedi di circonferenza. Egli veniva scortando cinque uomini con folti mustacchi, con lunghe spade, e che palesavano al par di lui un animo risoluto. - Servidor suo, signor Gil Blas, diss' egli, avvicinandosi a me; ella vede in me un bargello di nuovo conio; e questi bravi che mi accompagnano sono anch' essi sgherri di nuova tempra. Ella non ha altro a fare se non a condurci dalla donna che le ha ghermito il diamante, ed io le do parola che glielo faremo restituire. Ciò udendo, abbracciai Fabrizio, il quale mi fece conoscere lo stratagemma di cui intendeva di valersi a mio favore, e gli testificai che mi piaceva moltissimo lo spediente da esso inventato: poscia salutai i finti sgherri, i quali erano tre servidori e due barbieri suoi intimi amici, da esso impegnati in questa funzione. Intanto feci portar da bere per rallegrar la brigata, e poi tutti d' accordo sull' imbrunir della notte andammo alla casa dove si trovava Camilla. Vedendo ch' era serrata la porta, picchiammo, - tosto la vecchia venne ad aprirci, e credendo

che le persone ch' erano meco fossero i bracchi della giustizia fu colpita dallo spavento. - Rasserenatevi, mia buona madre, le disse Fabrizio, noi non veniamo qui che per una bagattella che in un attimo sarà sbrigata. Ciò detto, andammo innanzi ed entrammo nella camera dell'ammalata, scortati dalla vecchia che camminava avanti di noi con la candela accesa sopra un candelliere d'argento. Avvicinatomi al letto presi in mano quel candelliere, e facendo osservare le mie sembianze a Camilla - Perfida, le dissi, riconosci ora quel troppo credulo di Gil Blas che tu hai ingannato. Scellerata! t'ho colta alla fine! il giudice accettò le mie querele, e mandò questo ministro ad arrestarti. - Venite, signor capitano, dissi a Fabrizio, fate l' uffizio vostro. - Non occorre, diss'egli ingrossando la voce, che m' inviate a fare il mio uffizio; che già m' è nota questa garbata signora: non è da oggidì solamente ch' ella sta registrata nel mio taccuino. Alzatevi, o principessa, proseguì egli, vestitevi senza indugio, ch'io vi farò da cavalier servente per condurvi nelle prigioni di questa città, se quel soggiorno non vi rincresce,

A queste parole Camilla, tuttochè malata, accorgendosi che due sgherri stavano per tirarla

giù per forza dal letto, si levò da se medesima a mezza vita, e guardandomi con occhi nei quali stava dipinto il terrore, colle man giunte, a guisa di supplicante, mi disse - Pietà, misericordia, signor Gil Blas, vi scongiuro per quella casta donna che vi fu madre, abbiate di me compassione. Sono colpevole, è vero, ma sono ancor più sventurata: io vi restituisco il vostro diamante, ma non cagionate la mia rovina. Così dicendo cavò dal dito il mio anello e me lo porse - Ma, le risposi, che non bastava il diamante, e ch' io volea anche la restituzione dei mille ducati rubatimi nella locanda. - Oh! i vostri ducati poi, signore, non me li domandate, perchè quel traditore di don Rafaello se li portò via in quella notte, nè dopo non ho saputo più nulla di lui. - Eh furfantella, disse allora Fabrizio, non avete dunque altra scusa per cavarvi d' intrico, fuorchè il dire che non avete avuto la vostra parte della focaccia? Non vi redimerete a sì buon mercato: basta solo che siate stata complice di don Rafaello, perchè dobbiate render conto della vostra vita passata: voi avrete già più d' un peccato sulla coscienza, e perciò bisogna che venghiate in prigione a far la vostra confession generale: in oltre voglio condur tosto anche questa

trista vecchiaccia, la quale deve sapere un' infinità di storielle che il giudice avrà piacer di sentire.

Ambe le donne, a questo discorso, faceano di tutto per muoverci a compassione ed empieano la stanza di grida, di lagrime e di lamenti. Intantochè la vecchia s' inginocchiava ora dinanzi al bargello, ora dinanzi agli sgherri, implorando misericordia, Camilla mi pregava con dolci e lusinghevolissimi accenti a salvarla dalle mani della giustizia. Ed io, fingendo di lasciarmi ammollire - Signor uffiziale, dissi al figliuolo di Nugnez, poichè ho ricuperato il mio diamante, non bado al rimanente. Io non voglio la morte del peccatore, e perciò desidero che si cessi dal martirizzare questa povera donna. - Oibò, rispos' egli, voi siete ben caritatevole! oh, voi non sareste certamente nato per far questo mestiere. Fa d' uopo ch' io adempia al mio dovere, essendomi stato espressamente ordinato di far l' arresto di queste donne, delle quali il giudice vuol dare al mondo un esempio. - Ah, di grazia, ripigliai io, piegatevi un poco ad istanza mia e mitigate alquanto il rigore del dover vostro mediante il regalo che vi offrono queste dame. - Oh, questa è un' altra cosa, diss' egli;

questa è veramente una figura di rettorica ben applicata: orsù, vediamo che cosa vogliono darmi? Cui Camilla - Io ho una collana di perle ed un paio d' orecchini di gran valore. - Sì; ma, interruppe bruscamente Fabrizio, se queste vengono dalle isole Filippine io non le voglio avere. Ed ella - Voi potete prenderle sulla mia parola, che ve le garantisco per sopraffine. Nello stesso tempo fece portare dalla vecchia una scatoletta, da cui cavò fuori la collana e gli orecchini, e li consegnò nelle mani del signor bargello, il quale, benchè non fosse niente più conoscitore di me in fatto di gioie, tenne per certo che quelle sì degli orecchini che delle perle fossero veramente preziose. Dopo averle mirate e rimirate - Queste perle, disse, mi sembrano di buona lega; e se loro si aggiungesse il candelliere d' argento che ha in mano il signor Gil Blas, forse, forse!... - Non credo, diss'io allora a Camilla, che per una bagattella vogliate far tramontare un aggiustamento tanto vantaggioso per voi. E in questo dire staccai la candela, e la diedi alla vecchia, consegnando il candelliere a Fabrizio, il quale, contentandosi così (probabilmente perchè non vedea nella camera altro di buono) rivoltosi alle donne, disse loro - Addio, care

principesse, vivete in pace chè ora vado a perorare per voi dinanzi a messer lo giudice e gli proverò che siete più candide della neve, Noi sappiamo dargli ad intendere le cose come ci pare e piace, nè gli facciamo mai relazioni fedeli, se non quando non abbiamo nulla che ci obblighi a fare altrimenti.

CAPO V.

Continuazione dell'avventura dell'anello ricuperato. Gil Blas abbandona la medicina e il soggiorno da Vagliadolid.

Poichè fu secondata in questa maniera l'invenzione di Fabrizio, escimmo dalla casa di Camilla lieti d'un successo che sorpassava la nostra aspettativa, attesochè non avevamo avuto altro di mira se non l'anello. Noi portavamo via le altre cose liberamente, e ben lontani dal farci alcuno scrupolo per aver rubato a quelle ladre cortigiane, andavamo in vece vantandoci d'aver fatta un' azione meritoria. Quando fummo nella contrada - Signori, disse Fabrizio, io son di parere che torniamo alla nostra bettola

a passarcela allegramente tutta la notte: domani poi venderemo il candelliere, gli orecchini e le perle, e ci divideremo da buoni fratelli il denaro: ciò fatto, ognuno andrà a casa sua e si scuserà alla meglio col suo padrone. Il parere del signor bargello ci parve savissimo, e perciò volammo tutti alla bettola, pensando altri di trovar qualche scusa per non esser andati a dormire, ed altri poco curandosi, quand'anche fossero cacciati di casa.

Fatta apparecchiare una buona cena, sedemmo a tavola pieni d'appetito e di buon umore. Il pasto fu condito di molte lepidezze, e particolarmente Fabrizio era quello che manteneva il brio della conversazione e rallegrava assai la brigata. Gli sfuggirono dalla bocca non so quanti scherzi pieni di sal castigliano, che non la cede per niente a quello dell'Attica: ma mentre noi eravamo sul più bello dell'allegría, la nostra giocondità fu turbata da un improvviso accidente. Nella camera dove noi cenavamo comparve un uomo di bella statura, accompagnato da due o tre altri brutti ceffi, ai quali vennero dietro altri tre, e così a tre a tre ne vedemmo a capitar fino a dodici. Costoro erano armati di carabine, di spade e di stili, il che ci diede a divedere essere questa la pattuglia

degli sgherri, di cui non era difficile l'indovinar l'intenzione. Sul principio eravamo risoluti di far resistenza, ma coloro ci attorniarono in un istante e ci tennero a dovere sì col numero che colle armi da fuoco. - Signori, disse ironicamente il comandante, ho saputo con qual ingegnoso artifizio avete cavato di mano un anello ad una certa avventuriera. Non si può negare che l'invenzione non sia eccellente e che non meriti un pubblico premio; e questo non può in nessun modo mancarvi, perchè la giustizia, la quale vi destina in casa propria un alloggio, non mancherà di ricompensare un così bello sforzo d'ingegno. Tutti quelli ai quali era diretto questo discorso, restaron confusi: ci cangiammo di ciera e in quel punto sentimmo noi pure il medesimo batticuore che avevamo fatto provare a Camilla. Nondimeno Fabrizio, comechè pallido e sfigurato, tentò di difenderci dicendogli - Signore, noi non abbiamo avuto cattiva intenzione, e in conseguenza questa piccola soperchieria merita d'essere compatita. - Come! replicò il comandante incollerito, voi chiamate questa una piccola soperchieria? Non sapete che questo è un delitto da capestro? Oltrechè non è lecito farsi giustizia da se medesimo, avete anche arraffato

un candelliere, una collana di perle con un paio d'orecchini, e, quel che è peggio, per fare questa rubería vi siete anche travestiti da sgherri. Voi, miserabili, voi travestirvi da gente onorata ad oggetto di commettere delitti! in verità ch' io vi crederei felici se la finiste coll'essere soltanto condannati alla galera. Quando udimmo che la cosa era ancor più seria di quello che avevamo da prima pensato, ci gettammo tutti a' suoi piedi, supplicandolo e scongiurandolo a compatire la nostra gioventù: ma le nostre preghiere furono inutili, e rigettò anche l' offerta che gli facemmo della collana, degli orecchini e del candelliere, non che dello stesso mio anello, che probabilmente però non avrebbe rifiutato, se non fossimo stati in troppo buona compagnía. Mostrossi dunque inesorabile e, fatti disarmare i miei compagni, ci condusse tutti insieme in prigione. Strada facendo uno sgherro mi raccontò che la vecchia che stava con Camilla, avendo sospettato che noi non fossimo veramente fanti della giustizia, ci avea tenuto dietro fino alla bettola e che, essendosi verificati i suoi sospetti, era andata ad avvertir la pattuglia per vendicarsi.

La prima cosa che fecero fu di frugarci da per tutto e di toglierci la collana, gli orecchini

ed il candelliere; a me poi arraffarono l'anello col rubino dell' Isole Filippine che sfortunatamente trovarono ne' miei scarsellini; nè mi lasciarono tampoco i reali che m' erano stati dati quel giorno per prezzo delle mie ricette; con che venni a comprendere che i ministri della giustizia di Vagliadolid sapeano far il loro mestiere al paro di quelli d' Astorga, e che le regole di questi signori erano da per tutto uniformi. Mentre costoro mi spogliavano delle mie gioie e de' miei quattrini, il capo della pattuglia, ch' era presente, raccontava la nostra avventura ai ministri del saccheggio, la maggior parte de' quali trovarono sì grave il nostro misfatto, che ci giudicarono meritevoli della forca. Gli altri, meno severi, dicevano che bastava gastigarci con dugento frustate per cadauno e con qualche anno di galera. Aspettando dunque la sentenza di messer lo giudice, ci rinchiusero in un camerotto, dove abbiamo dovuto sdraiarci sulla paglia, la quale era ivi giuncata come in una stalla, in cui siasi preparato il letto ai cavalli. In questo luogo noi avremmo potuto rimaner lungo tempo, e non uscir di là che per passar al remo se il giorno dietro il signor Emanuello Ordognez, avendo sentito parlare del nostro caso, non si avesse

dato le mani attorno per cavar Fabrizio dalla prigione, il che non potea fare senza liberar pure noi tutti con lui. Era quegli un uomo in grande riputazione per tutta la città, ed egli non risparmiò sollecitazioni di qua e di là; e parte pel suo credito, parte per quello de' suoi amici, ottenne in capo a tre giorni la nostra liberazione. Noi però non uscimmo di là come eravamo entrati, perchè vi abbiamo lasciato il candelliere, la collana, gli orecchini, l'anello e il rubino; il che mi fece risovvenire di quei versi di Virgilio, che cominciano col *sic vos non vobis.*

Appena posti in libertà, ognun di noi tornò al proprio padrone. Il mio dottor Sangrado m'accolse benignamente dicendomi - Povero mio Gil Blas, io seppi solamente questa mattina la tua disgrazia, ed era in procinto d'andar attorno ed interporre qualche persona grande per te. Intanto consolati d'averla scapolata, e sia questo accidente uno sprone per infervorarti sempre più nella medicina. - Risposi che appunto così anch'io la pensava; e per verità mi vi applicai con tutto l'animo. In vece di scemarmisi il lavoro, accadde ciò che il mio padrone aveva felicemente pronosticato, cioè che vi sarebbe in quell'anno abbondanza di

malattie. Il vaiuolo e le febbri maligne cominciavano a regnare nella città e nei sobborghi, dimodochè tutti i medici di Vagliadolid ebbero molto che fare, ma noi più di tutti. Non andava giorno che ciascuno di noi non visitasse otto o dieci ammalati, dal che si vede quant' acqua sia stata bevuta e quanto sangue sia stato sparso. Ma io non so indovinare se fosse l'indole delle malattie, per se stesse incurabili, o se fosse il nostro metodo di curarle; so solamente, che tutti gli ammalati morivano. Rare volte noi abbiamo fatte tre visite ad un infermo, perchè già sulla seconda o ci dicevano ch' era sepolto o almeno lo trovavamo coll' oglio santo. E siccome io era un medico novizio, non ancora assuefatto all' omicidio, così mi accorava pei casi funesti che mi si poteano imputare, e perciò una sera dissi al dottor Sangrado - Signore, io chiamo Dio in testimonio che non mi diparto un ette dal vostro metodo: nondimeno vedo che tutti gli ammalati vanno all' eternità, a segno tale che si direbbe che muoiono volentieri per iscreditare la nostra medicina: nè vi dico bugie, perchè anche oggi ne ho incontrati due che si portavano a seppellire. - Anch'io, rispose, figliuolo, potrei dirti presso poco lo stesso, attesochè

poche volte ho la consolazione di guarire quelli che mi capitano nelle mani: e se non fossi così sicuro, come io sono, de' miei aforismi, crederei i miei rimedii contrarii a tutte le malattie che vado curando. - Se voleste accettare il mio consiglio, signore, risposi, io sarei persuaso che cangiassimo sistema e che provassimo per curiosità a dare qualche preparativo chimico ai nostri infermi, non potendo al più al più se non produrre l'effetto della nostra acqua calda e dei nostri salassi. Ed egli - Io farei volentieri questa sperienza, se non corressi il rischio di cadere in contraddizione: ma io ho pubblicato un libro in cui raccomando i frequenti salassi e l'uso delle bevande: vuoi tu ch' io vada adesso a screditare la mia opera? - Oh, avete ragione, risposi: non bisogna dar questo trionfo ai vostri nemici; perchè essi direbbero che vi lasciate disingannare, e perciò vi leverebbero il concetto. Vadano pure alla malora i plebei, i nobili e gli ecclesiatici, ma noi seguitiamo il nostro andamento: alla fin de' fatti anche i nostri colleghi, con tutta l'avversione che hanno al salasso, non fanno miracoli niente maggiori di noi, dimodochè è mostrato che le loro droghe vagliono tanto quanto i nostri specifici.

Continuammo dunque a lavorare con nuovo impegno ed avemmo tale successo che in meno di tre settimane abbiamo fatte più vedove ed orfani che non ne fece l'assedio di Troia. Ai mortorii, che d' ogni parte vedeansi, avresti detto che la peste distruggesse Vagliadolid. Ogni giorno veniva alla nostra abitazione qualche padre a chiederci conto del figlio che gli avevamo ammazzato, o qualche zio a rinfacciarci la morte di suo nipote. Quanto ai nepoti ed ai figli, de' quali i padri e gli zii erano stati malconci dai nostri rimedii, quelli non venivano a lamentarsi giammai: ed i mariti aveano parimente la creanza di non venir a far piagnistei sulla perdita delle mogli. Ma gli afflitti, de' quali dovevamo sopportare i rimbrotti, qualche volta montavano nelle furie a tal segno che ci chiamavano ignoranti, assassini, e ci caricavano di ogni sorta di villanie. Tanti improperii mi destavan la bile: ma il mio padrone, che avea fatto il callo, gli ascoltava pacatamente. E già avrei potuto anch'io al par di lui avvezzarmi alle ingiurie, se il cielo, per togliere finalmente agli ammalati di Vagliadolid uno dei loro flagelli, non avesse fatto nascere un accidente, per cui mi disgustai della medicina, da me esercitata con sì poca fortuna.

Eravi in vicinanza di noi un giuoco di pallacorda, dove gli sfaccendati della città ragunavansi tutti i giorni e dove trovavasi un di que' bravi di professione che si erigono in caporioni e nei contrasti decidono della ragione e del torto. Costui era biscagliese e facevasi chiamare don Rodrigo di Mondragone. Alla ciera mostrava trent' anni ed era un uomo di statura ordinaria, ma secco e nervoso. Avea due piccoli occhi fulminanti che gli ruotavano nella testa e sembravano minacciare tutti quelli ch' egli guardava, ed un naso allargato che gli cadea su due mustacchi rossi, che da una parte e l' altra, curvati a guisa d' uncino, saliano a toccargli le tempie. Il suo parlare era sì rozzo e sì fiero che non avea che aprir bocca per far tremare. Questo prode campione era divenuto il tiranno del giuoco e giudicava imperiosamente le contese che insorgevano fra i giuocatori; nè v' era appellazione da' suoi giudizii, quando per altro l' appellante non avesse voluto risolversi di ricevere il giorno dietro un cartello di sfida. Con questa figura il signor don Rodrigo (che però il *don* ch' egli affibbiava al suo nome non lo purgava dalla sua feccia) ferì dolcemente il cuore della padrona della biscazza. Era questa una donna di quarant'anni,

ricca, piena di cortesia e vedova da quindici mesi. Io non so come colui abbia potuto darle nel genio: per la sua bellezza no certamente; bisogna dunque credere che ciò fosse per un non so che da non potersi ora immaginare. Ma qualunque sia stata la ragione, quell'uomo le piacque e meditò di sposarlo. Mentre ella apparecchiavasi a questa funzione si ammalò, ed io, fatalmente per lei, divenni suo medico. Ancorchè la sua malattia non fosse stata una febbre maligna, i miei rimedii avrebbero bastato per farla diventare pericolosa. Infatti in capo a quattro giorni io ho riempiuto la taverna di lutto, e la padrona se n' andò dov' io mandava tutti gli altri ammalati, e i suoi parenti s' impossessarono delle sue facoltà.

Don Rodrigo, disperato per la perdita della sua bella, o piuttosto perchè vide andar in fumo la speranza di un matrimonio per lui utilissimo; giurò di passarmi da parte a parte con la sua spada e di farmi in polvere la prima volta che mi avesse incontrato. Un vicino caritatevole mi avvertì di questo orribile giuramento e mi consigliò a starmene quatto in casa per non correre rischio d' incontrare questo diavolo. Benchè io inclinassi a mettere in pratica quel consiglio, non ostante questa notizia mi

riempl di tanta confusione e paura, che mi parea sempre di veder entrare in casa nostra il biscagliese furibondo, e da tale immaginazione atterrito non potea mai avere un momento di quiete. Questa cosa mi fece affatto perdere l' amore alla medicina, e non pensai più ad altro che a liberarmi da tanta inquietudine. Per la qual cosa ripigliai il mio abito di velluto, e, dato il buon giorno al mio padrone, che facea di tutto per trattenermi, sul far dell' alba uscii di città, non senza timore d'incontrar don Rodrigo per i luoghi dov' io passava.

CAPO VI.

Quale strada abbia preso Gil Blas nell' uscire da Vagliadolid e da chi sia stato raggiunto per viaggio.

Io camminava frettolosamente e di quando in quando mi guardava dietro le spalle per vedere se il terribile biscagliese seguitasse i miei passi: e l'idea di costui riempiva talmente la mia immaginazione che prendeva per esso tutti gli alberi e le siepi che mi si

affacciavano, e ad ogn' istante mi balzava il cuore per lo spavento. Finalmente, dopo d'aver camminato per ben tre miglia, si scemò la paura, e seguitai più lentamente la strada verso Madrid, dove avea stabilito d'andare. Il lasciare il soggiorno di Vagliadolid non mi dispiaceva per nulla: l'unico rincrescimento ch' io avea era di separarmi da Fabrizio, mio diletto Pilade, al quale non avea potuto neppur dare un addio. Nè mi rincresceva niente l' aver rinunziato alla medicina, chè anzi domandava perdono al Signor Iddio d' averla esercitata. Non ostante me la godeva a contare i quattrini che suonavano nelle scarselle, ancorchè fosse questo il prezzo de' miei assassinii, onde io rassomigliava alle donne di mondo, che abbandonano il vizio, ma però custodiscono e vagheggiano l'oro guadagnato al bordello. Io avea cinque ducati in tanti reali, e questo era tutto il mio tesoro, con cui facea conto di restare a Madrid, dove non dubitava di trovare un qualche utile impiego: oltre ciò io desiderava vivamente di arrivare in quella famosa città, ch' erami stata decantata quasi nido di tutte le maraviglie del mondo.

Intanto ch' io riandava col pensiere tuttociò che ne avea sentito dire, e che godeva in

anticipazione i piaceri di quel soggiorno, udii la voce d'un uomo che venía dietro di me cantando di tutto fiato. Egli avea sulla schiena una sacchetta di pelle, una chitarra al collo, ed uno spadone al fianco; e siccome egli sen veniva di trotto, così in un batter d'occhio mi sopraggiunse. Era costui uno de' due garzoni barbieri, con cui io era stato in prigione per l'affar dell'anello, onde subito scambievolmente ci conoscemmo, benchè ci fossimo cangiati di vestimenta, e restammo stupefatti di trovarci insieme così all'impensata sulla strada reale, ed avendogli io dimostrato la mia contentezza d'averlo per compagno di viaggio, mostrò anch' egli d'aver estremo piacere di rivedermi. Poichè io gli dissi il motivo per cui avea abbandonato Vagliadolid, egli, per farmi un' egual confidenza, mi raccontò che avea fatto baruffa col suo padrone e che finalmente s'aveano dato entrambi un eterno vale. - Se io avessi voluto, soggiunse, fermarmi a Vagliadolid, avrei trovato dieci botteghe migliori di quella; perchè oso dire, senza ostentazione, che non v'è barbiere in tutta la Spagna, che sappia sbarbare a pelo e contro-pelo ed arricciare un mustacchio al paro di me. Ma io non ho potuto più resistere all'ardente desiderio di tornare

alla patria, da cui sono dieci anni che manco: voglio respirare l' aria nativa e rivedere i miei congiunti, coi quali sarò domani l' altro, stantechè il luogo dov' essi dimorano e che si chiama Olmedo, è un grosso villaggio al di qua di Segovia.

Io presi il partito d' accompagnar questo barbiere fino a casa sua e poi d' andar a Segovia a cercare qualche vettura per Madrid. Intanto cominciammo a parlare di cose indifferenti, seguitando il cammino, e dopo un' ora di conversazione questo giovane faceto e godibile mi domandò se sentissi appetito: ed avendogli risposto che glielo avrei fatto vedere alla prima osteria – Avanti di arrivarci, e' mi disse, noi possiamo prendere un po' di riposo. Nella mia sacchetta troveremo da far colazione, perchè quando io viaggio, procuro sempre di fare la mia provvista: io non mi carico d' abiti, di biancherie, nè d' altre cose superflue, ma metto nella mia valigia roba da mangiare, una palla di sapone e il rasoio. Allora lodai la sua prudenza ed accettai di buon grado la refezione da lui proposta: e siccome io avea fame, mi preparava a dare una buona mangiata, e stavami aspettando che venisse all' esecuzione di ciò ch' egli avea detto. Deviatici dunque alquanto dalla

strada maestra e seduti sull'erba, il mio diletto barbiere distese le sue pietanze che consistevano in cinque o sei cipolle, ed in alcuni bocconi di pane e di formaggio: ma ciò che fu da lui tirato fuori, come tesoro, del sacco fu un otrello pieno, a quanto egli diceva, di vino delicato e carissimo. E benchè i cibi non avessero gran sapore, non ostante la fame che ci pungeva ambedue non ci die' tempo di badare alla loro insipidezza: vuotammo altresì l'otricello in cui vi poteano essere due boccali di vino che poco importava che fosse tanto da lui lodato. Fatto questo, ci levammo e continuammo allegramente la strada. Il barbiere, a cui Fabrizio avea detto che m'erano accaduti tanti casi singolarissimi, desiderò di sentirli dalla mia bocca; ed io, credendo di non dover negare alcuna cosa a chi mi avea sì generosamente trattato, soddisfeci tosto al suo desiderio; e poscia gli dissi che per contraccambiare alla mia condiscendenza mi raccontasse anch'egli la storia della sua vita. - Oh! la mia storia, diss'egli, non merita d'esser sentita, perchè non contiene altro che fatti semplici; nondimeno, siccome non abbiamo altro che fare, voglio raccontarvela tal quale ella è: e allora me ne fece il racconto presso a poco nel modo seguente.

CAPO VII.

Storia del garzone barbiere.

Fernando Perez de la Fuente mio avolo (io prendo la cosa *ab ovo*) dopo d'essere stato cinquant'anni barbiere della villa d'Olmedo morì e lasciò quattro figliuoli. Il primogenito, chiamato Nicola, fu suo successore nella bottega; il secondo, che avea nome Bertrando, dedicatosi alla mercatura, divenne negoziante di panni; e Tommaso che era il terzo fece il maestro di scuola; il quarto poi, detto Pedro, sentendosi vocazione per le belle lettere, vendette un pezzetto di terra che gli era toccato per la sua parte, ed andò a stabilirsi a Madrid colla speranza di farsi nome un giorno col suo ingegno e col suo sapere. Gli altri suoi tre fratelli non si divisero, ma si stabilirono ad Olmedo e maritaronsi con alcune contadine che loro portarono poca dote, ma bensì grandissima fecondità. Elle faceano figli l'una a gara dell'altra, e mia madre ch'era moglie del barbiere, per parte sua ne mise al mondo sei ne' primi cinque anni del suo matrimonio, ed io fui

uno di questi. Mio padre m' insegnò per tempo a far la barba, e quando vide ch' io era arrivato all' età di quindici anni mi pose sulle spalle questa sacchetta, mi appose al fianco questo spadone e mi disse - Diego, tu sei ora in istato di guadagnarti il pane, vattene adunque per lo mondo, essendo necessario che tu viaggi per dirozzarti e per diventar perfetto nel tuo mestiere: parti e non ritornar più ad Olmedo, se non hai fatto il giro di tutte le Spagne: in questo frattempo non voglio sentir nessuna nuova di te. Ciò dicendo m' abbracciò amichevolmente e mi mandò col nome di Dio.

Tale fu il saluto datomi da mio padre: ma mia madre, che avea meno rusticità nelle sue maniere, alquanto commossa per la mia partenza si lasciò cader qualche lagrima e mi diede anche furtivamente un ducato. Uscito che fui da Olmedo, presi la via di Segovia, ed appena fatti cento passi mi fermai e mi posi a slegare il mio sacco guardando ciò che v' era dentro per conoscere precisamente le ricchezze ch' io possedeva. Prima di tutto trovai una custodia con due rasoi tanto adoprati, che s' avrebbe detto aver essi raso il pelo di dieci generazioni, e con quelli v' era una coreggia di cuoio per affilarli, ed una palla di sapone. In

secondo luogo trovai una camicia di canape non ancor portata, un paio di scarpe vecchie di mio padre e, quello che più di tutto mi fece allegria, una ventina di reali, involti in un piccolissimo cencio di tela. Queste erano tutte le mie sostanze; e voi vedete da ciò che mastro Nicola barbiere, lasciandomi partire con sì misero treno, facea gran caso della mia abilità. Nondimeno il possedere un ducato e venti reali bastava per abbagliare un giovinotto che non avea mai avuto un quattrino, di maniera che ho creduto inesauribile il mio tesoro, e perciò ebbro di gioia continuai la mia strada, occhiando ad ogni momento l'elsa del mio spadone, la di cui lama mi urtava ad ogni passo le polpe e m'impediva di camminare liberamente.

Sul far della sera arrivai nel villaggio di Ataquines con fame diabolica, e andato d'albergo all'osteria, quasi che fossi un gran signore domandai altieramente da cena. L'ostiere mi fissò qualche poco; e vedendo subito con chi aveva da fare, mi disse gentilissimamente — Adagio, eccellenza, voi sarete servito e trattato da principe. Così dicendo mi condusse in una meschina cameretta, ove, scorso un quarto d'ora, mi portò un fricassè, che credo fosse

di gatto e ch' io mangiai come se fosse stato di lepre o di coniglio: indi accompagnò questo squisito intingolo con vino, a suo dire, sì eccellente che il re non ne bevea di migliore. Nondimeno contuttochè sentissi che questo vino era guasto, gli feci onore come feci al gatto; indi per finire di trattarmi da principe costui mi costrinse a rannicchiarmi in un misero letticciuolo fatto più per isturbare il sonno che per conciliarlo. Figuratevi un covile stretto e corto, in cui non potea distender le gambe, ad onta della picciolezza della mia persona, che non avea stramazzo nè guanciale, ma solamente un paglieriecio durissimo, coperto di un lenzuolo doppio che dopo l'ultima lisciva avea servito almeno a cento viandanti. Non ostante, su questo letto che vi descrivo, con lo stomaco pieno del guazzetto e del vino delizioso imbanditomi dall' oste, grazie alla mia gioventù ed al felice mio naturale fui colto da sonno profondo, e dormii tutta la notte senza svegliarmi. Il dì dopo, fatta la colezione e pagato fino all' ultimo bagattino il conto di quel prezioso trattamento, mi portai immantinente a Segovia, dove appena arrivato, ebbi la buona sorte di essere accolto in una bottega per le spese e pel mio mantenimento; ma non vi

restai che sei mesi, perchè un garzone con cui avea fatto amicizia e che volea portarsi a Madrid, mi sedusse e mi strascinò con esso in questa città, ed ivi egualmente che a Segovia trovai da collocarmi in una bottega delle più accreditate. La vicinanza di quella alla chiesa di santa Croce ed al teatro del principe le procacciava molto concorso, dimodochè il padrone, due garzoni ed io quasi non bastavamo per coloro che veniano a farsi la barba. Io vedea venir di tutta la sorte di gente, ma soprattutto commedianti e poeti. Un giorno trovandosi insieme due personaggi di questa spezie, e postisi a discorrere delle poesie e dei poeti de' nostri giorni, intesi pronunziare da loro il nome di mio zio; il che mi fece star attento al loro discorso più che per lo innanzi non avessi fatto. - Don Giovanni di Favaleta, dicea uno di questi, è un autore, del quale mi sembra che il pubblico non debba farne gran caso: egli non ha immaginazione, non ha calore, e l' ultima sua commedia lo ha totalmente screditato. - E Luigi Velez, diceva l' altro, non ha egli regalato al pubblico una bell' opera? Si è mai veduto una cosa più ladra? Dopo di questi nominarono ancora molti altri poeti, de' quali ora non mi ricordo, ma solamente so che ne dissero

assai male. Di mio zio però fecero una più onorata menzione, accordandosi tutti e due nel dire ch' era giovane di gran merito. - Aflè, disse un di loro, don Pedro de la Fuente è un egregio autore: i suoi scritti sono eruditissimi e conditi di stile faceto che gli rende vivaci e pieni di sale: e non mi stupisco che sia stimato in corte ed in città e che alcuni grandi lo abbiano stipendiato. - Oh sì, soggiunse l' altro, è qualche anno che gode di ricca entrata: egli non ispende niente ed accumula tutto, perchè ha la tavola e l' alloggio in casa del duca di Medina Celi.

Io non lasciai cadere parola di ciò che quei poeti dissero di mio zio, non che fosse questa per me novità, perchè alcuni che passarono per Olmedo aveano detto alla mia famiglia, ch' egli si era fatto gran nome a Madrid: ma siccome poco e' si curava di farci saper nulla di sè e mostrava d'essersi del tutto da noi alienato, così noi egualmente poco ci curavamo di lui. Ma il sangue non diventa mai acqua: e poichè ho sentito dire ch' egli era in fortuna e seppi il luogo della sua dimora, mi venne la tentazione di andarlo a trovare. Una cosa sola mi metteva in pensiero, ed è che i poeti lo aveano nominato don Pedro, onde

questo don mi facea titubare per timore che, in vece di mio zio, non fosse questi un altro poeta. Nondimeno questo timore non mi fece cangiar d' opinione; e credendo che essendo letterato egli poteva benissimo essere divenuto nobile, deliberai di andarlo a trovare. A tal fine colla licenza del mio padrone una mattina m' acconciai alla meglio ed uscii di bottega, alquanto altero per esser nipote di uomo che col suo ingegno avea acquistato tanta riputazione. E siccome i barbieri hanno anch' essi le lor vanità cominciai a concepire grande opinione di me medesimo, e camminando pettoruto mi feci insegnare il palazzo del duca Medina Celi. Ivi giunto, mi presentai alla porta, dicendo che desiderava di parlare al signor don Pedro de la Fuente. Il portinaio allora mi mostrò col dito una scaletta in fondo della corte e mi disse - Andate su per di là, e poi battete alla prima porta che troverete a man destra: ed avendo fatto quanto mi disse, picchiai, e subito venne ad aprirmi un giovinetto, al quale domandai se ivi abitasse il signor don Pedro de la Fuente. - Sì, rispose, ma per ora non è possibile di parlare con lui: ed avendogli detto che avrei piacere di riverirlo e che avea da dargli nuove della sua famiglia,

l' altro soggiunse - Quand' anche aveste ambasciate del papa non v' introdurrei adesso nella sua camera, perchè egli compone; e quando scrive bisogna guardarsi dal distrarlo dall' opera sua: fino a mezzogiorno non è possibile di vederlo; potete intanto andar a fare un giro e poi tornare a quell' ora.

Andai e passeggiai tutta la mattina per la città, pensando sempre all' accoglienza che sarebbe per farmi lo zio. - Credo, dicea fra me stesso, che avrà gran consolazione di vedermi; e se non fallo, giudicando il suo cuore dal mio, debbo aspettarmi un grande regalo. Tornai dunque da lui in punto all' ora stabilita. - Voi tornate a tempo, dissemi il suo cameriere: a momenti il padrone esce di casa: vado ad avvisarlo. Detto questo, mi lasciò nell' anticamera, e un momento dopo tornò e mi fece entrare nella camera del suo padrone, il di cui volto subito mi fece impressione per una certa fisonomía di famiglia, dimodochè mi pareva lo stesso mio barba Tommaso: tanto eglino si rassomigliavano fra di lor due. Salutatolo riverentemente, gli dissi ch' io era figliuolo di mastro Nicola de la Fuente, barbiere d' Olmedo, facendogli sapere ch' erano tre settimane ch' io esercitava a Madrid il mestier di mio

padre in qualità di garzone e che avea disegnato di fare il giro di tutte le Spagne onde perfezionarmi nell' arte. Mentre io parlava, osservai che mio zio se ne stava pensoso, dubitando probabilmente se dovesse rinegarmi per suo nipote, oppure artatamente allontanarmi da se. Ed essendosi appigliato all' ultimo partito cominciò dal simulare una ciera ridente, dicendomi - Ebbene, amico, tuo padre, tua madre e i tuoi zii sono sani? In quale stato camminano i loro affari? Allora cominciai a raccontargli della numerosa figliuolanza della nostra famiglia, nominando ad uno ad uno tutti i maschi e le femmine e mettendo nella lista tutti i loro santoli e santole. Egli mostrò di non curarsi niente di questo ragguaglio; e venendo tosto al suo oggetto soggiunse - Ascolta, Diego, io sono persuaso che tu vada pel mondo, onde perfezionarti nell' arte tua, e ti consiglio a non fermarti più a lungo a Madrid, perchè questo è soggiorno pericoloso per la gioventù, e tu, figlio mio, correresti rischio di rovinarti: io ti consiglio ad andare per le altre città del regno, dove i costumi non sono tanto corrotti. Vattene intanto, continuò egli; e quando sarai prossimo alla partenza torna da me che ti darò una dobbla per far il viaggio. E nel dir

queste parole mi condusse gentilmente fuor della camera e mi mandò per la strada per cui era venuto.

Allora non fui sì acuto da accorgermi ch' egli volea allontanarmi da lui; laonde tornato alla mia bottega, informai il mio padrone della visita ch' io avea fatta: ed egli che non comprese niente meglio di me l'intenzione del signor don Pedro mi disse - io non sono del parere di tuo zio, anzi in vece di consigliarti ad andare attorno, dovrebbe piuttosto, per quanto mi sembra, cercare di trattenerti in questa città; perchè conoscendo egli tante persone grandi, potrebbe facilmente collocarti in una buona casa, e metterti in istato di accumularti a poco a poco un buon capitale. Persuaso di questo discorso che mi riempì di lusinghiere speranze, andai due giorni dopo a trovare mio zio e lo pregai di voler adoperarsi col suo credito per trovarmi un posto in casa di qualche gentiluomo di corte. Ma la mia domanda punto non gli garbava; perchè un uomo vano che andava liberamente per le case de' grandi e che mangiava ogni giorno con loro, non era soddisfatto che mentre egli se ne stava a mensa coi padroni, suo nipote sedesse alla tavola dei servidori: Diego avrebbe fatto arrossire don

Pedro. Egli adunque non mancò di mandarmi pe' fatti miei, e quel che è peggio con burberi modi. - Cattivello! mi disse furiosamente, vorresti abbandonare il tuo mestiere? Va, io ti abbandono in mano di coloro che ti danno questi perniciosi consigli. Esci subito da queste stanze, e non vi metter mai più piede, altrimenti ti farò gastigare come lo meriti. Sbalordito da queste parole, e più ancora dal tuono con cui mio zio avea presa la cosa, me n' andai colle lagrime agli occhi, tutto commosso per la durezza usata verso di me. Nondimeno, siccome io sono sempre stato di naturale fiero e vivace, rasciugai incontanente il pianto, e passando dal dolore al disdegno, determinai di mandar al diavolo l'iniquo parente, del quale avea fatto di meno fino a quel giorno.

Allora non pensai più che a coltivar la mia industria, e perciò mi posi a lavorare tutto il giorno, radendo la barba; e la sera, per sollevare lo spirito, imparava a suonar la chitarra. Io avea per maestro di questo strumento un vecchio bracciere al quale faceva la barba. Egli m' insegnava eziandio la musica, da lui perfettamente saputa, a motivo ch' era stato altra volta cantore in una cattedrale, e chiamavasi Marco Obregon. Era questi uomo savio,

pieno di cognizioni e di mondo, che mi amava come se fossi stato suo figlio. Egli facea da cavalier servente alla moglie d' un medico che abitava trenta passi lontano dalla nostra casa, ed io l' andava a trovare sul far della notte, quando avea terminato il lavoro; e tutti due d' accordo, seduti sulla soglia della porta, facevamo un concerto che rallegrava il vicinato, non perchè avessimo belle voci e armoniose, ma perchè grattando la chitarra e cantando l' uno e l' altro alternamente la nostra strofa, ciò bastava per dar piacere a quelli che ci ascoltavano, e particolarmente se la godea donna Mergelina, moglie del medico, la quale veniva ad udirci nel corritoio e qualche volta ci faceva replicare le ariette che più le piacevano. Questo divertimento non erale vietato da suo marito il quale, quantunque spagnuolo e vecchio, era uomo da bene e niente affatto geloso, oltredichè era sempre occupato nella sua professione; e siccome egli tornava a casa la sera stanco e lasso per essere stato in gamba tutto il dì visitando i malati, perciò andava a dormire di buon' ora, senza badare all' attenzione che prestava sua moglie ai nostri concerti: fors' anche perchè era persuaso che non fossero atti a far in lei nessuna pericolosa

impressíone. E' da sapersi in oltre che non avea egli nessuna ragione di sospettare di Mergelina, la quale era dama giovane e bella in vero, ma di virtù sì salvatica, che non poteva soffrire gli sguardi di nessun uomo; per la qual cosa il dottore non le imputava a delitto un passatempo che sembravagli innocente ed onesto, e ci lasciava cantare a nostro piacere.

Una sera, arrivato che fui alla porta del medico, coll' intenzione di divertirmi al mio solito, trovai il vecchio bracciere che mi aspettava, il quale mi prese per la mano e mi disse che volea far meco una passeggiata prima di cominciare il canto, e nello stesso tempo mi strascinò in una strada deserta, dove vedendo che potea parlarmi senza essere udito da alcuno - Diego, diss' egli tutto malinconico, io debbo comunicarti cosa importante. Ascolta, figliuolo: io ho paura che noi dobbiamo pentirci tutti due del piacere che abbiamo di cantare ogni sera alle porte del mio signore. Io ho senza dubbio grande amicizia per te e son contentissimo d' averti insegnato a cantare ed a suonar la chitarra; ma se io avessi preveduto il fulmine che ci sovrasta, no affè di Dio che non avrei scelto quel luogo per darti

lezione: Questo discorso mi fece cangiar di colore, laonde lo supplicai a spiegarsi più chiaramente e a dirmi di che noi dovremmo paventare, stantechè io non era uomo da sfidare perigli, tanto più che non avea ancora girato per tutta la Spagna. - Ascolta, rispose, chè ti racconterò tutto ciò ch' è necessario che tu sappia per ben comprendere il precipizio, sull' orlo di cui camminiamo. Quando, continuò, entrai al servizio del medico, che sarà adesso un anno, egli, una mattina condottomi dinanzi a sua moglie, mi disse - Ecco, Marco, la vostra signora, che dovrete accompagnar da per tutto. Allora, osservata donna Mergelina, la trovai di tal maravigliosa bellezza che parea fatta a pennello; e fui soprattutto incantato della grazia e del brio del suo portamento. - Signore, risposi al medico, io sono troppo felice d'esser destinato a servire dama così avvenente. La mia risposta spiacque a Mergelina, la quale disdegnosamente mi disse - Guardate mo che temerario! oh io non voglio sentire galanterie. Queste parole uscite da bocca sì bella mi fecero restar di sasso, perchè io non potea conciliare questo modo di parlare rustico e grossolano con la grazia, che da tutta la persona di madonna

spirava. Ma suo marito, che a ciò s'era avvezzato, gloriandosi d'aver una sposa di tempra sì rara - Marco, mi disse, mia moglie è un miracolo di virtù. Indi vedendo ch'ella coprivasi col suo zendado e preparavasi per andare alla messa, mi comandò di condurla alla chiesa. Appena fummo nella contrada, diemmo in alcuni giovani, (di che non è da stupirsi) che essendo scossi dal bel portamento di donna Mergelina le dissero mille cose assai lusinghevoli, alle quali ella in vero rispose, ma con detti tanto sciocchi e ridicoli, che non ti potresti immaginare; per lo che restavano stupefatti, non potendo concepire che vi fosse al mondo donna, che si avesse per male d'esser lodata; onde io le dissi - Madonna, fate finta di non sentire le parole che vi dicono: è meglio tacere che rispondere sgarbatamente. - No no, soggiuns'ella, voglio insegnare a questi insolenti che non sono donna da permettere che mi si perda il rispetto. Dopo di che si lasciò sfuggire tanti improperii, ch' io non potei trattenermi dal dirle l'animo mio, a costo anche di offenderla: e perciò le dimostrai con la possibile circospezione, ch'ella faceva torto alla natura, guastando mille rare virtù col suo

salvatico umore; e che una donna affabile e gentile può farsi amare senza il pregio della bellezza, mentre una bella persona priva di affabilità e di gentilezza diventa spregevole agli occhi di tutti. A questo ragionamento ne aggiunsi parecchii altri di simil tenore, i quali tutti aveano in mira la correzione de' suoi costumi: ma quasi quasi dopo aver tanto moralizzato, m'aspettava che la mia sincerità suscitasse la collera della padrona e mi tirasse addosso qualche sgarbata risposta: nondimeno ella non invel contro le mie esortazioni e si contentò di lasciarle portar via dal vento, egualmente di quelle, ch'io stoltamente fui tentato di farle ne' dì susseguenti.

Finalmente mi stancai di ammonirla indarno de' suoi difetti, sicchè la lasciai in preda alla ruvidezza della sua natura. Ma il crederesti? quest' anima sì feroce, questa femmina così orgogliosa, di là a due mesi cangiò totalmente d'indole e divenne gentilissima e cortese cogli uomini. Ella non è più quella Mergelina che non rispondeva altro che sciocchezze a quelli che le dicevano belle parole, ed ora si compiace delle lodi che le vengon profuse e gode di esser chiamata bella e che le si dica che non v' ha uomo che possa mirarla senza pericolo: in somma ella va in traccia delle adulazioni

ed è tale quale può essere qualunque altra donna. Appena può concepirsi tal cangiamento, e quello che più di tutto ti farà stupire si è che tu stesso sei l' autore di tal metamorfosi. Sì sì, mio caro Diego, continuò il bracciere, tu sei l' incantatore di donna Mergelina; tu sei quello che cangiò questa tigre in agnello e, senza andare per le lunghe, tu sei l' unico obbietto de' suoi pensieri. Io me ne sono accorto più di una volta, e, o io conosco poco le donne, ovvero ella ha concepito per te violentissimo amore. Ecco, figliuolo mio, la pessima nuova ch' io dovea darti, e la disgustosissima congiuntura in cui noi ci troviamo. - Io non so comprendere, dissi allora al vecchio, che qui per noi possa esservi veruna ragione di affliggerci, nè che sia grande sventura per me l' esser amato da bella donna. - Ah Diego, replicò egli, tu parli da ragazzo qual sei, e guardi l' esca senza punto badare all' amo: tu non pensi che al piacere, ed io penso alle disgustose sue conseguenze. Alla fine si viene a sapere ogni cosa, e se tu continui a cantare alla nostra porta, fomenterai l' amore di Mergelina, la quale scordandosi probabilmente del suo contegno, lascerà conoscere la sua debolezza al dottor Oloroso suo marito;

e questo marito, che al giorno d' oggi è così indulgente, perchè non crede d' aver verun motivo di gelosia, diventerà furibondo e potrà fare a te e a me qualche grave malanno. - Dunque, risposi io, messer Marco, m' arrendo alle vostre ragioni e mi rimetto ai vostri consigli: prescrivetemi ora le regole che debbo osservare per evitare qualunque sinistro. Ed egli - Terminiamo di far concerti, e tu non ti lasciar più vedere in faccia alla mia padrona, perchè quando ella non ti vedrà più, ripiglierà la sua prima tranquillità: che se te ne rimarrai in casa del tuo padrone, io verrò a trovarti, e là suoneremo la chitarra senza pericolo. - Volentieri, diss'io: vi prometto di non por mai più piede in casa vostra. Ed in vero io risolsi di non andar più a cantare alla porta del medico e di starmene d' allora in poi rinchiuso nella mia bottega, stantech' io era uomo sì pericoloso a vedersi.

Intanto il buon Marco con tutta la sua prudenza conobbe pochi giorni dopo che il modo da lui inventato per estinguere la fiamma di donna Mergelina produceva un effetto del tutto opposto, poichè la dama, la seconda notte non sentendomi più cantare, gli domandò perchè noi avessimo sospesi i nostri concerti e

per qual ragione io più non mi lasciassi vedere; ed egli rispose ch' io era tutto dì occupato e che non avea un solo momento da dedicare ai passatempi. Ella parve appagarsi di questa scusa, e pel corso di tre giorni sostenne con fermezza la mia lontananza: ma, passato quel tempo, la mia principessa perdè la pazienza e disse al suo cavaliere - Marco, voi m' ingannate: non è senza ragione ch' io non vedo più Diego, e qui ci deve essere un mistero ch' io voglio diciferare: parlate, ve lo comando, e non istate a celarmi veruna cosa. - Madonna, rispose il vecchio, cercando d'acquetarla con un'altra invenzione, da che bramate sapere come sieno le cose, vi dirò che spesso gli avvenne, andando a casa dopo il concerto, di trovare la tavola sparecchiata, e perciò egli non ha più cuore da qui innanzi d' andar a dormire senza cena. - Come, senza cena! rispose la donna corrucciata: perchè non mi avete prima d' ora avvisato? Andar a dormire senza cenare! ah! povero ragazzo! Correte subito da lui e fatelo tornar qui questa sera e ditegli che non abbia timore di restar senza mangiare, perchè qui vi sarà sempre un piatto per lui. Che sento? disse il bracciere, fingendo di esser attonito per questo discorso: santo Iddio!

qual cangiamento ! E siete voi, madonna, che parlate con questo linguaggio? Da quando in qua siete divenuta sì tenera e sì pietosa? - Da che, rispos' ella disdegnosamente, da che voi siete venuto ad abitare in questa casa e che avete condannato le mie maniere sprezzanti, sforzandovi d' ingentilire la mia ruvidezza. Ma oimè! soggiuns' ella tutta commossa, io sono passata da uno all' altro estremo, e di superba e dura ch' io era, sono divenuta troppo dolce e pieghevole: amo di amore invincibile il vostro giovane amico Diego, e la sua lontananza, in vece di rallentare la fiamma, sembra aumentarle il vigore. E il vecchio - Come mai un giovinetto che non è bello nè amabile può esser cagione di ardore così violento? Io vorrei compatire i vostri affetti, se vi fossero stati inspirati da qualche cavaliere di merito illustre... - Ah, Marco, interruppe Mergelina, io non rassomiglio dunque alle altre donne; oppure, ad onta della vostra lunga sperienza, voi non le conoscete, se credete che i meriti sieno quelli che possano determinarle a fare una scelta. Se debbo giudicare da me medesima, credo ch' elleno s' innamorino senz' alcuna determinazione. Per la qual cosa, se l' amore non è che un' aberrazione dell' animo che ci

strascina verso un obbietto e ci allaccia involontariamente a quello ; se non è che una malattia che ci viene come la rabbia agli animali , non perdete dunque il tempo col dimostrarmi che Diego non è degno dell'amor mio : basta ch' io l' ami , per trovare in lui mille virtù che sfuggono alla vostra vista e che forse forse egli non ha . Avete un bel dirmi che le sue fattezze e le sue sembianze non meritano la menoma considerazione : egli non ostante mi pare un modello di perfezione e più bello del sole . In oltre egli ha nella voce una dolcezza che incanta ; e mi pare che suoni la chitarra con grazia inesprimibile . - Madonna , replicò Marco , avete mai pensato chi sia Diego? La bassezza de' suoi natali . . . - Io sono poco più nobile di lui , interruppe ella un' altra volta ; e quand' anche io fossi gentildonna di purissimo sangue , non farei caso di simili inezie.

La conseguenza di questo discorso fu che il bracciere, vedendo che non potea vincer menomamente l'animo della padrona , cessò di combattere contro la sua ostinazione , a guisa di un esperto pilota , il quale cede alla tempesta che lo allontana dal porto , a cui si era prefisso di andare . Egli fece ancora di più , perchè per compiacere madonna venne in traccia

di me, mi chiamò in disparte, e poichè m'ebbe narrato il dialogo avuto con essa - Tu vedi, Diego, mi disse, che noi non possiamo più dispensarci dal continuare i nostri concerti sulla porta di Mergelina: bisogna ad ogni modo, amico, che tu ti lascii rivedere da questa dama, altrimenti ella potrebbe far qualche pazzía, che nuocerebbe più di ogni altra cosa al suo onore. Io non feci il crudele e risposi a Marco che mi sarei andato a casa sua sul far della notte colla mia chitarra, e che intanto poteva portare alla sua padrona questa gradita notizia. Di fatto egli non mancò di farlo, il che fu per questa sviscerata amante grande motivo di allegrezza, sapendo ch' essa in quella sera godrebbe del piacere di vedermi e sentirmi.

Ma frattanto poco mancò che brutto accidente non facesse svanire questa speranza. Io non potei uscire di casa avanti notte, la quale in pena de' miei peccati fu quella volta oscurissima: laonde andava tentone per la contrada, e quando fui circa alla metà del cammino sentii rovesciarmisi sulla testa un cantaro di cotal merce che non solleticava di troppo l' odorato, anzi a dirvi la verità quel vaso mi si vuotò sì diritto che non ne cadde una sola

goccia per terra. In tale stato io non sapeva a qual partito appigliarmi, perchè se da un canto tornava indietro, i miei colleghi avrebbero fatta una commedia ed io sarei stato canzonato pubblicamente; e dall' altra parte mi vergognava di andare in simil figura da Mergelina. Finalmente presi la risoluzione di girmene a casa del medico. Trovato sulla porta il vecchio bracciere che mi attendeva, egli mi disse che il signor Oloroso era andato a letto e che noi potevamo divertirci liberamente. Risposi che bisognava prima ch' io nettassi il mio abito, e nello stesso tempo gli raccontai la mia mala ventura, alla quale mostrò di commuoversi e mi fece entrare in una sala, dove trovavasi la sua padrona. Appena madonna fu a cognizione del caso e mi vide sì malconcio, meco si dolse, come se mi fosse accaduta la più funesta disgrazia che si potesse immaginare; poscia villaneggiando quell'animale che mi avea sì malamente trattato lo caricò di mille maledizioni. - Eh via, madonna, diceva Marco, moderate le vostre ire e pensate che questo non è che un mero accidente e che non bisogna serbare sì vivo risentimento. - Perchè, sclamò ella inviperita, perchè non volete ch' io risenta al vivo un' offesa fatta a questo agnellino,

a questo mansueto colombo, che non si lamenta neppure dell' oltraggio che ha ricevuto? Ah, perchè non sono io uomo in questo punto per vendicarlo? Disse in oltre una infinità di cose che manifestavano l' esorbitanza del suo amore, ch' ella fece vie più conoscer co' fatti, perchè mentre Marco era tutto intento ad asciugarmi con un tovagliuolo, ella corse nella sua camera e portò seco un bossolo pieno di ogni sorte di odori, e poscia ch' ebbe abbruciato quantità di droghe profumò le mie vesti, dopo di che le spruzzò di altre odorosissime essenze. Terminato ch' ebbe di profumare e di aspergere, questa donna caritatevole andò ella stessa in cucina ed arrecò pane, vino, formaggio ed alcuni pezzi di arrosto di castrato che avea messo in salvo per me; indi mi sforzò a mangiare, e desiosa di servirmi di propria mano, ora mi tagliava in bocconi l' arrosto ed ora mi empieva il bicchiere, nè valeva che Marco ed io tentassimo di ciò impedire. Terminata la cena, i signori della sinfonia cominciarono ad accordare le voci sulle loro chitarre e suonarono un concerto che rapì in estasi Mergelina: tanto più che noi studiammo di cantare quelle ariette, le parole delle quali potessero lusingare il suo amore, e bisogna anche

notare che, cantando, io la guardava qualche volta colla coda dell' occhio, in modo da dar fuoco alla stoppa, sendochè il ballo cominciava a piacermi. Benchè il concerto durasse da lungo tempo, nondimeno io punto non mi annoiava; e la dama a cui le ore parevan minuti, avrebbe voluto starsene ad ascoltare tutta la notte, ma il vecchio bracciere, a cui i minuti sembravano ore le fece sovvenire che l' ora era tarda. Ella se lo fece dire almeno dieci volte; ma siccome avea a fare con uomo su questo punto instancabile, egli non l' avrebbe mai lasciata in pace, fintantochè io non fossi uscito di casa. Essendo savio e prudente, e vedendo la sua padrona abbandonata in preda di tale amorosa follía, temeva che ci accadesse qualche sinistro, e per vero dire il suo timore pur troppo avverossi; attesochè il medico, ossia che dubitasse di qualche segreto intrigo o che il demonio della gelosía, che fino allora lo avea rispettato, volesse agitarlo, cominciò a biasimare i nostri concerti: nè si fermò lì, ma comandò da padrone che fosser troncati, e senza dire il perchè fece intendere che non volea che mai più verun estraneo fosse ricevuto nella sua casa. . . . .

Marco mi diede parte di questa proibizione,

la quale avea me solo di mira, ed io restai mortificato e malcontento di perdere quelle dolci speranze che avea concepite. Nondimeno per raccontare la cosa da vero istorico, vi confesserò ch' io soffriva la mia sfortuna con grande pazienza; ma non Mergelina, il di cui furore divenne ancor più violento. - Marco mio, diss' ella al suo bracciere, voi solo potete aitarmi: fate, per pietà! fate ch' io possa segretamente veder Diego. - Che dite? rispose il vecchio acceso di collera: io sono stato anche troppo condiscendente per voi: sappiate che non intendo nè punto nè poco, per soddisfare al vostro ardore insensato, di contribuire a disonorare il mio padrone, a far perdere l' onore a voi ed a ricoprire me stesso d' infamia, mentre sono stato sempre tenuto per famigliare di vita irreprensibile. Ah, piuttosto voglio lasciare la vostra casa, di quello che così vergognosamente servire. - Ah, Marco! interruppe la dama disperata per queste ultime parole; voi mi trafiggete il cuore, parlando di allontanarvi da questa casa. Crudele! avete coraggio di abbandonarmi, dopo di avermi ridotta allo stato in cui sono? Ridonatemi prima la mia arroganza e quella fierezza che voi solo mi avete levato. Ah, perchè non ho io ancora quei

benedetti difetti! Io sarei presentemente tranquilla, ma le vostre esortazioni imprudenti mi hanno involato la pace di cui godeva! Voi. voi avete guastato il mio cuore volendo correggerlo... Ma, proseguì ella piangendo, sciagurata! che diss' io mai? No, mio buon padre, no, voi non siete l'origine del mio malanno; ma il mio infausto destino è la sola cagione delle mie amarissime pene. Non badate, per pietà, alle strane parole che mi sfuggono dalla bocca: oimè! il mio amore confonde la mia ragione: compatite la mia debolezza; io non ho altro rifugio che in voi; e se la mia vita vi è cara, non mi negate il vostro soccorso.

Così dicendo si accrebbe il suo pianto in tal guisa ch' ella non potè più proseguire; e perciò tirò fuori il fazzoletto, e coprendosi il volto, si lasciò cadere con la persona sopra una sedia, come chi sviene sotto il peso di gravi afflizioni. Allora il vecchio Marco, che era la miglior pasta di bracciere che sia stato giammai, non potendo resistere a vista sì commovente, inteneritosi, e mescolando le sue lagrime a quelle di Mergelina, le disse con voce pietosa: ah, qual prestigio è mai questo, madonna! io non posso più far fronte al vostro dolore, perchè esso ha di già vinta la mia virtù:

vi prometto di secondarvi, nè mi stupisco più se l' amore ha avuto la forza di farvi obbliare il vostro dovere, da che la sola compassione ha potuto farmi dimenticare il mio: e così il bracciere, comechè d' irreprensibile vita, secondò cortesissimamente l' amore di Mergelina. Venne dunque una mattina a ragguagliarmi di tutto questo, e mi disse, nell' atto di partire, ch' egli andava di già macchinando nella sua mente ciò che dovea fare per procurarmi un segreto abboccamento colla mia donna. In tal modo rianimò le mie speranze, se non che due ore dopo mi giunse all' orecchio una cattivissima nuova per mezzo di un giovine di spezieria, il quale, entrato in bottega per farsi la barba, mentre io era dietro a servirlo, mi disse – Signor Diego, come vi sta a cuore il bracciere Marco Obregon vostro amico? Non sapete ch' egli è per partire dalla casa del dottor Oloroso? Ed avendo io risposto di no, egli soggiunse – Questo è certissimo: oggi senza dubbio sarà licenziato. Io ho sentito poco fa il suo signore a parlare col mio sopra questo argomento; ed hanno fra di loro così favellato: Signore, disse il medico, sono assai malcontento di un vecchio bracciere che ho in casa mia, e vorrei metter mia moglie sotto la vigilanza

di una vecchia fedele severa e avveduta. - V'intendo, rispose il mio padrone; voi avreste bisogno della signora Melancia, che fu governatrice di mia consorte, e che, dopo due settimane che sono vedovo, sta ancora in casa mia. Tuttochè questa donna mi sia utile per la famiglia, nondimeno stante la particolar premura che ho per l'onore di Vossignoría ve la cedo volentierissimo. Voi potrete affidare a lei la sicurezza della vostra fronte, essendo questa la perla delle maestre di casa, un vero dragone nato per custodire la pudicizia del sesso femminile. Pel corso di dodici anni interi ch'ella custodì una moglie che, come voi sapete, era giovine e bella, non ho mai veduta l'ombra d'un cicisbeo in casa mia. Oh! affè di Dio, che non bisognava con essa scherzare: anzi vi dirò che la povera defunta avea sulle prime qualche inclinazione alla civetteria; ma la signora Melancia gliela soffocò nel suo nascere ed inspirolle in vece grande amore per la virtù. E per finirla, questa donna è un tesoro, di cui mi ringrazierete più di una volta di avervene fatto un dono. Allora il dottore mostrossi tutto allegro a questo discorso, e tutti due stabilirono che la vecchia andrebbe in quel giorno ad occupare il posto del vecchio bracciere.

Questa nuova, ch' io credei vera, e che lo era in realtà, turbò le lusinghiere immagini delle quali avea cominciato a nutrirmi; e Marco nel dopo pranzo terminò di confonderle, confermando il racconto dello speziale. - Mio caro Diego, mi disse il buon uomo, io sono contentissimo che il dottore mi abbia cacciato di casa sua, perchè così sono fuori di tanti spasimi. Oltrechè io mi vedea addossato poco onorevole uffizio, avrei dovuto anche lambiccarmi il cervello per trovar mille astuzie e rigiri ad oggetto di farti parlare segretamente con Mergelina, il che mi avrebbe prodotto un mare d' imbrogli. La Dio mercè sono ora libero da queste cure penose e dai pericoli che le avrebbero accompagnate. Così anche tu, figliuolo, devi ringraziar Dio della privazione di pochi momenti di dolcezza, che sarebbero stati seguiti da mille pentimenti. Piacquemi la morale di Marco, perch' io non isperava più niente ed avea messo il mio cuore in pace. Io a dir vero, non era uno di quegli amanti ostinati, che s' indurano contro gli ostacoli; ma quand' anche lo fossi stato, donna Melancia me ne avrebbe fatto passare la voglia. La pittura fattami di quella vecchia avrebbe posto alla disperazione tutti gli amanti. Nondimeno ad

onta dei brutti colori coi quali me l'aveano dipinta, non passarono tre giorni che seppi che la moglie del medico avea addormentato quell' Argo ed avea corrotta la sua fedeltà! Uscendo di casa per andar a fare la barba ad uno de' nostri avventori, una vecchia da bene mi fermò nella strada e mi domandò s' io era Diego de la Fuente. Ed avendo risposto di sì - Quando è così, diss' ella, voi siete appunto quello di cui vado in traccia: venite questa notte alla porta di donna Mergelina; e quando sarete là fatevi conoscere con qualche segno e sarete introdotto in casa. - Sì, dissi, ma bisogna che sappiate il segno che sarò per darvi. Io so contraffare il gatto a meraviglia, e perciò tratto tratto andrò miagolando. - Basta così, rispose la messaggiera d' amore: vado subito a riportare la vostra risposta. Vi riverisco, signor Diego: Dio vi conservi! Oh quanto siete amabile! Se io fossi di quindici anni, no, per sant' Agnese, che non andrei in cerca di voi per altri. Così dicendo la uffiziosa vecchia partì.

Voi ben potete immaginarvi che questa ambasciata mi destò gran tumulto nel cuore. Addio morale di Marco: io non vedeva l' ora che venisse notte; e quando mi parve che il

dottor Oloroso potesse essere addormentato, volai alla sua porta, ove mi posi a miagolare all'intorno in modo che mi si poteva sentire da lontano, il che facea moltissimo onore al maestro che mi avea insegnato un' arte sì bella. Intanto Mergelina venne pian piano ad aprirmi la porta, ed entrato che fui in casa diede il catenaccio e poscia mi condusse nella sala, in cui avevamo ultimamente cantato e ch' era languidamente illuminata da piccola fiamma che ardea nel cammino. Ivi sedemmo l'uno a canto dell'altra per favellare, entrambi grandemente commossi, col divario però che il solo piacere cagionava in essa la commozione, ma in me il piacere era mescolato da un po' di timore. E sebbene la donna mi confortasse, dicendo che non era nulla a temersi da suo marito, nondimeno io sentiva un brivido che turbava la mia felicità. - Madonna, le dissi, come mai avete potuto ingannare la vigilanza della vostra custoditrice? Dopochè udii parlare della signora Melancia non credeva mai che vi fosse possibile darmi più nuova di voi e tanto meno di ricevermi da sola a solo. Donna Mergelina, sorridendo a questo discorso, rispose - Non vi stupirete del segreto abboccamento di questa notte, quando saprete ciò che

avvenne fra me e la mia governatrice. Sappiate dunque che appena ella entrò in questa casa, mio marito fece a lei mille carezze e mi disse - Mergelina, io vi metto nelle mani di questa prudentissima dama, ch' è il modello di tutte le virtù ed uno specchio che dovete sempre avere dinanzi agli occhi per abituarvi nella saviezza. Questa incomparabile donna ha governato per dodici anni interi la moglie d' uno speziale mio amico, ma governata ... diversamente da quel che si usa, perch' ella l' avea ridotta una santa. Queste lodi che andavano d' accordo col portamento severo di donna Melancia mi costarono un mar di lagrime e mi posero all' ultima disperazione. Io andava figurandomi le lezioni che avrei dovuto ascoltare dalla mattina alla sera e le riprensioni che avrei dovuto ingoiar tutto giorno, dimodochè io credeva di dover diventare la più misera donna che fosse. Nondimeno non omettendo cosa alcuna in questa crudele aspettativa, appena fui sola con la vecchia, le dissi aspramente - Voi senza dubbio vi apparecchiate a farmene soffrir d' ogni sorte, ma vi avverto che non sono troppo paziente, e saprò farvi dal canto mio tutti i dispetti possibili; e perciò comincio dal dichiararvi che ho nel cuore una fiamma che le vostre

esortazioni non potranno in verun modo ammorzare: prendete pure le vostre precauzioni e raddoppiate la vostra vigilanza; io vi do parola che farò di tutto per potervi deludere. A questo dire la vecchia grinza (dalla quale credea di sentire allora la prima predica) rasserenò la fronte e sorridendo rispose - Voi avete un' indole che m' incanta: la vostra temerità risveglia la mia, ed io vedo chiaramente che noi siamo fatte l' una per l' altra.. Ah! bella Mergelina, voi male mi conoscete, giudicando di me dal bene che ve ne ha detto il dottore vostro marito, e dalla mia burbera ciera: io non sono mai stata nemica d'amore, nè mi faccio ministra della gelosia de' mariti, se non per giovare alle belle donne. E' molto tempo che possedo l' arte d' infingermi, e posso dire d' essere doppiamente felice, poichè godo nel medesimo tempo dell' utile del vizio e della riputazione della virtù. Adesso il mondo non è virtuoso in altra maniera: e siccome costerebbe troppo l' acquistare le virtù reali, così al giorno d' oggi basta averne la sola apparenza. Lasciatevi regolare da me, proseguì la vecchia, chè noi ne daremo ad intendere quante vorrete al vecchio dottor Oloroso: in fe di Dio ch' egli

avrà lo stesso destino del signor *Appuntadore*. La fronte di un medico non mi par niente più rispettabile di quella di uno speziale. Povero appuntadore! quante gherminelle non gli abbiamo fatte, sua moglie ed io! Oh quanto amabile era cotesta donna! che natura eccellente! Dio l'abbia in pace! Vi assicuro ch'ella ha goduto molto bene della sua gioventù; attesochè è infinito il numero degli amanti da me introdotti in casa sua, senzachè suo marito abbia subodorato mai niente. Guardatemi dunque, madonna, con occhio più benigno; e persuadetevi che qualunque fosse la bravura del vostro vecchio bracciere, voi non perderete nulla nel cambio, anzi forse vi gioverò più di lui.
Io vi lascio pensare, Diego, continuò Mergelina, quanto sia stata obbligata alla vecchia per essersi aperta con tanta franchezza, tanto più ch' io la credeva di una austera virtù. Oh quanti giudizii temerarii si fanno delle povere donne! Avendosi ella dunque fin da principio guadagnata la mia confidenza per la sincerità del suo animo, l' abbracciai con tale esuberanza di cuore che le feci conoscere pienamente quanto fossi lieta di averla a mia governatrice. In appresso le svelai senza riserva il

mio amore e la pregai di procurarmi, il più presto che fosse possibile, un segreto abboccamento con voi: ed ella si è ben adoprata, perchè in questa mattina mandò in traccia di voi quella vecchia, colla quale avete parlato e che servì di mezzana moltissime volte per la moglie dello speziale. Ma il più bello di questo accidente, soggiunse ella ridendo, si è che Melancia, avendo da me inteso che mio marito ha per costume di starsene immobile tutta la notte, andò a coricarsi seco nel letto, ed occupa presentemente il mio luogo. – Come mai, madonna? dissi a Mergelina: io non posso approvare il vostro artifizio; se vostro marito si sveglia si accorgerà subito di questa soperchieria. – No, m' interruppe ella, egli non se ne accorgerà, state pure tranquillo e non avvelenate con vano timore il piacere di starvene con giovane donna che vi vuol tanto bene.

Ma la moglie del vecchio dottore vedendo che questo discorso non m'impedia di tremare, non lasciò nulla d'intentato per rassicurarmi, e tanto seppe fare che finalmente vi riuscì. Ed io già non pensava ad altro che ad approfittare dell'occasione: ma nel punto che Amore accompagnato dalle Grazie, dai sorrisi, dagli scherzi apriva il varco alla mia felicità,

sentimmo improvvisamente un grande strepito nella porta della contrada. In un attimo Amore con tutta la sua corte fuggirono a guisa di uccelli spaventati da qualunque improvviso romore. Mergelina fece che prontamente mi nascondessi sotto la tavola della sala, smorzò il fuoco, e dietro l' accordo messo colla vecchia in caso di qualche contrattempo, corse alla porta della camera di suo marito. Intanto si continuava a picchiare con replicati fortissimi colpi, che faceano rimbombare tutta la casa, laonde il medico saltò su atterrito e chiamò Melancia. La donna sbalzò fuori dal letto, benchè il dottore che la credeva sua moglie, la esortasse a starsene cheta, ed accostossi alla sua padrona, che sentendola vicina, chiamò ella pure Melancia e le disse che andasse a vedere chi picchiasse. In questo frattempo dispogliatasi Mergelina si coricò vicino al dottore, che menomamente non sospettò dell' inganno. E qui per onor del vero bisogna dire che questa scena fu rappresentata fra le tenebre da due attrici, l' una delle quali potea dirsi incomparabile e l' altra dava grandi speranze di diventarlo.

Poco dopo comparve la vecchia in veste da camera con lume in mano. - Messere, diss' ella al dottore, alzatevi, chè il libraio Ferdinando

di Bacadia nostro vicino, è caduto da un colpo apopletico: siete chiamato per esso: presto correte. Il medico si vestì frettolosamente ed uscì; ed allora sua moglie venne insieme con la vecchia nella sala dov' io era nascosto. Tiratomi di sotto alla tavola più morto che vivo, Mergelina mi disse - Non c' è niente, Diego, non c' è niente: riavetevi: e nello stesso tempo in due parole ella mi raccontò l' accaduto. In oltre tentò di rinnovar meco il dialogo ch' era stato interrotto, ma la governatrice si oppose dicendole - Madonna, vostro marito troverà probabilmente il libraio morto e ben presto sarà di ritorno: oltredichè vedendomi tutto tramortito dalla paura, soggiunse - che vorreste ora voi fare di questo povero giovinetto? egli non potrebbe reggere a lungo, e perciò è meglio lasciarlo andare e rimettere la faccenda a domani. Assai di malavoglia acconsentì Mergelina, che tanto amava il presente, ed io credo che siasi assai doluta di non aver potuto coronare il dottore colla nuova laurea che gli avea preparata.

Ma io era meno afflitto di non aver assaggiato le dolcezze d' amore, di quello fossi contento d' averla scampata sano e salvo, onde tornai in casa del mio padrone e consumai tutta

il rimanente della notte meditando continuamente sopra questa avventura. Stetti qualche tempo in forse se la notte dopo dovessi tornare alla conferenza; ma benchè avessi egual opinione di questa seconda impresa, il diavolo che ci assedia sempre, o per dir meglio s' impossessa di noi in simili congiunture, mi fece vedere che sarei matto a fermarmi in mezzo ad una strada sì deliziosa. Parimente egli dipinse all' anima mia Mergelina vestita di nuove attrattive ed ingrandì il valore de' piaceri che m'erano destinati: per la qual cosa proseguii il mio disegno collo stesso calore, e lusingandomi d' aver più fortezza, la notte dopo con sì bella intenzione mi restituii alla porta del dottore verso la mezzanotte. Il cielo era sì annuvolato che non si vedeva stella. Miagolai due o tre volte per dar segno ch' io era nella contrada, nè mi contentai di ripetere il medesimo suono, ma mi posi a contraffare tutte le differenti cadenze dei gatti, imparate da un pastore d' Olmedo, e seppi sì bene fare che un vicino nell'andare a casa, credendomi uno di cotesti animali, prese su un sasso e me lo scagliò a tutta possa dicendo - Maledetti gatti! Il colpo mi cadde sulla testa, per lo che rimasi in quel momento talmente intronato che poco

mancò che non cadessi all' indietro ; e sentendo ch' io era ferito, non ebbi bisogno di altro per disgustarmi della galanteria ; laonde perdendo l' amore insieme col sangue , tornai a casa , svegliando tutti e facendoli levare dal letto . Il padrone mi medicò la ferita da lui temuta pericolosa , ma che però non ebbe alcuna cattiva conseguenza, perchè in tre settimane essa era del tutto rammarginata . In tutto quel tempo non sentii parlare di Mergelina, il che prova che donna Melancia , per distorla da me , le ha fatto fare qualche altra buona amicizia : ma io non mi curai niente affatto di questo , perchè subito che fui perfettamente guarito partii da Madrid per continuar a girare le Spagne.

CAPO VIII.

Incontro fatto da Gil Blas e dal suo compagno in uomo che stava bagnando croste di pane in una fontana, e discorsi tenuti con esso.

Messer Diego de la Fuente mi raccontò parimente parecchi altri casi ad esso accaduti; ma siccome mi sembrano poco degni d' esser riferiti, li passerò sotto silenzio. Io però ho dovuto ascoltarli, benchè la narrazione fosse tanto lunga che ha durato fino al ponte di Ducro, nel qual borgo ci fermammo tutto il rimanente del giorno. Intanto ordinammo nell' osterìa una zuppa di cavoli e facemmo arrostire una lepre, alla quale avemmo voglia di dar del dente. Il dì seguente di buon' ora riempiuto di squisito vino il nostro otricello e la sacchetta di pane e di quasi la metà della lepre che ci era rimasta della cena, proseguimmo il viaggio.

Fatte all'incirca due leghe, sentimmo appetito, e vedendo dugento passi distante dalla strada un boschetto di alberi grandi che faceano ombra gradita al terreno, andammo a sedere in quel luogo. Ivi fu da noi veduto

un uomo di ventisette a vent' otto anni che bagnava alcune croste di pane in una fontana e che avea vicino a lui lungo spadone, steso sull' erba, insieme con un fardello, del quale avea scaricate le spalle. Costui era mal vestito, ma ben fatto e di bell' aspetto; ed avendolo cortesemente salutato, egli pure ci contraccambiò: dopo di che ci presentò le sue croste e ci domandò con ciera ridente, se volessimo partecipare del suo convito; ed avendogli noi risposto di accettare, col patto però ch' egli acconsentisse che per farlo più lauto ci unissimo la nostra colazione, egli mostrò di aggradire: laonde subito tirammo fuori la nostra provigione, che destò grande giubilo all' incognito. - Oh! quante imbandigioni, o signori! gridò egli: voi siete, a quel ch' io vedo, persone di gran previdenza. Io non viaggio con tante precauzioni, perchè mi metto sempre in braccio della fortuna, ma nondimeno, mal grado lo stato in cui mi vedete, posso dire senza vanità che faccio qualche volta luminosa figura, a segno che spesso sono trattato da principe ed ho quantità di guardie che mi circondano. - Capisco, disse Diego, voi volete dirci con ciò che siete commediante. - Bravo! disse l' altro voi l' avete

indovinata; saranno almeno quindici anni che calco le scene, perchè io era ancora ragazzo che recitava qualche picciola parte. - Parlo schietto, replicò il barbiere, crollando la testa; stento a crederla: Io conosco i commedianti e so che quei signori non viaggiano a piedi, come voi fate, nè fanno passi da sant' Antonio: io dubito che non siate neppure smoccolatore delle candele. Cui l'istrione - Voi potete pensare ciò che volete; ma non è men vero per questo ch' io non reciti le prime parti e che non faccia da primo amoroso. - Se ciò è vero, disse il mio compagno, mi consolo con voi, e sono contentissimo che il signor Gil Blas ed io abbiamo l' onore di far colezione con un personaggio di sì alto affare. Noi cominciammo allora a rosicchiare le nostre croste e le preziose reliquie della lepre; dando nello stesso tempo tali abbracciamenti all' otre, che restò in poco tempo vuotato. E tanto eravamo tutti e tre in sì fatta funzione occupati che in tutto quel tempo non proferimmo parola; ma dopo aver mangiato ripigliammo così la nostra conversazione. - Stupisco, disse il barbiere al commediante, che voi siate sì male abbigliato. Mi pare che per essere un eroe di teatro voi abbiate apparenza troppo meschina;

compatitemi se vi parlo liberamente. - Liberamente! ripigliò l' attore: voi non conoscete Melchiore Zapata. Grazie a Dio non ho l' anima tanto delicata, ed ho piacere che mi parliate con franchezza; perchè anch' io quel che hó in cuore ho in bocca. Io vi dico senza misteri che non sono rieco: guardate, proseguì egli, facendoci vedere che il suo vestimento era tutto foderato di cartelli da commedie, questa è la tela di cui son uso farmi servire di fodera; e se aveste mai la curiosità di vedere il mio guardaroba, io sono pronto a saziare il vostro desiderio. Nello stesso tempo tirò fuori dalla sua bisaccia un abito tutto coperto di vecchi passamani d' argento falso, un cappelluccio con alcune vecchie piume, qualche paio di calze di seta tutte piene di buchi, con qualche paio di scarpe di marocchino rosso, tutte logorate. - Vedete, continuò egli, ch' io sono un vero pezzente. - Io resto di stucco, disse Diego: non avete dunque nè moglie nè figlie? Cui Zapata - Ho una moglie giovane e bella; eppure non sono in avanzo di niente. Vedete la fatalità della mia stella! Io sposai un' amabile commediante, colla speranza ch' ella non mi lasciasse morir di fame; e per mia disgrazia ella è un colomba incorruttibile: chi mai non si sarebbe

ingannato? Bisogna che tra le commedianti di campagna ve ne fosse una sola di virtuosa; e questa doveva cadere nelle mie mani. Ed il barbiere - Questo è al certo essere sfortunato. E perchè non isposare una commediante della gran compagnía di Madrid, chè allora sareste stato sicuro del fatto vostro? Io sono d'accordo; ma un meschino commediante di campagna non è degno di elevare il pensiero a queste famose eroine. Appena un attore della compagnía reale potrebbe meritare tal sorte, chê anche di quelli ve n'ha che sono obbligati a maritarsi in città; e per loro veramente la città è ottima, perchè trovano alcune persone che non la cedono niente in merito alle principesse che regnano sulle scene.

E voi, disse il mio compagno, non avete mai tentato di entrare a parte di questa compagnía? Vi vuol forse gran merito per esservi ricevuto? - Oibò! rispose Zapata; so bene che burlate, parlandomi di gran merito. Quella compagnía ha venti attori, de' quali, se domanderete conto al pubblico, vi si diranno bellissime cose; benchè più della metà di loro meritasse quanto me di portar la bisaccia. Mal grado ciò, non è niente più facile l' essere accolto fra loro, ed è necessario l' avere o denaro

o grandi amicizie per supplire alla mediocrità dell'ingegno. Ed io deggio saperlo, attesochè la ho sperimentata a Madrid, dove m' hanno urlato e fischiato come tanti demonii, ancorchè avessero dovuto farmi gran battimani per la mia eccellenza nel gridare, nel prendere tuoni bizzarri, e per aver le tante volte sfigurata la natura; oltredichè nel gestire sono bene spesso andato co' pugni sul volto della mia principessa; in una parola ho recitato sul gusto dei grandi attori di quella città, e nulla ostante lo stesso pubblico che trova in loro tanto belle si fatte maniere, in me non ha potuto soffrirle. Vedete un poco cosa vuol dire la prevenzione! Io perciò non potendo piacere col mio recitare e non avendo quattrini nè brogli per farmi ricevere a dispetto di coloro che mi fischiarono, torno a Zamora, dove mi ricongiungerò con mia moglie e coi miei compagni, i quali non fanno troppo bene i loro interessi, e Dio voglia che non siamo obbligati di questuare per metterci in istato di andare in altra città, come ci è accaduto più di una volta. In questo dire il principe drammatico rizzossi in piedi, rimise sulla schiena il fagotto e pose la spada al fianco, e poi con gravità ci disse nel lasciarci: Addio, signori.

Voglian gli Dei celesti colmarvi di favori.

E a voi, rispose Diego nel medesimo tuono, auguro che troviate a Zamora vostra moglie cangiata e in ricca fortuna.

Voltato che ci ebbe il tergo, il signor Zapata si mise a recitare e a gestire camminando. Allora il barbiere ed io cominciammo a fischiargli dietro, per rammemorargli quanto ci avea raccontato: per lo che sentendo egli ferirsi le orecchie dai nostri fischi, credette di sentir quegli stessi che avea sentito a Madrid; e voltandosi indietro e vedendo che noi ce la godevamo a spese sue, in vece di offendersi di questo tiro buffonesco, entrò anch' egli graziosamente a parte, e continuò il suo viaggio, rispondendo con grandi scoppii di risa al ridicolo nostro schiamazzo. Finalmente noi rientrammo sulla via e proseguimmo il viaggio.

CAPO IX.

In quale stato Diego trovò la sua famiglia, e passatempi goduti da lui e da Gil Blas prima di separarsi.

Quella sera andammo a dormire fra Mojados e Valpuestra in una villetta di cui non mi ricordo il nome; e il giorno seguente giugnemmo circa le undici ore nella pianura di Olmedo. - Ser Gil Blas, disse il mio compagno, ecco il luogo de' miei natali: io non posso rivederlo senza quella immensa commozione di animo che è prodotta dal naturale amore che tutti sentono per la propria patria. - Ser Diego, risposi, uomo che manifesta tanto amore pel proprio paese, mi sembra che dovesse parlarne più favorevolmente di quello che voi faceste. Olmedo mi pare città, e voi m' avete detto ch' era villaggio: almeno dovevate chiamarlo cittadella. E il barbiere - Io mi disdico; ma vi dirò che dopo di aver veduto Madrid, Toledo, Saragosa e tutte le altre grandi città, dove sono stato, facendo il giro delle Spagne, le piccole mi sembrano grosse terre. Di mano in mano che c' innoltravamo

per la pianura, ci parea di veder gran gente vicino ad Olmedo; e quando fummo in situazione di poter meglio discernere gli obietti, trovammo di che pascere i nostri sguardi.

Prima di tutto vedemmo tre padiglioni stesi in qualche distanza l'uno dall' altro, e vicino a quelli gran numero di cuochi e guatteri che allestivano gran banchetto. Alcuni di loro apparecchiavano le lunghe tavole che erano piantate sotto le tende, questi riempivano le brocche di vino, quelli faceano bollire le pignatte, ed altri in fine menavano gli spiedi infilzati d' ogni sorte di carni. Ma ciò che soprattutto io attentamente guardava si era un grande teatro che era in quello stesso luogo costrutto, il quale era decorato di scene di cartone dipinte a diversi colori, e su cui erano scritti qua e là varii motti greci e latini; onde il barbiere, appena vedute quelle iscrizioni, mi disse — Tutte queste greche sentenze mi rammentano la gran testa di mio barba Tommaso, ed io farei scommessa che egli vi ha messo le mani, essendo uno de' più dotti uomini del paese. Egli sa a memoria un' infinità di libri di scuola: mi rincresce solamente che ne citi sempre qualche tratto nelle conversazioni, il che a molti sovente genera noia. Oltre di ciò, proseguì

egli, mio zio ha tradotti molti poeti latini e varii autori greci, ed è eruditissimo delle antichità, come si può vedere nelle belle note che ha fatte. Senza di lui non si saprebbe che nella città di Atene i fanciulli piangevano, quando loro si davano le staffilate, e noi non dobbiamo questa cognizione che alla sua profonda dottrina.

Dappoichè il mio collega ed io avemmo considerato tutte le cose da me accennate, ci venne la curiosità di sapere perchè si facessero tali preparazioni; e mentre eravamo per domandare, osservammo un uomo che avea ciera di essere il proto della festa, in cui Diego ravvisò ser Tommaso dalla Fuenta, e che fu da noi raggiunto in un batter d'occhio. Ma il maestro di scuola sulle prime non riconobbe il giovine barbiere, essendosi in dieci anni di molto trasformato: contuttociò ben guardandolo indovinò chi era, e perciò abbracciandolo cordialmente con voce affettuosa gli disse - Oh, ben venuto Diego! mio caro nipote, ti veggo finalmente ritornare nella tua terra natale: tu vieni a rivedere i tuoi dei penati, e il cielo ti ridona sano e salvo alla tua famiglia! O giorno tre e quattro volte felice! giorno degno di essere segnato in bianca pietra! Troverai grandi

novità, figliuol mio, seguitò a dire: tuo zio don Pedro, quel gran letterato fu ingoiato dall'Orco, e sono ormai tre mesi ch'egli è sotterra, Quell'avarone, che mentre visse avea sempre paura che la terra gli mancasse, *argenti pollebat amore*, oltrechè accumulava i grossi stipendii passatigli da alcuni grandi, non ispendeva neppure dieci dobble all'anno pel suo mantenimento e teneva un cameriere a cui non dava mai da mangiare. Questo pazzo, più insensato del greco Aristippo, che fece gettare in mezzo della Libia tutte le ricchezze portate da' suoi schiavi, reputandole un peso che troppo gl'incomodasse nel cammino, metteva nello scrigno tutto l'oro e l'argento che poteva ammucchiare: e per chi mai? per quegli eredi, che non volea avere dinanzi agli occhi, dimodochè il suo tesoro che era di trentamila ducati fu ripartito fra tuo padre, tuo zio Bertrando e me, ed ora noi siamo in caso di lasciare buon patrimonio ai nostri figliuoli. Mio fratello Nicola ha già fatta sposa tua sorella Teresa, maritandola con uno de' nostri alcaldi, *connubio junxit stabili, propriamque dicavit*. E sono appunto due giorni che noi celebriamo con tanto apparato quest'imeneo, formato sotto faustissimi auspicii. Noi abbiamo

fatto innalzare questi tre padiglioni nella pianura, e i tre eredi di don Pedro hanno ciascuno il suo, dove fanno l'un dopo l'altro le spese d'una giornata. Oh perchè non sei tu venuto poco prima? Avresti veduto il principio delle nostre solennità, perchè ierlaltro che fu il giorno dello sposalizio tuo padre fece la sua giornata, nella quale diede lautissimo pranzo, a cui succedette il corso dell'anello; ieri poi tuo zio merciaiuolo diede banchetto, dopo di che fece fare una festa pastorale, vestendo alla foggia di pastori dieci ragazzi belli e ben fatti, con altrettante fanciulle, al quale oggetto fece uso di tutti i nastri e di tutte le cordelle della sua bottega; onde così adornata questa lieta gioventù fece diversi balli e cantò mille canzonette soavi e graziose. Nondimeno, sebbene niente sia stato mai veduto di più leggiadro, la cosa non produsse grande effetto, il che prova che più non si amano le cose pastorali. La giornata d'oggi, proseguì egli, è tutta a mio ridosso, ed io sono nell'impegno di far gustare ai cittadini d'Olmedo uno spettacolo di mia invenzione: *finis coronabit opus*. Per la qual cosa ho fatto erigere un teatro, sul quale, piacendo a Dio, farò rappresentare da' miei

discepoli un dramma da me composto, che ha per titolo: *i divertimenti di Mulei Burgentuf* re di Marocco; e questo sarà perfettamente rappresentato, perchè ho alcuni scolari che per recitare non la cedono per niente ai comici di Madrid. Sono essi figli di famiglia di Pennafiel e di Segovia, che io tengo a dozzina: oh i bravi attori! è vero per altro che io li ho ammaestrati, e che la loro maniera di dire, *ut ita dicam*, comparirà impressa del conio del maestro. Del dramma poi non ti fo parola, perchè voglio lasciarti il piacere della novità: ti dirò soltanto che deve esso far maravigliare gli spettatori, essendo uno di quegli argomenti tragici che commuovono l'animo con le immagini di morte, che raffigurano alla mente. Io sono del parere di Aristotele, il quale volea che si eccitasse il terrore. Ah! se io avessi scritto pel teatro non avrei mai messo sulla scena se non principi crudelissimi ed eroi assassini: io mi sarei sempre bagnato di sangue e nelle mie tragedie avrei sempre fatto morire non solo i personaggi principali, ma le guardie medesime, ed avrei anco scannato il suggeritore, non avendo io altra inclinazione che pel terribile, sendochè i poemi di questa sorte si tirano

dietro la moltitudine, mantengono il lusso dei commedianti e fanno vivere agiatamente i poeti.

Mentrechè che egli terminava queste parole, vedemmo uscir dal villaggio ed entrare nella pianura gran turba di gente dell'uno e dell'altro sesso. Erano questi i due sposi, accompagnati dai loro parenti ed amici, e preceduti da dieci ó dodici suonatori di varii strumenti che suonavano tutti insieme e facevano uno strepitoso concerto. Noi andammo incontro a loro, ed appena Diego si fece conoscere udironsi all'improvviso grandi esclamazioni di gioia nell'assemblea, e ognuno gli corse addosso, in guisa che egli ebbe il suo che fare ad accogliere da tutti i segni di amicizia che gli vollero dare. Tutta la sua famiglia e tutti quelli che si trovavano presenti lo abbracciavano da ogni parte; dopo di che suo padre gli disse - Oh tu sii il ben venuto, o Diego! tu trovi i tuoi parenti alquanto arricchiti: figliuolo mio, ora non ti dico di più, fra poco ti dirò ogni cosa per minuto. Intanto tutta questa gente procedeva pella pianura, finchè giunta sotto le tende si pose a sedere intorno alle tavole che ivi erano apparecchiate. Io non abbandonai in quel momento il mio compagno, ma pranzai con esso lui alla tavola degli sposi novelli che

mi parvero assai bene accompagnati. Il pranzo fu assai lungo, perchè il maestro di scuola ebbe la vanità di volerlo fare di tre portate per superare gli altri suoi fratelli, i quali non aveano fatto le cose tanto splendidamente.

Dopo il banchetto, tutti i convitati mostravano grande impazienza di veder rappresentare il dramma di ser Tommaso, non essendovi dubbio, dicevano essi, che il componimento di sì bell' ingegno non fosse per meritare di essere applaudito: laonde ci avvicinammo al teatro, dinanzi al quale si erano collocati in fila tutti i suonatori per suonare fra un atto e l' altro; ed ivi standosi ognuno in gran silenzio aspettando che si levasse il sipario, si videro finalmente gli attori comparire sulla scena; ed il poeta col suo scartabello in mano si adagiò fra gli scenarii per far da suggeritore.

Egli avea avuto ragione di dirci che la composizione era tragica, attesochè nel primo atto il re di Marocco, a modo di passatempo, uccise cento schiavi neri a tiri di freccia; nel secondo poi mozzò la testa a trenta uffiziali portoghesi, che uno de' suoi capitani avea fatti prigionieri di guerra; e finalmente nel terzo quell' imperatore, annoiato delle sue femmine, appiccò il fuoco di propria mano ad un palazzo

isolato dove elle erano rinserrate, e lo ridusse in cenere con esso loro. Gli schiavi negri al paro degli uffiziali portoghesi erano fantocci di vinco fatti con arte mirabile, ed il palazzo ch'era di cartone parea tutto infiammato dal fuoco artifiziale, e questo incendio, accompagnato da mille strida lamentevoli che sembravano uscire di mezzo alle fiamme, diede fine all' azione e chiuse il teatro in modo assai dilettevole. Tutta la pianura risonava pel romore degli applausi che si fecero a sì bella tragedia, il che diede a conoscere il buon gusto del poeta, e fece veder chiaramente che sapea bene scegliere i suoi suggetti.

Io m' immaginava che tutto fosse terminato coi *divertimenti di Mulei Burgentuf*, ma m' ingannai, perchè il suono de' timballi e delle trombe ci annunziò un novello spettacolo, ed era la distribuzione de' premii, imperciocchè Tommaso de la Fuenta, per dar maggior solennità alla festa, avea ordinato che ciascheduno de' suoi scolari, tanto dozzinanti che esterni, facesse un componimento; e in quel giorno egli avea stabilito di dare a quelli, che si erano distinti, il premio di alcuni libri comprati colla sua scarsella a Segovia. Furono adunque portati sul momento in teatro due lunghi

banchi di scuola con un armadio pieno di libri vecchi, ma pulitamente legati. Allora tutti gli attori tornarono sulla scena e tutti per ordine si misero a sedere all' intorno di messer Tommaso, che se ne stava con gravità al paro di un prefetto di collegio, tenendo in mano un foglio di carta, in cui erano scritti i nomi di quelli che doveano conseguire il premio; e questa carta la consegnò al re di Marocco, il quale cominciò a leggerla ad alta voce, dimodochè ogni scolare, di cui pronunziavasi il nome, andava rispettosamente a ricevere un libro dalle mani del pedante e poscia era incoronato di lauro, e lo si faceva sedere sur uno de' due banchi per esporlo alla vista degli spettatori che stavano ad ammirarlo. Ma per quanto abbia fatto il maestro di scuola per congedare la udienza contenti non ha potuto venirne a capo, perchè avendo egli distribuito tutti i premii ai pensionarii, come sempre si usa, le madri di alcuni esterni stizzaronsi ed accusarono il pedante di parzialità, dimanierachè quella festa che fino a quel punto era stata gloriosa per lui, fu per finir male, come il convito dei Lapiti.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Arrivo di Gil Blas a Madrid, e qual fu il primo padrone che andò a servire in questa città.

Dopo d' aver passato qualche giorno in casa del barbiere mi accompagnai con un mercatante di Segovia, il quale avea trasportate le sue merci a Vagliadolid, d' onde tornava indietro con quattro mule scariche. Noi facemmo conoscenza insieme per istrada, ed egli prese per me tanta affezione che, arrivati che fummo a Segovia, volle a tutta forza che andassi d' alloggio a casa sua, dove mi fece fermare due giorni; e quando mi vide in procinto di partire per Madrid colla vettura di un mulattiere, mi diede una lettera, pregandomi di consegnarla in propria mano di quello a cui era indirizzata, senza dirmi ch' era una lettera di raccomandazione. Di fatto io non mancai di portarla al signor Matteo Melendez mercatante di panni, che abitava alla porta del Sole, nel

cantone della contrada de' cassettai. Questi, appena aperta la lettera e letto il contenuto, gentilmente mi disse - Signor Gil Blas, Pedro Palucio, mio corrispondente, mi scrive tanto favorevolmente di voi che non debbo mancare di esibirvi l' ospitalità in casa mia. Oltre di ciò mi prega a trovarvi buon impiego, della qual cosa mi darò cura con molto piacere, essendo persuaso che non mi sarà difficile il collocarvi in ottimo posto. Io accettai l' esibizione di Melendez con tanto maggior allegrezza, quanto più il mio borsiglio mi calava sott' occhio: ma non gli fui troppo a lungo di aggravio, perchè in capo a otto giorni mi disse di avermi raccomandato ad un cavaliere suo conoscente, che avea bisogno di un cameriere, e che secondo ogni apparenza quella occasione non poteva scapparmi. E per verità quel cavaliere capitò nello stesso momento, sicchè Melendez, a lui additandomi, dissegli - Ecco il giovine di cui vi parlai: egli è onorato e di buoni costumi, ed io faccio sicurtà per lui, come se fossi io medesimo. Il cavaliere, fissato che m' ebbe attentamente, disse che gli piaceva la mia fisonomia e che m' accettava al suo servigio. - Egli può seguirmi, soggiunse, ch' io gl' insegnerò quello che dovrà

fare. Detto questo, diede il buon giorno al mercatante e mi menò seco nella gran contrada in faccia alla chiesa di s. Filippo. Ivi entrammo in bellissima casa, un' ala della quale era da esso abitata: e salita una scala di cinque o sei gradinate, m' introdusse in una camera serrata con due salde porte, l' una delle quali avea nel mezzo una finestrella con inferriata. Da quella stanza passammo in altra, in cui eravi un letto ed altri arredi piuttosto eleganti che massicci.

Se il mio novello padrone esaminò me in casa di Melendez, anch' io dal canto mio esaminai lui con molta attenzione. Era costui uomo di cinquanta e più anni, che avea aspetto freddo e serio: egli mi parve non ostante di naturale umano, e per vero dire non giudicai tortamente di esso. Egli mi fece parecchie domande della mia famiglia, e poichè fu soddisfatto delle mie risposte - Gil Blas, mi disse, ti credo giovine assai giudizioso, ed ho piacere di averti preso al mio servigio, come spero che dal canto tuo sarai contento di me: ti darò sei reali al giorno, che dovranno servirti per mangiare, per vestirti e per salario, senza però pregiudizio ai piccoli vantaggi che potrai avere in casa mia. Oltredichè

io non sono puntiglioso per conto di servigio, tanto più che non faccio mai cucinare, perchè pranzo sempre fuori di casa. Quando avrai spolverati alla mattina i miei abiti, sarai in libertà tutto il dì. Procura solamente di venir a casa ogni sera di buon'ora, ed aspettami alla mia porta, nè io non esigo altro da te. Prescritto che m'ebbe il mio dovere, cavò di saccoccia sei reali e me li porse per cominciare a mantenere i patti. Poco dopo uscimmo, ed egli stesso chiuse la stanza e portò seco le chiavi, e poi mi disse - Amico, non istar a seguirmi: vattene dove ti piace, ma quando ritornerò questa sera lasciati trovare su questa scala. Così dicendo se n'andò, lasciando ch'io facessi di me medesimo tutto quello che più mi paresse a proposito.

In verità di Dio, Gil Blas, diss' io allora a me medesimo, tu non potevi trovare miglior padrone. Ve'! tu trovi un uomo che per ispazzolare i suoi abiti e disbrigare la sua camera alla mattina ti dà sei reali al giorno, lasciandoti la libertà di andare a spasso come uno scolare al tempo delle vacanze! Viva il Signore! non v'è impiego migliore del mio. Oh, adesso non mi stupisco più di aver avuta tanta voglia di venire a Madrid: era quello senza

dubbio un presentimento della fortuna che qui m' attendeva. Io dunque passai tutto il giorno girando per le contrade e compiacendomi a guardare le cose ch' erano nuove per me, il che mi tenne non poco occupato: la sera poi da che ebbi cenato in un' osteria non molto lontana da casa nostra, mi portai puntualmente al luogo, dove il padrone mi avea dato l' ordine che mi trovassi. Egli capitò tre quarti d' ora dopo di me, e parve soddisfatto della mia pontualità. - Benissimo, mi disse, questo mi piace: io amo assai quei famigli che fanno il debito loro. Ciò detto, aprì le porte del suo appartamento e poi le riserrò appenachè fummo entrati: e siccome eravamo senza lume, die' di piglio al battifuoco ed accese una candela; dopo di che l' aiutai a spogliarsi, e quando fu a letto accesi per suo ordine la lucerna che era sul cammino, e portai la candela nell' anticamera, ove mi coricai in un letticciuolo senza cortine. La mattina dietro egli si alzò fra le nove e le dieci ore e, spazzolato che gli ebbi le vesti, mi contò i miei sei reali e mi licenziò fino alla sera; il che fatto, uscì, non senza aver chiuse con gran cautela le porte: ed eccoci in tal modo divisi l'un dall' altro per tutto il giorno.

Questo era il nostro modo di vivere, per me assai dilettevole: la più bella di tutte era poi ch' io non sapeva il nome del mio padrone e che non lo sapeva neppure lo stesso Melendez, il quale non conosceva questo cavaliere per altro, se non perchè andava qualche volta nella sua bottega e perchè gli vendeva di quando in quando qualche pezzo di panno, e i nostri vicini furono anch' essi nell' impossibilità di soddisfare alla mia curiosità, assicurandomi tutti d'accordo che non sapeano chi fosse il mio padrone, sebbene da due anni abitasse in quella contrada. Eglino mi dissero che non praticava alcuno del vicinato; ed alcuni, proclivi a far temerarii giudizii, desumevano da ciò che fosse quello un personaggio di poco buon odore: anzi andarono tanto innanzi che sospettarono che fosse spia del re di Portogallo, e mi ammonirono caritatevolmente ch' io sopra ciò prendessi le mie misure. Questa ammonizione mi conturbò, e mi figurava che se la cosa fosse vera io correrei rischio di visitare le prigioni di Madrid. Nè la mia innocenza abbastanza mi rassicurava, perchè le mie passate disgrazie mi facevano aver paura della giustizia; ed io avea per ben due volte sperimentato che s' ella non fa morire

gl' innocenti, almeno osserva così male a riguardo loro le leggi dell' ospitalità, che è sempre dura cosa il fare qualche dimora in sua casa.

In affare sì delicato andai a consigliare con Melendez, il quale non seppe che consiglio darmi, perchè s' egli non potea credere che il mio padrone fosse spia, non potea dall' altra parte neppure affermare il contrario. Presi dunque il partito di osservar meglio il mio signore e di voltargli la schiena se veracemente lo scoprissi per inimico dello Stato; ma mi parve che la mia prudenza ed il mio ben essere domandassero di non por piede in fallo. Laonde cominciai ad esplorare le sue azioni; e per bene scandagliarlo in mentre lo spogliava una sera gli dissi - Signore, io non so più come si debba vivere per salvarsi dai morsi delle male lingue. Oh quanto maligno è il mondo! noi abbiamo alcuni vicini che sono peggiori del demonio. Maledetti costoro! Voi non indovinereste mai in che modo sparlino di voi. - Ma, Gil Blas, rispose egli, che ponno essi dire? - Ah veramente, soggiunsi, la maldicenza trova sempre di che dire e la virtù stessa è bersaglio delle sue frecce. Il vicinato dice che noi siamo persone pericolose, che meritiamo l' attenzione della corte, in una parola

vi credono spia del re di Portogallo. Nel pronunziare queste parole fissai il mio padrone nello stesso modo che Alessandro guardava il suo medico, e adoprai tutta la mia perspicacia onde discernere l' effetto in lui prodotto dal ragguaglio ch'io gli avea fatto; e in verità mi parve di scoprire nel mio signore certa agitazione che concordava perfettamente colle conghietture del vicinato; e quello poi che mi fece pensare poco bene fu il vederlo rimanere pensoso e senza parole. Nondimeno, rinvenuto dal suo turbamento, poco dopo con aspetto sereno mi disse - Gil Blas, lasciammo che i nostri vicini mormorino quanto vogliono, senza far dipendere la nostra quiete dalle dicerie loro e senza affannarci dell'opinione che hanno di noi, mentre non diamo loro motivo di pensar male.

Ciò detto, si coricò, ed io feci lo stesso senza sapere a qual partito dovessi appigliarmi. Il giorno seguente in mentre che noi eravamo per uscire di casa, sentimmo con grandissimo furore batter nella prima porta dell'alloggiamento, ed il mio padrone, aperta l' altra e ponendosi a guardare per l' inferriata della finestrella, vide un uomo ben vestito che gli disse - Signor cavaliere, io sono il bargello che venni qui per dirvi, che il signor giudice desidera di

parlare con voi. - Che vuol egli? disse il padrone. - Nol so, signore, rispose il bargello; andate a trovarlo e sarete tosto informato di tutto. - Io sono suo buon servitore, ripigliò il mio padrone, ma non ho niente che fare con lui. In così dire serrò con grande strepito la seconda porta; e poscia ch' ebbe passeggiato su e giù dando a divedere che le parole del bargello gli davano molto pensiero, mi pose in mano i miei sei reali e mi disse - Caro Gil Blas, tu puoi andartene; in quanto a me non esco di casa così subito, e questa mattina non non ho alcun bisogno di te. Con ciò egli mi fece credere d' aver paura di essere catturato e che un tal timore lo costringesse a rimanersene in casa. Io dunque lo lasciai, e per vedere se m'ingannava nel mio sospetto, m' appiattai in luogo d' onde potea vedere s' egli uscisse fuori e dove avrei avuto la pazienza di starmene tutta la mattina, s' egli non me ne avesse risparmiato questo fastidio. Ma un' ora dopo lo vidi camminare per la contrada con andamento talmente tranquillo, per cui sulle prime rimase confusa la mia accortezza: nondimeno in vece di arrendermi a queste apparenze, mi misi in diffidenza, tanto più ch' io non era

per lui giudice favorevole: laonde pensai che il suo portamento potesse benissimo essere composto, e m' immaginai anche non esser egli rimasto in casa se non per portar via tutto l' oro e le gioie, e che probabilmente se n' andasse a preparare le cose per mettersi in salvo con pronta fuga. E tanto io era persuaso che in quel giorno egli fuggisse dalla città per salvarsi dal pericolo che lo minacciava che non isperai di più rivederlo ed era incerto se dovea andar alla sera ad aspettarlo alla sua porta. Tuttavia non mancai, e quello che mi recò stupore si fu che il mio padrone ritornò come il solito e si alzò la mattina con l' usata tranquillità.

In mentre che avea terminato di vestirsi, fu battuto improvvisamente alla porta, e il mio padrone guardando per la piccola inferriata riconobbe il bargello del giorno antecedente, al quale avendo domandato che volesse - Aprite, rispose il fante, è qui il signor giudice. A questo nome formidabile mi si gelò il sangue nelle vene, perchè io avea paura diabolica di quei signori, da che era passato per le loro mani, dimanierachè io avrei bramato in quel momento di essere cento leghe lontano da

Madrid. Ma il mio padrone meno pauroso di me aprì la porta ed accolse rispettosamente il giudice, il quale gli disse - Voi vedete che non vengo in casa vostra scortato da troppa gente, perchè voglio fare le cose senza susurro; e mal grado le voci sinistre che si spargono sul vostro conto per la città credo che meritiate qualche riguardo. Ditemi intanto il vostro nome e ciò che fate a Madrid. - Signore, rispose il mio padrone, io sono della nuova Castiglia e il mio nome è don Bernardo di Castel Blazo. I miei affari poi consistono nell' andare a spasso, nel frequentare gli spettacoli e nel ricrearmi tutti i giorni con piccola ed allegra brigata. E il giudice - Voi avrete dunque ricca rendita? - No, signore, interruppe il mio padrone: io non ho nè rendite, nè terre, nè case. - E di che vivete dunque? replicò il giudice. - Di ciò che vedrete adesso, ripigliò don Bernardo. E in così dire levò un tappeto, aprì una porta ch'io non avea osservata, e poi un' altra dietro quella, e fece entrare il giudice in un gabinetto in cui gli fece vedere gran cassa piena di monete d' oro. - Signore, gli disse, voi sapete che gli Spagnuoli odiano il lavorare; nondimeno qualunque sia la ripugnanza loro per la fatica, non

mi vergogno di dire che io supero di gran lunga tutti, avendo tal dose di pigrizia; per cui mi trovo ad ogni cosa inettissimo. Se volessi dar l' aspetto di virtù ai miei vizii, chiamerei la mia poltronería indolenza filosofica e direi essere questa opera di uomo emendato da tutto quello che nel mondo tanto avidamente si cerca: ma confesso con tutta sincerità che sono poltrone per natura, e tanto poltrone che se fossi costretto lavorare per vivere, piuttosto che far niente morrei dalla fame. Laonde per menare vita conforme al mio naturale, per non aver la briga di amministrare le mie facoltà e soprattutto per far a meno di fattore ho convertito in moneta sonante il mio patrimonio, che consisteva in diverse pingui eredità. In questo scrigno vi sono cinquantamila ducati, che sono più di quello che mi abbisogna pel rimanente de' miei giorni, quand' anche vivessi oltre un secolo, perchè io ne spendo appena mille all' anno, e a quest' ora ho già compiuto il decimo lustro. Io non ho alcun timore dell' avvenire, perchè, la Dio mercè, non sono dedito ad alcuna di quelle tre cose, che pel solito mandano in rovina gli uomini, voglio dire che non vado in cerca dei buoni bocconi, che giuoco solamente

per passatempo e che ho abbandonate le donne; nè temo punto nella mia vecchiaia di essere annoverato fra quei libidinosi vecchioni, ai quali le cortigiane vendono i loro favori a peso di oro. - Oh quanto siete felice! gli disse allora il giudice. Adesso vedo quanto malamente si abbia sospettato che voi siate spia: affè di Dio che questo titolo non conviene ad un pari vostro. Continuate pure, don Bernardo, continuate a vivere come vivete, chè ben lungi dal disturbare la tranquillità dei vostri giorni, io mi dichiaro in vece vostro difensore: anzi vi domando la vostra amicizia ed io in contraccambio vi esibisco la mia. - Ah, signore, sclamò il mio padrone tocco da queste gentili parole, accolgo lietamente e insieme rispettosamente la generosa esibizione che voi mi fate. Sì, donandomi la vostra amicizia, voi aumentate il mio tesoro e mettete il colmo alla mia felicità.

Dopo sì fatto dialogo, che il bargello ed io abbiamo sentito stando alla porta del gabinetto, il giudice si accomiatò da don Bernardo che non potea mai abbastanza dimostrargli la sua riconoscenza. Dal canto mio, per secondare il mio padrone e per aiutarlo a fare gli onori della casa, colmai di cerimonie il bargello

e gli feci mille riverenze profonde, comechè nel mio cuore sentissi tutto quel disprezzo e quell' avversione che ogni galantuomo ha naturalmente per uno sgherro.

CAPO II.

Gil Blas con suo grande stupore trova a Madrid il capitano Orlando e sente molte cose che gli racconta questo assassino.

Don Bernardo di Castel Blazo accompagnò il giudice fino in contrada e poi tornò frettolosamente a serrare la sua cassa e tutte le porte che la custodivano; dopo di che uscimmo di casa contentissimi entrambi, egli di aver acquistato un amico possente, ed io di vedermi assicurati i miei sei reali al giorno. Il desiderio di raccontare questo caso a Melendez, fece sì ch' io me n' andassi verso la sua casa, ma in quel ch' io era per entrare incontrai il capitano Orlando. Io era fuori di me stesso per lo stupore di averlo trovato in quel luogo, e a quella vista non ho potuto a meno di non raccapricciare. Egli pure subito mi riconobbe, ed

avvicinatosi a me con aspetto grave, conservando il suo solito contegno di padronanza mi comandò di seguirlo. Obbedii tremando, e dicea fra me stesso: ohimè! ah questa egli vuole farmela senza dubbio pagare a dovere. Chi sa mai dove mi condurrà? avvi forse qualche caverna anche in questa città? In verità di Dio che se lo credessi, vorrei fargli vedere che non ho la gotta nei piedi. Io dunque camminava dietro di lui, e stando attentissimo al luogo in cui si voleva fermare, deliberai di darmela a gambe per poco che il sito mi desse sospetto.

Ma Orlando fece svanire in un momento la mia paura coll' entrare in magnifica bettola; onde io lo seguitai, e posciachè domandò all' oste il miglior vino che avesse e che gli fece apparecchiare da pranzo passammo in una stanza, nella quale il capitano trovandosi meco da solo a solo mi fece questo discorso: tu devi stupirti, Gil Blas, di trovar qui l' antico tuo comandante, e stupirai ancora di più quando sarai a cognizione di ciò che sono per raccontarti. Sappi adunque che il giorno che ti lasciai solo nella grotta e che parlai con tutti i miei cavalieri per andar a Mansilla a vendere le mule e i cavalli predati la sera antecedente, incontrammo il figlio del governatore di

Leone accompagnato da quattro uomini a cavallo benissimo armati che scortavano la sua carrozza. Noi tosto facemmo mordere la polvere a due di quei giovinotti e gli altri due si diedero alla fuga. Allora il carrozziere vedendola brutta pel suo padrone rivolto a noi in atto supplichevole si mise a gridare - Ah, signori, per l' amor di Dio, risparmiate la vita del figlio unico del governator di Leone. Queste parole non commossero nè punto nè poco i miei cavalieri, anzi vie maggiormente gl' infiammarono di furore a segno che uno di loro gridò - Compagni, guardiamoci di lasciar la vita al figlio d' un nemico mortale de' nostri pari, il di cui padre fece morire migliaia di coloro che fanno il nostro mestiere. Vendichiamoli ed immoliamo questa vittima alle loro anime. Gli altri miei cavalieri applaudirono a questi detti, ed il mio luogotenente apparecchiavasi a far da gran sacerdote in questo sagrifizio, ma io gli trattenni il braccio. - Fermatevi, dissi: perchè volete spargere il sangue senza necessità? Contentiamoci della borsa di questo giovine, e da chè egli non fa resistenza, non siamo così barbari da volerlo ammazzare: oltre a ciò egli non dee rendere conto delle azioni di suo padre; ed anco suo padre fa il debito suo quando condanna

alla forca qualcheduno di noi, come noi pure facciamo il nostro assassinando i viandanti.

Io dunque intercedei pel figlio del governatore, e ad un tanto intercessore non fu nulla negato. Solamente gli togliemmo i soldi, e pigliati i cavalli dei due uomini uccisi li vendemmo insieme cogli altri a Mansilla. Ciò fatto, tornammo verso la grotta, dove siam giunti il giorno dietro poco prima del levar del sole. E quivi fu grande il nostro stupore di trovar il rastrello spalancato, e maggiormente ancora stupimmo al veder Lionarda legata nella cucina. Costei in due parole ci raccontò il fatto, ed abbiamo fatte le maraviglie che tu avessi saputo farci la burla, perchè non ti avremmo mai creduto capace di tirare sì bene il dado, e te la perdonammo solamente pel merito dell' invenzione. Da che fu disciolta la cuoca, le dissi che ci apparecchiasse ben da mangiare, e intanto andammo nella stalla a governare i nostri cavalli, dove il vecchio moro, dopo ventiquattr' ore di digiuno era per debolezza sfinito. Subito pensammo a soccorrerlo, ma egli avea già perduto il sentimento, ed era tanto disfatto che, mal grado la nostra buona volontà, abbiamo dovuto lasciare quel povero cane fra la vita e la morte. Contuttociò non

facemmo a meno di andar a tavola, e dopo buona colazione ci ritirammo nelle nostre stanze, dove tutto il giorno dormimmo. Svegliati che fummo, Lionarda venne a dirci che Domingo era morto; noi dunque lo portammo nell'antro dove tu devi ricordarti di aver dormito, e colà, come se fosse stato uno de' nostri confratelli, gli cantammo l'esequie.

Cinque o sei giorni dopo accadde che volendo fare una scorreria, di buon mattino in uscire dalla boscaglia incontrammo tre squadre di birri della giustizia che pareano in appostamento per tirarci addosso. In principio non ci accorgemmo che di una sola, e perciò ci mettemmo a ridere, tuttochè fosse in numero maggiore di noi e l'assalimmo; ma mentre eravamo alle mani con quella le altre due che stavano nascoste piombarono all'impensata sopra di noi, dimanierachè venne meno il nostro valore e noi dovemmo cedere a tanti nemici. Il luogotenente e due de' nostri perirono in questo fatto, ed io unitamente agli altri due fummo circondati e stretti sì da vicino che i birri ci presero, e intanto che le due squadre ci conducevano a Leone, la terza andò a dare il guasto al nostro ricettacolo nel modo che sono per dirti. Un contadino di Luceno, traversando

il bosco per ritornarsene a casa sua, scoprì casualmente la bocca della nostra caverna, che tu non avevi riserrata (era questo appunto il giorno che scappasti con la signora) e si mise in sospetto che quivi fosse la nostra abitazione. Egli però non ebbe il coraggio di entrare, ma si contentò di osservare i contorni; e per meglio segnarne il luogo, scorzò leggermente colla sua roncola alcuni alberi vicini ed altri ancora di distanza in distanza fino all'uscire del bosco. Fatto questo, si portò a Leone per rivelare ciò che aveva scoperto al governatore, il quale n'ebbe tanto maggiore allegrezza, in quanto che suo figlio era stato spogliato da questa compagnía, onde costui ragunò tre squadre di birri per farci legare e diede loro il contadino per guida. Il mio arrivo nella città di Leone fece gran maraviglia alla gente, in guisa che se io fossi stato un generale portoghese pigliato in battaglia, il popolo non si sarebbe affollato di più per vedermi. - Ecco qua, dicevano, ecco qua il famoso capitano, terrore del nostro contado! egli meriterebbe di essere fatto in brani a colpi di tanaglia insieme coi suoi due confratelli. Intanto fummo condotti dinanzi al governatore il quale cominciò dall'inveire contro di me dicendo - Finalmente, o scellerato,

Domeneddio, stanco dei delitti della tua vita, ti abbandona alla mia giustizia. - Signore, risposi io: ho commesso, è vero, infinità di delitti, ma però non ho sull'anima la morte del vostro figlio unico; e se io gli ho salvata la vita, voi dovete sentire qualche sorte di gratitudine. - Ah, ribaldo! gridò egli, forsechè con gente della tua sorte dovrei generosamente trattare? E se anche volessi salvarti, il dovere del mio uffizio nol permetterebbe in verun modo. Ciò detto, ci fece chiudere in oscura prigione, nella quale non lasciò penare i miei compagni, ma li fece uscire in capo a tre giorni e li mandò a rappresentare una tragedia nella piazza maggiore. Ma io, rimasto in prigione tre settimane intere, credeva che non si procrastinasse il mio giudizio, se non per prepararmelo maggiormente terribile, dimodochè mi aspettava un genere di morte del tutto nuovo, quando il giudice mi fece ricondurre dinanzi a sè e così mi disse - Ascolta la tua sentenza. Tu sei libero, perchè senza di te il mio unico figlio sarebbe stato ammazzato sulla pubblica strada. Come padre ho voluto ricompensare la tua azione; e come giudice, non potendo assolverti, scrissi alla corte a favor tuo e, chiesta la grazia per te, la ho ottenuta. Vattene

dunque dove ti piace; ma, prosegui egli, approfitta della tua felice sorte, rientra in te stesso ed abbandona per sempre il mestiere dell' assassino.

Io fui commosso da tali parole e però presi la volta di Madrid col fermo proponimento di finirla e di vivere in pace in questa città. Qui non trovai più vivi il padre e la madre, ma trovai le loro sostanze in mano di un mio vecchio congiunto, che mi ha renduto conto fedelmente conforme l'usanza di tutti i tutori. Non ho riscosso che tremila ducati, il che può ascendere alla quarta parte del mio patrimonio. Ma e che domin poteva io fare? Avrei fatto un buco nell'acqua a mettermi a litigare, onde per non istare a grattarmi il corpo ho accettato l'uffizio di bargello. I miei nuovi confratelli si sarebbero opposti, per decoro, al ricevimento della mia persona se fossero stati in cognizione della mia storia. Fortunatamente non sanno nulla o fingono di non sapere, che è lo stesso, perchè in questo onoratissimo corpo ciascuno ha ragione di tener segreti i proprii andamenti; mediante la grazia di Dio veruno non ha nulla a rimproverare agli altri: che il diavolo si porti il migliore! Ma, amico, continuò Orlando, io voglio aprirti il cuore,

e perciò ti dico schiettamente che l' uffizio che ho abbracciato non mi va niente a sangue, perchè richiede contegno troppo delicato e misterioso, non dovendo far altro che tramare mille trappole segrete e sottili. Oh quanto mi pento di aver abbandonato il mio primo mestiere! è vero che in qnesto avvi maggior sicurezza, ma l' altro è più dilettevole, spezialmente per me che amo la libertà. Io sono già disposto ad abbandonare il mio posto ed a partire un giorno di buon mattino per andare alle montagne dove nasce il Tago, sendochè mi è noto esser ivi una solitudine abitata da banda assai numerosa e ripiena di Catalani, il che è farne l' elogio in una sola parola. Se tu volessi venir meco, noi andremmo ad accrescere il numero di cotesti eroi; io sarei il secondo capitano della loro squadra, e per farti accettare da loro con gradimento, farei sicurtà di averti veduto combattere dieci volte al mio fianco ed esalterei il tuo valore sino alle stelle, dicendo più bene di te, di quello che un generale non decanti un ufficiale che vuol promuovere a maggiore dignità. Mi asterrò poi dal far cenno della soperchieria che commettesti, perchè questa farebbe nascere la diffidenza; e perciò serberò il silenzio come se non fosse nato questo

accidente. Su via dunque, soggiuns' egli, hai o non hai intenzione di seguirmi? Io sto aspettando la tua risposta. - Ognuno ha le sue inclinazioni, rispos'io allora a Orlando: voi siete nato per le audaci imprese ed io per una vita dolce e pacifica. - T' intendo, egli interruppe; ti sta ancora a cuore la donna con cui per amore fuggisti, e tu godi senza dubbio a Madrid quella dolce vita che tanto ti piace. Dimmi la verità, Gil Blas, non è egli vero che tu l' hai rimessa nel suo primo essere e che ora l' aiuti a mangiare le dobble portate via dalla grotta? - Risposi che era in errore e che per disingannarlo, in mentre che pranzavamo gli avrei raccontata la storia della gentildonna, il che feci realmente, informandolo in pari tempo di tutto ciò che m' era avvenuto da che mi staccai dalla compagnía. Sul finir del desinare mi tornò a parlare dei Catalani e mi confessò che avea deliberato di andare ad unirsi con essi, non omettendo altri tentativi per indurmi a prendere lo stesso partito. Ma vedendo che non potea persuadermi mi guatò con ceffo feroce e mi disse aspramente - Giacchè tu hai cuore sì vile, da anteporre la tua servile condizione all' onore di far parte di una compagnía di valentuomini, io ti abbandono nella

feccia delle tue inclinazioni; ma bada bene alle parole che sono per dirti, e fa che ti restino bene scolpite nella memoria. Scordati affatto di avermi veduto oggidì e non mi nominar mai con anima vivente, perchè se saprò che tu mi nomini ne' tuoi discorsi... tu mi conosci: non ti dico di più. Ciò pronunziato, chiamò l' oste, pagò per ambidue, e poi ci levammo di tavola per andarcene.

CAPO III.

Gil Blas lascia don Bernardo di Castel Blazo per andar a servire uno scialacquatore.

In mentre che uscivamo dalla bettola, e che ci davamo l' un l' altro il buon giorno, passò per la strada il mio padrone, il quale mi vide, ed io m' accorsi che dava certe occhiate al capitano, per le quali m' immaginai che si maravigliasse di trovarmi con uomo di quella fatta, sendochè il suo aspetto non parlava troppo a favore de' suoi costumi. Era costui uomo di figura alta ed avea il viso lungo e il naso da pappagallo: e tuttochè non mostrasse

P. Novelli inv. e inc.

In mentre che uscivamo dalla bettola...
passò per la strada il mio padrone

cattive sembianze, avea però l' andamento di vero briccone. Io non m' era ingannato nelle mie congetture, perchè alla sera conobbi che a don Bernardo era restata impressa la persona del capitano, ed egli sarebbe stato inclinatissimo a credere tutte le belle cose che avrei potuto dirgli, se avessi osato di parlargliene. - Gil Blas, mi diss' egli, chi è mai quella bestia che ho veduto poco fa con te? - Risposi ch' era un bargello; e mi parve che soddisfatto di questa risposta non dovesse cercare di più; ma egli mi fece molte altre domande: e come mi mostrai imbrogliato a motivo dei ricordi datimi da Orlando, il padrone troncò improvvisamente il discorso e andò a letto. Il giorno dietro, finito ch' ebbi di prestare il solito mio servigio, mi contò sei ducati in vece di sei reali, e mi disse - Prendi, amico, quest' è il regalo che ti do per avermi servito fino al dì d' oggi: trovati un altro padrone, non potendo io aver lo stomaco di tener un servidore che abbia di tali amici. Allora mi venne in pensiero di dirgli, per mia discolpa, che io conosceva questo bargello per avergli dati alcuni rimedii a Vagliadolid, mentre io faceva il medico. - Capperi! rispose il mio padrone, la scusa è ingegnosa! Tu dovevi dirmelo iersera e non

confonderti. Ed io - Signore, in verità non osava dirvelo per rispetto, e questo solo fu il motivo della mia confusione. - Veramente, ripigliò egli, battendomi leggermente colla mano la spalla, questo è un essere molto prudente, io non t' avrei creduto mai tanto malizioso. Vattene, figliuolo, che Dio t' accompagni.

Io corsi subito a raccontare questa trista nuova a Melendez, il quale mi disse a mia consolazione che mi avrebbe trovato da servire in altra casa migliore di quella. E veracemente, passati alcuni giorni, mi disse - Mio caro Gil Blas, voi non vi aspetterete la buona nuova che sono per darvi. Voi avrete il più piacevole uffizio che si possa immaginare in casa di don Mattia de Silva, il quale è uomo di prima riga, cioè uno di quei cavalieri che si chiamano damerini. Io ho l' onore di contarlo come mio avventor di bottega, dove prende i drappi, per dir il vero, in credenza; ma con questi gentiluomini non si perde mai, sendochè essi si maritano con certe ricche eredi le quali loro pagano tutti i debiti, e dato il caso che ciò non succeda, un mercatante che conosca il proprio mestiere vende loro la roba sì a caro prezzo che guadagna sempre, quando pure non possa incassare se non il quarto della partita. Il fattore

di don Mattia, proseguì egli, è mio intrinseco amico: andiamolo a trovare che vi condurrà egli in persona dal suo padrone, e potete esser certo che a mia contemplazione avrà per voi tutti i riguardi. Mentre eravamo in cammino per portarci al palazzo di don Mattia, il mercatante mi disse - Conviene, per quel che mi pare, ch'io v' informi dell'indole di cotesto fattore. Egli ha nome Gregorio Rodriguez, e a dirla qui tra noi, costui è un uomo da nulla, che credendosi fatto per i grandi affari ha condisceso al proprio genio, e si fece ricco colla rovina di due famiglie, delle quali è stato l'agente. Tenetevi a mente che è pieno di fumo, e che si gonfia vedendo strisciare attorno di sè tutti gli altri domestici, i quali devono sempre abbassarsi a lui quando vogliono chiedere la menoma grazia al padrone; perchè se accadde che l'abbiano ottenuta senza la sua mediazione, egli ha sempre pronti certi rigiri per far rivocare la grazia o per farla tornare del tutto vana. Regolatevi dunque in modo, o Gil Blas, da non lasciar un momento dal corteggiare messer Rodriguez, ancor più dello stesso padrone, e mettete tutto in opera per piacergli. Egli vi pagherà puntualmente il vostro salario; e se sarete tanto destro da meritarvi la sua confidenza,

potrà darvi qualche ossetto da rosicchiare. Don Mattia è un signorino che non pensa che a darsi bel tempo, e che non vuol saper niente dei suoi interessi: oh che casa per un agente!

Giunti che fummo al palazzo, domandammo del signor Rodriguez, e ci fu risposto che lo troveremmo nel suo appartamento. In fatti egli vi era rinchiuso, ed era con esso certo contadino che avea in mano una borsa di tela turchina piena di monete. L' agente, che era più pallido e più gialliccio di una fanciulla che vada in frega, venne colle braccia aperte incontro a Melendez, e il mercatante aprì anch' egli le braccia, dimodochè s' abbracciarono entrambi con tali espressioni di amicizia che manifestava altrettanto di arte che di natura. Dopo di ciò si venne a parlare di me e poscia che Rodriguez mi squadrò da capo a piedi mi disse cortesemente ch' io era fatto a posta per don Mattia, e ch' egli s' impegnava con piacere di condurmi dinanzi a quel gentiluomo. Allora Melendez dimostrò quanta affezione avesse per me e pregò il fattore di concedermi la sua protezione e lasciandomi seco lui dopo un milione di cerimonie se n' andò. Appena che costui uscì, Rodriguez così mi disse - Io vi condurrò dal mio padrone, subitochè avrò sbrigato questo

agricoltore dabbene: poscia accostandosi al contadino e togliendogli di mano la borsa, gli disse - Talego, lascia ch' io veda se vi sono dentro le cinquecento dobble: e trovato il conto giusto, fece la ricevuta all' agricoltore e lo lasciò andare. In appresso rimise il soldo nella borsa, indi rivoltosi a me disse - Ora possiamo andare in camera del padrone, il quale è solito ad alzarsi di letto sul mezzogiorno, e non mancandovi più che un' ora comincerà già a far chiaro nelle sue stanze.

In fatti don Mattia si era alzato. Egli era ancora in veste da camera, rovesciato in una sedia a bracciuoli, sur un braccio della quale teneva distesa una gamba, e si dondolava grattugiando tabacco. Egli discorreva con uno staffiere, che facendo *pro interim* da cameriere se ne stava lì pronto a servirlo. - Signor padrone, gli disse l'agente, ecco qua un giovine che mi tolgo la libertà di presentare a voi in luogo di quello che cacciaste via ierlaltro. Di questo si fù mallevadore Melendez vostro mercatante, il quale mi assicura che è un figliuolo dabbene, ed io credo che sarete per trovarvi contento. - Basta così, rispose il giovine cavaliere: poichè siete voi che mel proponete lo accetto subito e lo faccio mio cameriere:

non occorre altro. Ma, Rodriguez, soggiuns' egli, ho qualche altra cosa da dirvi; ed è buona cosa che siate venuto, che io già era per mandarvi a chiamare. Sappiate che ho una brutta nuova da raccontarvi, mio caro Rodriguez. Questa notte fui sfortunato nel gioco: oltre cento dobble che avea ne ho perdute dugento sulla fede, e voi ben sapete quanto importi ad un cavaliere il soddisfare a sì fatti debiti: questi sono veramente i soli che il punto di onore ci obblighi a pagare puntualmente; e se gli altri non sono pagati con tanto scrupolo non importa granfatto: bisogna trovar dunque subito le dugento dobble e mandarle alla contessa Pedrosa. - Signore, disse l'agente, si sta poco a dirlo, ma non è sì facile il farlo: di grazia, dove volete voi ch' io possa trovare questo denaro? Non tocco mai un soldo dai vostri affittuali, per quanto io gli minacci, e frattanto bisogna ch' io pensi a dar un onesto salario al vostro cameriere, e che sudi sangue per supplire alle vostre spese. E' vero che fin qui, mediante la grazia del Signore, mi sono portato fuori, ma ora sono ridotto tanto alle strette che non so più qual santo chiamare in aiuto. - Queste chiacchiere non vagliono un fico, interruppe don Mattia, e le minuzie di questa fatta non

fanno che infastidirmi. Pretendereste forse, o Rodriguez, ch'io cangiassi vita, e che mi divertissi a governare da me solo la mia famiglia? Questo invero sarebbe un bel divertimento per un uomo dedito al bel tempo come son'io! - Pazienza! replicò il fattore: se così seguitano a correre le cose prevedo che in breve sarete sciolto per sempre da queste cure. - Non ne posso più, ripigliò il giovine cavaliere: siete una bestia: lasciate ch'io vada in ruina senza avvedermene: mi occorrono le dugento dobble, vi dico, le mi occorrono. - Vado dunque, disse Rodriguez, a battere alla porta di quel vecchietto che vi diede altra volta il denaro ad usura. - Battete anche alla porta di ca del diavolo, rispose don Mattía: purchè io abbia le dugento dobble non voglio altro sapere.

In mentre ch' egli tutto furia e dispetto pronunziava queste parole, e che l' agente se n' andava, entrò un nobile giovine, chiamato don Antonio Centelles. - Che hai tu, amico mio? disse quest' ultimo al mio padrone: ti trovo colla ciera scura e veggo impresso sul tuo volto un segno di collera: chi mai può averti così irritato? scommetto che fu quel cialtrone che or ora partì. - Sì, rispose don Mattía, fu il mio fattore. Ogni volta che viene da me mi

fa passare qualche quarto d'ora nell'inquietudine, parlandomi sempre di affari e cantandomi che mangio tutti i miei capitali... Animalaccio! non si direbbe forse ch' io mangio del suo? – Ascolta, figliuolo, ripigliò don Antonio: io sono nello stesso caso, perchè ho un procuratore che non è niente più ragionevole del tuo agente. Quando questo furfante a forza di sgridarlo mi porta denari, par sempre che mi porta denari suoi. Mi va facendo lunghissime filastrocche, dicendomi continuamente: Signor padrone, voi andate in ruina, le vostre rendite sono sequestrate; e tante me ne ripete che sono costretto a soffocargli le parole in gola per non sentire questi scipiti discorsi. E don Mattia – Il male si è che noi non possiamo fare a meno di costoro, e che questo è un guai necessario. – Sono d'accordo, replicò Centelles... Ma senti, prosegui egli ridendo a più potere: mi viene ora un bellissimo pensiero, e credo non sia mai stata trovata la più bella invenzione. Noi possiamo avere il modo di cangiare in ridicolo i dialoghi serii che abbiamo con esso loro. Sta attento: io sarò quello da quinci innanzi che domanderò al tuo fattore i denari che ti occorreranno, e tu farai lo stesso col mio procuratore: chiacchierino essi quanto lor piace,

e noi li ascolteremo senza scomporci. Il tuo agente renderà conto a me, il mio a te; io non sentirò a parlare che de' tuoi dilapidamenti, tu non sentirai parlare che de' miei, e tutti due rideremo come matti.

Mille motti frizzanti condirono quest' arguzia, e misero in allegria i due giovani cavalieri, i quali continuarono a discorrere con molto brio, ma la loro conversazione fu interrotta da Gregorio Rodriguez, che ritornò con un vecchietto che avea tanto calva la testa, che più non gli restava un capello. Allora don Antonio voleva andarsene - Addio, don Mattia, disse, a rivederci fra poco: ti lascio con questi galantuomini, coi quali avrai senza dubbio a parlare di qualche affare d' importanza. - Eh no no, rispose il mio padrone, fermati, chè non disturbi niente: questo discreto vecchio che vedi è un galantuomo che mi presta denaro al cinque per cento. - Al cinque per cento! gridò Centelles tutto stupito: viva il Signore! mi consolo che tu sia in così buone mani: io non sono trattato con tanta carità, perchè compro la moneta a peso d'oro e pago per solito il trenta per cento. - Oh che usura! disse allora il vecchio usuraio! furfanti! non si ricordano essi che v' è un altro mondo? Ora non mi

maraviglio più di sentire tanto gridare contro coloro che danno danaro a pro, sendochè il guadagno esorbitante che ne ritraggono fa perdere a ciascuno l'onore e la riputazione. Se tutti i miei compagni somigliassero a me, non saremmo cotanto screditati; perchè io sono tale che impresto unicamente per giovare al mio prossimo. Ah, se gli anni adesso corressero come una volta, vi esibirei i miei capitali senza interesse; e poco mancà che ad onta della grande miseria che regna oggidì, io non abbia rimorso ad esigere il cinque per cento. Ma pare veramente che il denaro sia tornato nel centro della terra: tanto esso scarseggia; e questa scarsezza fa divenire più larga alquanto la mia coscienza.

Quanto denaro vi occorre? prosegui egli, rivolgendosi al mio padrone. — Dugento dobble, rispose don Mattia. — Ne ho quattrocento in una borsa, replicò l'usuraio; ve ne darò dunque la metà: e in così dire tirò fuori di sotto al suo ferraiuolo una borsa di tela turchina che mi parea quella stessa che il contadino Talego avea lasciato a Rodriguez; sicchè subito conobbi ciò che si dovesse pensare, e vidi cogli occhi miei che Melengez avea detto la verità, comendandomi l'industria di questo agente. Il vecchio

intanto vuotò la borsa, distese le monete sopra una tavola e poi si mise a contarle. La vista di quell'oro riaccese la cupidigia del mio padrone, dimodochè gli venne voglia di avere l'intera somma. – Messer Descomalgado, diss' egli all' usuraio, ora mi viene in mente che sono un vero baggiano, mentre non prendo se non quanto basta per soddisfare alla mia parola, senza pensare che sono senza un soldo; e che domani sarei costretto a ricorrere di nuovo a voi. Per lo che penso di chiappare tutte le quattrocento dobble, e così vi dispenserò dall' incomodo di tornare. – Sappia Vossignoria, rispose il vecchio, che una parte di questo denaro era destinata ad un eccellentissimo dottore che ha alcune grosse rendite, da esso adoprate caritatevolmente per distogliere dal mondo alcune fanciulle e per arredare le loro celle; ma poichè vi occorre la somma intera, essa è al vostro comando, purchè me ne diate cauzione... – Oh! in quanto alla cauzione, disse Rodriguez, tirando fuori di scarsella una carta, ve ne darò una buonissima: ecco una cedola che il signor don Mattia non ha che a sottoscrivere, colla quale vi cede la riscossione di cinquecento dobble dal suo affittuale Talego, contadino benestante di Mondeiar. E

l' usuraio disse - La cedola è buona non ho niente in contrario. Allora l' agente porse una penna da scrivere al mio padrone, il quale senza leggere il contenuto zufolando scrisse il suo nome.

Finito questo affare, il vecchio salutò il mio padrone, il quale corse ad abbracciarlo dicendogli - A rivederci, messer usuraio, io son tutto vostro. Non so perchè voi altri passiate per ladroni: anzi trovo che siete necessarissimi in tutti gli stati, perchè siete la vita di mille figliuoli di famiglia e il porto di salute di tutti quei gentiluomini, le spese de' quali eccedono l' entrata. - Hai ragione, sclamò Centelles. Gli usurai sono gente dabbene che non si possono onorare quanto meritano, e affè che voglio anch' io attaccarmi a costui, che dà al cinque per cento. Ciò detto, s' accostò al vecchio per abbracciarlo, e così questi due signorini per sollazzarsi se lo buttarono di rimando l'uno all' altro, a guisa di due giuocatori che di rimando si buttano la palla, e dopochè se l' ebbero più volte rimandato, lo lasciarono andare insieme con l' agente che meritava più dell' usuraio questi abbracciamenti, ed anche qualche cosa di più.

Appena uscito Rodriguez, ed il suo dannato

usuraio don Mattía mandò lo staffiere che era meco nella camera a portare la metà delle dobble alla contessa de Pedrosa, e pose le altre in una lunga borsa tessuta d'oro e di seta, ch'era solito portare in saccoccia, e contentissimo di vedersi in soldi, disse con gioconda ciera a don Antonio - Che faremo quest'oggi? consultiamo sopra di questo. - Tu parli da uomo di senno, rispose Centelles, consultiamo. Mentre andavano fantasticando sopra ciò che doveano fare in quel giorno, giunsero due altri cavalieri, l'uno de' quali era don Alessio Segiar, l'altro don Fernando de Gamboa, tutti due presso poco dell'età del mio padrone, cioè di vent'otto a trent'anni. Questi cavalieri cominciarono vicendevolmente a farsi abbracciamenti e carezze in guisa che si avrebbe detto esser dieci anni che non si aveano veduto. Intanto don Fernando che era uomo d'indole assai gioconda, voltandosi a don Mattía e a don Antonio disse loro - Signori miei, dove pranzate oggidì? se non avete impegni voglio condurvi in un'osteria dove beverete vino degli Dei: colà cenai iersera, e non sono uscito se non questa mattina fra le cinque e le sei ore. - Dio avesse voluto, disse il mio padrone, ch'io avessi fatto lo stesso, che non avrei perduto i denari.

In quanto a me, soggiunse Centelles, ho gustato un nuovo passatempo, sendochè io amo cangiar di piaceri, non essendovi se non la varietà di quelli che ci faccia godere della vita. Uno dei miei amici mi strascinò in casa di uno di quei galantuomini che levano le gabelle, e che fanno i loro negozii con quelli dello stato. Ho veduto gran magnificenza, squisitissimo gusto, e la cena era a mio credere assai bene ordinata; ma ho trovato nei padroni di casa un certo contegno ridicolo che mi diverti non poco. Il gabelliere, ancorchè fosse l'uomo il più plebeo di tutta quella brigata, la faceva però da grande, e sua moglie, benchè brutta orrida, facea la galante, e dicea su mille babbuassaggini condite da una pronunzia biscagliese che le spargeva di molto ridicolo. Vi dirò di più che sedevano a tavola quattro o cinque ragazzi col loro maestro, e poi vi lascio considerare se questa cena di famiglia mi abbia divertito.

Ed io, signori, disse don Alessio Segiar, ho cenato con femmina di teatro, con la commediante Arsenia. Eravamo a tavola in sei, cioè Arsenia, Florimonda con una cortigiana sua amica, il marchese di Zenete, don Giovanni di Moncada, ed io vostro servidore. Noi abbiamo passato tutta la notte bevendo e dicendo

vento mille barzellette. Oh che delizia! E' vero che Arsenia e Florimonda non sono mostri d' ingegno, ma hanno un tal uso di bordellare che assai diverte. Io stimo assai più queste figliuole gioviali, facete, bizzarre di quello che le dame letterate e prudenti.

CAPO IV.

Amicizia fatta da Gil Blas coi servidori degli accennati cavalieri; segreto maraviglioso che gl' insegnarono per iscroccare con poca spesa la riputazione di uomo d' ingegno; e strano giuramento che gli fecero prestare.

Questi cavalieri continuarono a contarsela così finchè don Mattía; che in questo mentre io aiutava a vestire, fu messo in assetto per uscire di casa. Allora egli mi comandò di seguirlo, e tutti quei cicisbei s' incamminarono di conserva verso la bettola dove don Fernando di Gamboa avea proposto di condurli. Mi diedi dunque a camminare dietro loro con tre altri servidori, perchè ognuno dei cavalieri avea

il suo. Intanto notai con mio stupore che questi tre servidori contraffacevano i loro padroni e camminavano con egual andamento. Avendoli salutati come loro compagno, eglino pure mi salutarono, ed uno fra gli altri, dopo di avermi fissato due avemmarie, mi disse - Fratello, al vostro portamento giurerei che non siete avvezzo a servire di tali giovani cavalieri, - Oibò! risposi, è pochissimo tempo ch' io sono a Madrid. - Io l'avea già detto, replicò costui: voi avete del servidor provinciale, siete timido, titubante e camminate sì goffo come un sacco di stoppa: ma non importa; vi giuro in fe di Dio che noi vi dirozzeremo. - Oh, voi mi beffate, gli dissi. - No no, colui ripigliò: non v' ha omaccio per quanto grosso che sia che noi non abbiamo l' arte di assottigliare: siatene sicuro.

Questo bastò per farmi conoscere i miei confratelli. Erano buoni figliuoli e tali ch' io non potea cadere in migliori mani per diventare un garbato giovine. Giunti che fummo alla taverna, trovammo il pranzo apparecchiato, perchè don Fernando avea avuto la precauzione di ordinarlo alla mattina, sicchè i nostri padroni sedettero a tavola e noi ci affrettammo a servirli. Eglino subito cominciarono a trattenerci

allegramente, ed io me la godeva a più non posso ad ascoltarli. La loro indole, i loro pensieri, le loro frasi mi dilettavano fuor di modo. Oh che brio! che vivacissima immaginazione! quegli uomini mi parevano di una nuova razza. Allora quando si fu alle frutte, portammo una grande quantità di bottiglie del vino più eccellente di Spagna, e poi li lasciammo per andar a desinare in un salotto, dove era apparecchiata la tavola per noi.

Non andò guari che io m' accorsi che i cavalieri della mia quadriglia aveano maggior merito di quello che da prima m' avessi immaginato; attesochè costoro non si contentavano di assumere il portamento dei loro padroni, ma ne contraffaceano anche il parlare, e i bricconi si riunivan sì bene, che, tolto un certo nobile aspetto, erano dessi pretti e sputati. Io ammirava la loro franchezza e la loro disinvoltura, e molto più era incantato dell' arguzia del loro ingegno, dimodochè io non isperava mai più di diventar amabile come essi lo erano. Il cameriere di don Fernando, sendochè era il suo padrone che trattava i nostri, fece gli onori del banchetto, e non volendo che mancasse nulla chiamò l' ostiere e gli disse — Padron mio, portate dieci bottiglie di vino del

più squisito che abbiate, e poi, conforme siete solito fare, aggiungetele al conto di quelle che avranno bevuto i nostri padroni. - Volentierissimo, rispose l'ostiere, ma, ser Gasparo caro, voi sapete che il signor don Fernando mi deve pagar più d'un pranzo. Se mediante voi potessi aver qualche somma a conto... Oh! proruppe il servidore, non vi date pensiero di quanto egli vi deve, mi faccio mallevadore io; i debiti del mio padrone sono tanto oro in verghe: è vero che certi creditori villani fecero sequestrare le nostre rendite, ma noi quanto prima faremo levare il sequestro, e allora vi pagheremo senza neppure guardare il conto che ci darete. L'oste intanto ci portò il vino mal grado i sequestri e noi bevemmo aspettando che si levassero. Bello era il veder come ci facevamo brindisi l'un l'altro; chiamandoci coi nomi medesimi dei nostri padroni. Il servitore di don Antonio chiamava Gamboa quello di don Fernando, e il servidore di don Fernando chiamava Centelles quello di don Antonio. In quanto a me mi chiamavano Silva; e così c'imbriacammo a poco a poco sotto questi mentiti nomi, egualmentechè i cavalieri che li portavano veracemente.

Ancorchè io fossi meno gioviale di tutti i

miei commensali, nondimeno essi mostrarono di essere molto contenti di me. - Silva, mi disse uno de' più scaltri, noi faremo qualche cosa di te, giacchè vedo che sei fecondo d' ingegno, ma che non sai vendere la tua mercanzía. Il timore di parlare sgarbatamente ti raffrena dall' arrischiar parole; eppure solamente coll' arrischiar parole v' hanno oggidì migliaia di persone che godono la fama di begl' ingegni. Se vuoi distinguerti non hai che a lasciar libero il freno alla tua vivacità, e lasciar scaturire a sorte tutto quello che ti viene in bocca: vedrai allora che il tuo vaniloquio sarà tenuto per nobile franchezza, e quand' anche ti scappassero cento insolenze, purchè a quelle sia frammisto un solo concettino, ognuno si dimenticherà di tutte le tue sciocchezze, e conservando il bel detto, proclamerà da per tutto l' eccellenza del tuo ingegno. Così fanno con mirabile successo i nostri padroni, e così deve fare qualunque che brami di esser tenuto per uomo distinto.

Oltrechè era la mia passione quella di essere stimato per bell' ingegno, il segreto che mi fu insegnato per ottenere l' intento mi è paruto sì facile, che pensai di non lo dover trascurare. Per la qual cosa subito venni al fatto, e

il vino che avea bevuto fece riuscir meravigliosamente la prova, vale a dire che parlai a diritto e rovescio, e che ebbi la sorte fra il gazzabuglio strampalato de' miei discorsi di far ispiccar certi sali che mi procacciarono molti applausi! Questa prima prova riempimmi di coraggio, dimodochè diedi fiato a tutta la mia vivacità onde partorire qualche altra piccante arguzia, e in verità la sorte ha voluto che anche questa volta le mie fatiche fossero coronate.

Oh vedi? mi disse allora quel mio confratello che primo mi avea parlato nella contrada, non cominci tu già a disgrossarti? In due ore appena che sei con noi, tu sei un altro; ed ogni giorno t' ingentilirai sotto gli occhi. Ora conosci ciò che vuol dire servir persone di alto lignaggio: sai ora quanto ciò dia vigore all' ingegno e quanto minor fortuna si goda stando al servigio de' cittadini. - Senza dubbio, io gli risposi: anzi da questo momento ho risolto di dedicarmi per sempre al servigio di nobili personaggi. - Ben parli, disse il servo di don Fernando mezzo briaco: non tocca ai cittadini l' esser serviti da teste sublimi come siam noi. Su via, signori, soggiunse, giuriamo di non servir mai quella succida gente; giuriamolo per l' acque di Stige. Il pensiere di Gasparo ci fece

sghignazzare, e dopo tutti colla tazza in mano facemmo questo burlesco giuramento.

Continuammo a star a tavola finchè venne voglia ai nostri padroni di andarsene, il che fu a mezzanotte; e questa parve a' miei compagni troppo rigida temperanza. E' vero che i nostri gentiluomini non partivano così per tempo dalla taverna se non per andare da una celebre cortigiana, che alloggiava in contrada della corte; la casa della quale era aperta giorno e notte alla gente di mondo e a quelli che amano zambraccare. Era costei una donna di trentacinque in quarant' anni, ancora bellissima, e tanto maestra nell' arte di dilettare che si raccontava che vendesse più a caro prezzo gli avanzi della sua bellezza di quello che le primizie. Ella avea sempre seco lei due o tre altre civette di prima riga, le quali erano richiamo agli uccelli che colà arrivavano. Ivi il dopo pranzo si giuocava, la sera si cenava, e poi si passava la notte bevendo e sollazzandosi. I nostri padroni stettero lì fino a giorno, e noi egualmente senzachè ci venisse sonno; perchè in mentre che eglino se la godevano colle padrone noi passavamo il tempo colle fantesche. Finalmente ci dividemmo tutti sul far

dell' alba e andammo a dormire ognuno al nostro alloggiamento.

Il mio padrone, alzatosi come il solito a mezzogiorno, si vestì ed uscì di casa. Io lo seguitai in casa di don Antonio Centelles dove trovammo certo don Alvaro de Acuna. Era costui un vecchio gentiluomo, vero professore nell' arte di bordellare, dimodochè tutti i giovani che volevano diventare uomini di buon gusto si mettevano nelle sue mani. Egli li ammaestrava nei piaceri, insegnava loro a far comparsa nel mondo, ed a scialacquare il loro patrimonio. In quanto al suo non temeva più di mangiarlo, perchè di già era rimasto netto. Poichè questi cavalieri s' ebbero fatte mille carezze, Centelles disse al mio padrone - Alla fe di Dio, don Mattía, tu non potevi capitare più in punto, attesochè don Alvaro viene a prendermi per condurmi in casa di un cittadino che dà desinare al marchese di Zeneta e a don Giovanni di Moncada, e perciò voglio che tu venga in nostra compagnia. E don Mattía disse - Come si chiama cotesto cittadino? - Si chiama Gregorio di Noriega, rispose don Alvaro, ed io ti dirò in due parole chi è questo giovine. Suo padre che è assai ricco negoziante di gioie, andò

a trafficare di pietre preziose in paesi lontani e gli lasciò per sua parte il godimento di grosse entrate. Questo Gregorio è un babbaccio che ha una insuperabile inclinazione a mangiare tutto, che vuol farla da bacalare e vuol essere stimato per uomo d'ingegno a dispetto della natura. Egli mi ha pregato ad ammaestrarlo, e perciò gli do buone lezioni, e posso assicurare le signorie vostre che saprò condurlo a buon porto. - Questo è vangelo, rispose Gentelles! io già veggo ser Gregorio allo spedale. Andiamo, don Mattia, proseguì costui, andiamo, facciamo amicizia con questo omaccione e mettiamo anche noi una spala per buttar giù la sua casa. - Sì, andiamo, disse il mio padrone: anch' io me la godo a veder andar in fumo le ricchezze di cotesti signorotti plebei, che hanno la pazzía di voler gareggiare con noi. Nulla, verbigrazia, non mi rallegrò mai tanto come la rovina del figlio di quel Pubblicano che per colpa del gioco e per la mania di figurare coi grandi ha dovuto vendere fino all'ultima pietra della sua casa. Oh, in quanto a Gregorio, ripigliò don Antonio, non merita di essere nulla compianto, sendochè egli è del paro impertinente in mezzo ai pidocchi che in mezzo all' oro.

Centelles e il mio padrone passarono dunque con don Alvaro a trovare Gregorio di Noriega, e Mosicone ed io andammo dietro di loro, entrambi allegrissimi per la speranza di trovare colà da empiere la trippa a macca e di aiutare per quanto potevamo a cavare la muffa alle sue sostanze. Nell' entrare in casa osservammo molta gente affaccendata pel pranzo e subito pronosticammo bene delle vivande al sentire che il fumo degl' intingoli portava al naso un odore che beava l' anima. Intanto giunse il marchese di Zeneta con don Giovanni di Moncada. Il padrone di casa mi parve un vero barbaggiani, il quale sforzavasi in vano d' imitare l' andamento de' suoi adulatori, e in vece non era che una pessima copia di quei quadri di prima mano, o, per dir meglio non era che l' asino che volea farla da leone. Figuratevi un uomo di questa tempra in mezzo a cinque furfantelli che non aveano altro in mira che di menarlo pel naso e di fare che s' ingolfasse in un mare di dispendii. Fatte le prime cerimonie, disse don Alvaro - Signori, io vi do ser Gregorio di Noriega per un cavaliere compitissimo pieno di mille belle doti e che ha l' ingegno colto oltre ogni credere. Tastatelo dove volete dalla logica più arguta e più sottile fino

all' ortografia e lo troverete in tutte le materia dottissimo. - Oh, voi mi adulate troppo, rispose l' omaccione, ridendo sgraziatamente. Messer Alvaro, io potrei ritorcere l'argomento contro di voi, che siete veramente un' arca di scienza. E don Alvaro - Io non ho creduto di meritarmi lode così ingegnosa, ma in fede mia, signori, prosegui egli, ser Gregorio non può a meno di non acquistarsi grande celebrità nel mondo. - Quanto a me, disse don Antonio, quello che più in lui m' incanta, e quello che stimo più dell' ortografia è la ben ponderata elezione delle persone colle quali deve convivere. In vece di restringersi a trattare coi cittadini, egli non vuol vedere altro che giovani gentiluomini, senza badare a spese di sorte alcuna. Evvi certamente in questo una grandezza d'animo che m' incanta, e in ciò appunto consiste quel che si dice spendere con garbo e con vero giudizio.

Questi ironici discorsi furono l' introito di molti altri simili che vennero dopo. Il povero Gregorio fu acconciato da festa dai parassiti che trallo tratto si prendevano spasso di lui senza ch' egli se ne avvedesse, anzi egli prendeva letteralmente tutto quello che gli dicevano, e si mostrava contentissimo de' suoi commensali, e

quasi quasi parea che accettasse per favori i loro motteggi: in fatti servì loro di zimbello in tutto il tempo in cui furono a tavola, dove se ne stettero il rimanente del giorno e tutta quanta la notte. In quanto a noi, bevemmo senza misura, come fecero i nostri padroni, dimodochè tutti ben in ordine uscimmo di casa di quel buon cittadino.

CAPO V.

Gil Blas si mette sulla strada delle vicende amorose. Sua conoscenza con bella giovine.

Dopo alcune ore di saporito dormire mi alzai allegrissimo, e venendomi in memoria i ricordi datimi da Melendez, mentre io aspettava la levata del mio padrone andai a corteggiare il nostro degnissimo fattore, la boria del quale mi parve alquanto lusingata dalla premura ch' ebbi d' andarlo ad ossequiare. Egli m' accolse con ciera ilare e mi domandò se mi piacesse il modo di vivere di que' giovani cavalieri; ed io

risposi che sebbene fosse questo nuovo per me, nondimeno col tempo sperava di abituarmivi.

E di fatto mi vi abituai prestissimo, in guisa che cangiai di natura e di genio, e di savio e cheto ch' io era per lo innanzi, diventai cicaliere, buffone, sguaiato. - Il servidore di don Antonio si rallegrò meco della mia metamorfosi e mi disse che per essere celebre non mancava altro se non ch' io avessi qualche vicenda amorosa. Egli mi dipinse la cosa in modo da farmi vedere esser questo necessarissimo per dar l'ultima mano ad un uomo di garbo, e mi portò l'esempio di tutti i nostri colleghi che erano amati da qualche bella donna, e di più mi disse, ch' egli medesimo godeva i favori di due gentildonne. Ed io, credendo che il briccone mi piantasse una carota, gli dissi - Ser Mosicone mio caro, voi siete certamente un giovinotto leggiadro e gentile, ed avete molte belle doti, ma non so capire come due gentildonne, colle quali voi non convivete, abbiano potuto lasciarsi sedurre da un servidore. Colui mi rispose - A dirti la verità elle non sanno chi io mi sia, perchè io ho fatto un tale acquisto sotto mentite spoglie, cioè sotto gli abiti e sotto il nome del mio padrone. Senti quello che fò: io mi abbiglio da cavaliere e ne

contraffaccio l' andamento: vado a passeggiare; ed uccello tutte le donne che vedo, finchè trovo quella che corrisponde al mio civettare. Allora io seguo i passi di colei, e tanto fo finchè trovo il momento di parlarle, e le dico che sono don Antonio Centelles: poscia domando un colloquio, e s' ella mi fa qualche smorfia io insisto, finchè dice di sì *et caetera*. Fratel mio, prosegui egli, questa è la strada che mi conduce a spesse vicende amorose, e perciò ti consiglio ad imitare il mio esempio.

Io sentia troppo il pizzicore della celebrità per non ascoltare sì fatto consiglio, oltredichè non aveva veruna ripugnanza per qualche amoretto, laonde disegnai di travestirmi da cavalier galante per andar alla caccia di belle donne. Non osai però di mascherarmi in casa nostra, da paura di esser osservato, onde pigliai un bell' abito intero nel guardaroba del mio padrone e, fattone un fagotto, lo portai in casa di un barbiere che serviva i miei amici, ove pensai di potermi a mio bell' agio vestire e spogliare. Ivi mi abbigliai meglio che io seppi, e il barbiere diede anch' esso una mano per acconciarmi; e quando ci è paruto che non mancasse più niente, m' incamminai verso il prato di s. Girolamo, da cui io era certo di non

tornar indietro senza aver trovato quel che cercava. Ma non mi occorse di andar tanto lontano per cominciare maravigliosamente l'opera mia.

In mentre ch' io traversava certa contrada fuori di mano, ho veduto uscire da una casetta una dama di bellissime forme e riccamente vestita, la quale montò nella carrozza da nolo che era fermata dinanzi alla porta. A quella vista arrestai il passo e le piantai gli occhi addosso, salutandola in modo da farle intendere ch' ella non mi spiaceva. Ed ella dal canto suo, per farmi capire che meritava ancor più ch' io non credeva la mia considerazione, levò leggermente il suo velo e presentò a' miei occhi il più leggiadro viso, che si possa immaginare. Intanto la carrozza se n' andò, ed io restai lì in mezzo alla strada incantato di questa visione, e dicea fra me stesso - Oh che bellezza! Per lo dio Bacco! ci vorrebbe appunto quella per darmi l' ultimo crollo: se le due dame innamorate di Mogicone sono belle come questa; quel facchino dev' essere pienamente felice: io non mi baratterei con nessuno se potessi avere un' amante di questa sorte. Mentre facea questo pensiero gettai l' occhio casualmente sopra l' abitazione, da cui avea veduto uscire la

bella incantatrice, e vidi sulla finestra della sala terrena una vecchia che mi fece cenno d'entrare.

Andai volando in quella casa, dove trovai nella sala bene addobbata la venerabile ed assennata vecchia, la quale credendomi per lo meno un marchese, se non più, riverentemente mi salutò e mi disse - Io tengo per certo, signor mio, che voi pensiate male di una donna che senza conoscervi vi fa segno di entrare in casa sua; ma voi giudicherete più favorevolmente di me, quando saprete che non tratto in questo modo con tutta la gente. Voi dovete essere certamente un gentiluomo di corte. - Non v'ingannate, mia cara, diss'io distendendo la gamba destra, ed inchinando il corpo sul fianco sinistro: nol dico per boria, ma la mia casa è una delle piu grandi della Spagna. Ed ella - Il vostro portamento parla da se, ed io, a dirvi la verità, studio sempre di far qualche piacere alle persone di sangue nobile: questa è stata sempre la mia passione predominante. Vi ho osservato dalla finistra, e a quello che mi pare fissavate attentamente una gentildonna che partiva da casa mia. Di grazia, vi sentireste qualche genio per essa? ditemelo sinceramente. Ed io risposi - Vi do parola da cavaliere,

ch' ella mi ha ferito a segno che posso dire di non aver veduto mai più in veruna donna tanto brio e tanta avvenenza : su via da brava fatemi far amicizia con lei, che non lo farete in vano. Torna conto assai il far servigi di questa sorte a noi altri gentiluomini, perchè questi sono appunto i servigi che paghiamo meglio degli altri. - V' ho già detto, replicò la vecchia, ch' io sono affatto propensa per le persone nobili e che godo moltissimo di potermi adoperare per loro. Io verbigrazia accolga certe donne che per conservare le apparenze non si fanno lecito di ricevere in casa propria i loro amanti, ed io do loro comodo in casa mia, onde così col loro genio conciliare anche il decoro. - Fate benissimo, dissi, e a quel che si vede, voi avete fatto poco fa una tal grazia alla dama di cui parlavamo. - No, rispòse ella, dessa è una nobile vedovella che sospira di avere un amico, ma è tanto schizzinosa, che non so se voi sarete quello che possa darle nel genio, mal grado tutte le doti di cui possiate esser fornito. Io le ho già fatto vedere tre cavalieri belli e robusti, ed ella nondimeno li ha rifiutati. - Oh per dio Bacco! buona donna, sclamai io con tutta famigliarità, fammela venire e ti prometto in parola d' onore che la cosa andrà a maraviglia.

E' tanto tempo che bramo di trovarmi a quattr' occhi con una femminuccia schizzinosa, non avendone sin oggidì conosciuta veruna di questa tempra. - Dunque, mi disse la vecchia, venite domani a quest' ora e sarete soddisfatto. - Non farò fallo, replicai io, e vedremo se ad un giovine gentiluomo il colpo sia per andare fallito.

Allora tornai dal barbiere, e senza voler andare in cerca di altre fortune era impazientissimo di veder qual fine fosse per avere la prima. Per la qual cosa il giorno seguente, posciachè fui bene acconciato, volai dalla vecchia un' ora prima di quello che s' avea stabilito, ed ella mi disse - Signore, voi siete puntuale, e di ciò vi ringrazio, ancorchè la cosa in se stessa lo meriti. Ho veduta la nostra vedovella, ed abbiamo tenuto insieme un lungo discorso: ella mi vietò severamente di parlare; ma io ho concepito tanta affezione per voi, che non posso tacere. Sappiate adunque, che le piaceste e che in breve giungerete all' apice della felicità. A dirla qui tra noi, quello è un bocconcino da re; suo marito ha vissuto pochissimo con lei, attesochè il poverino non ha fatto che passar come un' ombra, ed ella ha ancora tutte le prerogative delle fanciulle. La buona vecchia

senza dubbio volea dire esser questa vedovella una di quelle valorose femmine, le quali senza alcun travaglio se ne stanno senza marito.

Intanto l'eroina dell' abboccamento capitò in carrozza, come il dì avanti, vestita di ricchissime vesti. Appena si fece veder nella sala, io la salutai con cinque o sei riverenze da vero damerino, accompagnate da graziosissimi storcimenti, dopo di che m' appressai a lei con ciera famigliare e le dissi - Mia bella Venere, ecco un cavaliere innamorato di voi fin sopra i capelli: da ieri in qua voi siete sempre presente all' anima mia, ed avete scancellato dal mio cuore una duchessa che cominciava a mettervi radice. - Questo trionfo è troppo glorioso per me, ella rispose levandosi il velo, ma non ostante non posso pienamente esser contenta, perchè i giovini gentiluomini hanno il capriccio per lo più di cangiare, ed il loro cuore sfugge più facilmente di mano che non isfuggono le dobble d' oro. - Ah, mia regina, di grazia lasciamo star l' avvenire, e non pensiamo se non al presente: voi siete bella, io sono innamorato, e se aggradite l' amor mio, stringiamoci tosto senza altre considerazioni: imbarchiamoci da valenti marinai, e in vece di

por mente ai pericoli della navigazione, abbiamone in vista solamente i godimenti.

Nel finire queste parole, tutto ebbro di amore, mi gettai a piedi della mia dea; e per meglio imitare gli arditi cicisbei, io la sollecitava sfrontatamente a non farmi più oltre penare. Ella mi sembrò alquanto commossa dalle mie sollecitazioni, nondimeno credette che non fosse ancora il momento di arrendersi, e perciò rispingendomi disse - Che fate? voi siete troppo temerario, questo è un operare da licenzioso, ed io ho paura che siate uno di quegli scapestrati che si trovano da per tutto. - Eh via, signora, io gridai, come mai potete avere a schifo ciò che amano le altre donne? oggimai non ci sono più che le donne volgari che ributtino gli uomini licenziosi. - Basta così, allora ella rispose, questa è una ragione troppo forte per non doversi arrendere: già vedo che con voi altri gentiluomini non valgono le smorfie, e bisogna che una donna faccia sempre la metà del cammino. Sentite dunque la vostra vittoria, aggiuns' ella in apparenza tutta confusa, quasi che si vergognasse di questa dichiarazione: voi mi avete inspirato quell' amore che non ho provato mai più per veruno al

mondo, ed ora non mi resta più se non di sapere chi siate per determinarmi a sceglervi per amante. Io vi credo cavaliere, e nello stesso tempo uomo onorato; nondimeno non ne sono ancora assicurata, e qualunque persuasione io possa avere per voi, non voglio però dedicare l'amor mio a persona che io non conosca.

Allora mi risovvenne dell' arte con cui il servidore di don Antonio si cavava da simili imbrogli, e perciò deliberai, ad esempio di lui, di prendere il nome del mio padrone e dissi alla mia vedovella - Io, signora, non ho alcuna difficoltà di palesarvi il mio nome, il quale è troppo luminoso perchè non sia subito conosciuto. Avete mai sentito parlare di don Mattía de Silva? - Si, rispose, e vi dirò anche che l' ho veduto da persona che ben conosco. Ancorchè divenuto sfrontato, mi conturbai non poco a questa risposta: tuttavolta subito presi coraggio, ed ingegnandomi di rimettermi nel sentiero le dissi - Adunque, mio bell' angelo, voi conoscete un cavaliere ... che ... conosco anch' io... E da che bisogna dirvelo, io sono di quella famiglia. Suo nonno sposò la cognata di uno zio di mio padre, e perciò siamo come vedete stretti parenti. Io ho nome don Cesare,

e sono figlio unico dell' illustre don Fernando de Ribera, il quale quindici anni sono fu ucciso in una battaglia data sui confini del Portogallo, che fu assai sanguinosa, e di cui vi farei una minuta descrizione se non fossi per perdere quei preziosi istanti che l' amore vuole ch' io serbi ad uso più delizioso.

Dopo tali ragionamenti divenni audace ed ardente; il che però poco giovommi, attesochè i favori concessimi dalla mia Venere, non furono che pungoli per farmi desiderare quelli ch' ella mi negò dappoi. La crudele rimontò nella sua carrozza che era di già alla porta. Nondimeno mi ritirai abbastanza pago della mia fortuna, ancorchè non avessi ancora bevuto fino al fondo del vaso. - Veramente, diceva fra me stesso, io non sono giunto che a mezza strada; ma ciò vuol dire che la mia innamorata è donna d' alto legnaggio, e che ha creduto che non fosse suo decoro il cedere al primo colpo. L' ambizione de' suoi natali ha ritardato la mia felicità, ma questa sarà differita solamente di qualche giorno. E' vero dall' altro canto ch' io mi figurava benissimo che costei potesse essere una volpe delle più fine, nondimeno amava piuttosto di guardar la cosa dal buono che dal cattivo lato, e mi tenea saldo all' opinione che

avea concepito per la mia vedovella. Nel distaccarci noi eravamo restati d'accordo di tornarci a vedere il dì dopo, e la speranza di giungere alla meta de' miei desiderii mi faceva gustare coll' immaginazione anticipatamente il piacere.

Colla mente rallegrata da queste ridenti immagini tornai alla casa del mio barbiere, e là mi mutai d'abito, ed andai a trovare il mio padrone in una biscaccia dove io sapea ch' egli doveva essere. In fatti lo trovai impegnato nella partita, e m' accorsi che guadagnava; perchè egli non somigliava a que' freddi giuocatori che si arricchiscono o che vanno in rovina senza cangiar colore. Era egli motteggiatore e insolente quando guadagnava, ed assai bisbetico quando perdeva. Era allegrissimo quando uscì fuori dalla biscaccia, e s' incamminò verso il teatro reale, dove io l' accompagnai, e quando fummo alla porta del teatro mi ficcò in mano un ducato e mi disse – Prendi, Gil Blas, oggi ho guadagnato, e perciò voglio che tu ancora ne godi; vattene dunque a spasso co' tuoi colleghi, e vieni a prendermi a mezzanotte in casa d' Arsenia, dove andrò a cena con don Alessio Segiar. Detto questo entrò, ed io stetti lì pensando a fantasticare con chi potessi spendere

il mio ducato conforme l'intenzione del mio padroncino. Nè mi occorse già fantasticar lungo tempo, perchè Clarino servidore di don Alessio mi si presentò all' impensata, ed io lo menai tosto alla prima bettola dove stettimo gozzovigliando fino a mezza notte. Di là passammo in casa d' Arsenia, dove anche Clarino avea ordine di trovarsi; ed ivi giunti un servitorino ci aprì la porta e ci scortò in certa sala terrena, in cui la cameriera d' Arsenia e quella di Florimonda si sganasciavano dalle risa, discorrendosela fra di loro, intanto che le loro padrone erano dissopra coi nostri padroni.

L'arrivo dei due colleghi, che venivano via da buona cena, non potea esser discaro a queste due servette, e massime poi servette di commedianti; ma qual non fu il mio stupore quando in una di costoro riconobbi la mia vedovella, la mia adorata vedovella che io credeva contessa o marchesa! Ed ella mi parve egualmente compresa dallo stupore in vedere il suo diletto don Cesare de Ribera, cangiato in servidore di un cicisbeo. Tuttavolta noi ci fissammo l' un l'altro senza scomporci, e finalmente ci venne un tal prurito di ridere che non potemmo tralasciare dallo sfogarci. Dopo di ciò Laura (ella chiamavasi con tal nome)

tirandomi in disparte mentre Clarino parlava alla sua compagna, mi porse graziosamente la mano, e mi disse sottovoce - Stringetela, signor don Cesare, e in vece di scambievolmente rimproverarci, a vicenda applaudiamoci: mio caro amico, voi avete fatta maravigliosamente la parte vostra, nè io mi sono portata tanto male, facendo la mia. Che ne dite? confessate che mi avete creduta una di quelle avvenenti matrone che si dilettano di tali arrischievoli imprese. - E' verissimo, risposi, ma chiunque voi siate, o mia regina, tenete per certo che cangiando di abito non ho cangiato di amore. Deh, gradite, ve ne priego, le mie affezioni e permettete che il cameriere di don Mattia compia ciò che ha cominciato don Cesare. - Ah sì, diss'ella, io t'amo ancor più nel tuo essere naturale di quello che travestito: tu sei uomo nello stesso modo ch' io sono femmina, questo è il miglior encomio ch' io possa farti, per lo che ti accetto nel numero de' miei adoratori: e poichè noi non abbiamo più bisogno del ministero della vecchia, tu puoi venir qua a trovarmi liberamente. Noi altre donne di teatro viviamo senza soggezione e mescolate sempre cogli uomini. So anco che ciò non

istà sempre bene, ma il pubblico ne ride, e noi, come ben sai, siamo fatte per divertirlo.

Non parlammo di più perchè non eravamo soli, e allora tutti entrarono in discorso, il quale diventò vivace, saporito, allegrissimo e pieno di grassi equivoci, ove ciascheduno ne disse quante più ne sapeva. Sopra tutti la servetta d' Arsenia, la mia adorabile Laura, fece grande comparsa e mostrò maggior dose di malizia che di virtù. Dall' altro canto i nostri padroni e le commedianti, benchè lontani, ci faceano sentire le loro sghignazzate; il che dava a credere che la loro brigata avesse lo stesso cervello che aveva la nostra. Oh se fossero state scritte tutte le belle cosucce dette in quella notte in casa d'Arsenia, credo che sarebbesi fatto un libro assai istruttivo per la gioventù. Intanto l' ora di andarsene, che vuol dire il giorno, comparve, onde fu forza il dividersi. Clarino se n' andò con don Alessio ed io con don Mattia.

CAPO VI.

Ragionamento di alcuni signori sopra i comici della compagnia reale.

In quel giorno mentre il mio padrone si alzava dal letto ricevette un viglietto da don Alessio Segiar, con cui lo invitava a portarsi da lui. Andammo e trovammo con esso il marchese di Zeneta ed altro giovine cavaliere di assai bella presenza ch' io non avea mai più veduto. - Don Mattia, disse Segiar al mio padrone, presentandogli il cavaliere a me ignoto, questo è don Pompeo di Castro mio parente, che fino dalla sua fanciullezza è stato alla corte di Portogallo. Egli arrivò iersera a Madrid e domani torna a Lisbona. Non avendo egli altro che questo giorno da star con me voglio cogliere il breve tempo e prezioso; e per fargliela passare men male ho pensato di ricorrere a voi ed al marchese di Zeneta. Subito il mio padrone e il parente di don Alessio si abbracciarono e si fecero moltissime ceremonie. Io ascoltai volontierissimo ciò che disse don Pompeo, il quale mi parve uomo d' ingegno sodo ed acuto.

Segiar diede da desinare, e questi cavalieri dopo il pranzo si misero a giuocare per divertimento aspettando l' ora di andare al teatro. Venuta questa, passarono tutti insieme al teatro reale per vedervi rappresentare una nuova tragedia per titolo *la Regina di Cartagine*. Finita la tragedia, tornarono a cena nello stesso luogo in cui aveano pranzato, e il loro ragionamento cadde primieramente sul componimento che aveano sèntito, e poi sugli attori. - In quanto alla tragedia, disse don Mattía, io la stimo poco, perchè trovo Enea ancor più stucchevole che nell' Eneide, ma bisogna confessare per altro che gli attori recitarono divinamènte. Che ne dice il signor don Pompeo? pare ch' egli pensi diversamente. - Signori, disse il cavaliere sorridendo, io vi ho veduto talmente incantati da' vostri attori e particolarmente dalle vostre attrici che quasi non oserei confessare ch' io giudicai affatto diversamente da voi. - Oh questa è bella! disse motteggiando don Alessio: le vostre critiche sarebbero certo qui male accolte, perchè voi dovete rispettare le nostre attrici in faccia a quelli che sono le trombe della loro fama. Noi mangiamo e beviamo ogni giorno con esse, noi facciamo testimonianza del maraviglioso loro valore, e se

volete noi siamo pronti a darvene i documenti. - Credo benissimo, rispose il suo parente, e credo ancora che per l'amicizia che dimostrate per esse sareste per far testimonianza della loro vita e dei loro costumi. - Le vostre commedianti di Lisbona, disse ridendo il marchese di Zeneta, sono forse migliori? - Sì certamente, rispose don Pompeo, elleno senza dubbio sono migliori, o almeno ve n'ha qualcuna senza il menomo difetto. Cui il marchese - Quelle dunque potranno far capitale de' vostri attestati. E don Pompeo - Io non ho veruna lega, nè vado a bordellare con esse, e perciò posso giudicare del loro merito senza parzialità. Ma ditemi per vostra fe, proseguì egli, credete voi veracemente d'avere ottima compagnia? - No, in fe di Dio, disse il marchese, questo non lo credo; io proteggo solamente piccolo numero di attori, ma degli altri non me ne curo. Direte voi forse che la donna che ha fatto da Didone non sia attrice maravigliosa? Non ha ella rappresentato questa regina con tutta la dignità e con tutta la leggiadria corrispondente all' idea che ne abbiamo? E non avete voi ammirato con qual' arte ella muova gli affetti degli uditori e come faccia loro sentire i moti delle passioni che esprime?

Si può dire esser ella maestra in tutte le finezze dell'arte di recitare. - Non nego, rispose Pompeo, che non sappia ella agitare e commuovere, anzi non ho veduto mai veruna commediante che abbia più anima di quella, e in ciò appunto consiste il bel recitare; ma non è però attrice senza difetti. Due o tre cose mi hanno in lei disgustato; verbigrazia, quando vuol mostrare la maraviglia, ella stravolge in qua e in là gli occhi aperti fuor di misura, la qual cosa sta molto male in principessa. Di più ingrossando il suono della sua voce, il quale è naturalmente dolce, ne fa sparire la soavità, e con quel suo urlare disgusta proprio le orecchie. Da un altro canto mi parve che in più di un luogo non intendesse troppo bene ciò che diceva. Nondimeno io voglio credere che questa sia in lei piuttosto distrazione che assoluta mancanza d' intendimento. - A quel che vedo, disse allora don Mattía a questo censore, voi non sareste in animo di far versi in lode delle nostre comiche. - Con vostra pace, rispose don Pompeo, io veggo molto ingegno in mezzo ai loro difetti, e vi dirò anco che sono incantato dell' attrice che fece da servetta negl' intermedii. Oh che naturalezza! con qual leggiadría si presenta ella sulla scena!

Se hà quesla qualche bel motto da pronunziare lo condisce con un certo sorriso maliziosetto e tanto pieno di grazie che ne accresce di molto il pregio. Si potrebbe dire che si abbandona qualche volta di troppo alla sua vivacità e che passa i limiti d' un' onesta arditezza, ma non bisogna poi essere tanto severi. Solamente io vorrei che si correggesse di una certa cattiva consuetudine, ed è che in mezzo alla scena, in qualche passo serio ella suol interrompere ad un tratto l'azione, per cedere ad uno stolto prurito che le sopraggiunge di ridere; ma voi mi direte che questi sono i punti dove l'udienza più che mai le fa plausi: buono per lei. - Ma che pensate degli uomini? interruppe il marchese: se non l' avete perdonata alle donne, voi dovete far man bassa sopra di tutti loro. - No, disse Pompeo, anzi trovo che alcuni giovani attori danno buone speranze, e sopra tutto mi piacque quel grosso commediante che fece da primo ministro di Didone. Egli recita con molta naturalezza, appunto come si recita in Portogallo. - Se questo vi piace, disse Segiar, dovete essere innamorato di quello che ha fatto da Enea: non v' ha egli paruto un gran comico? un attore di nuova spezie? - Veramente di nuova spezie, rispose il critico: colui ha

alcuni tuoni di voce del tutto particolari, e che danno spesso nell' acuto: egli è quasi sempre fuor di natura, precipita quelle parole nelle quali regna l'affetto, e pronunzia lentamente le altre gridando poi sulle congiunzioni. Costui m' ha fatto ridere, spezialmente quando spiegava alla sua confidente lo sforzo ch' egli faceva nell'abbandonare la principessa. Chi mai saprebbe più ridicolosamente spiegare il dolore? - Adagio, adagio, cugino! replicò don Alessio, in questo modo tu ci darai a divedere finalmente che nella corte di Portogallo non regni troppo il buon gusto: dovresti pure aver conosciuto che quello di cui parliamo è un attore mirabile: non hai forse sentito come gli hanno battuto le mani? questo prova che non è tanto cattivo. Cui don Pompeo - Anzi questo non prova niente. Signori, soggiuns' egli, non parliamo vi prego degli applausi della platea; perchè (pur troppo) se ne fanno agli attori mal a proposito e più di raro si applaude al vero che al falso merito, come ce lo insegna Fedro con una favoletta ingegnosa. Permettetemi che ve la racconti. Eccola:

Tutta la gente di una città erasi ragunata nella gran piazza per veder recitare i mimi, e fra coloro ve n'era uno, a cui ogni momento si

batteano le mani. Questo buffone sul fine della commedia ha voluto ch' essa avesse termine con nuovo spettacolo, e perciò comparve sulla scena solo, si abbassò, si coprì la testa col suo mantello, e si mise a contraffare il grugnito del porchetto da latte; e in vero egli vi riuscì così bene che si credette che ne avesse uno veramente sotto le vesti. Tutti gridarono allora che tirasse giù il mantello e la veste, il che avendo egli fatto, senzachè gli si scorgesse nulla addosso, i plausi si rinnovarono con maggior calore nell' assemblea. Un villano, che era fra gli astanti, stizzossi per queste testimonianze d' ammirazione, e cominciò in questo modo a parlare: Signori, avete torto a lodar tanto questo buffone, perchè non è un istrione sì valente come voi lo credete: io so assai meglio di lui contraffare il porchetto, e se voi non mi credete, venite qui domani alla stessa ora. Il popolo preoccupato a favore del mimo, nel susseguente giorno ragunossi in numero ancora maggiore, piuttosto per voglia di fischiare il contadino che per vedere ciò che sapesse fare. I due rivali adunque comparvero sul teatro. Il buffone cominciò e fu ancora più applaudito del giorno antecedente. Allora il villano si abbassò anch' egli e, nascosta la testa

sotto al suo mantello, tirò le orecchie ad un vero porchetto che tenea sotto un braccio, facendolo fortemente grugnire. Mal grado a questo l'udienza continuò a dar il vanto al mimo e si mise a dar la baia al villano, il quale mostrando tutto ad un tratto il porchetto agli spettatori, disse loro: Signori, voi credete di dar la baia a me, e in vece la date al porchetto: ora vedete che razza di giudici siete voi! Allora disse don Alessio - La tua favola, o cugino, è alquanto piccante, nondimeno a mal grado del tuo porchetto noi non ci cangeremo mai di opinione, e perciò mutiamo discorso, proseguì egli, perchè questo m' infastidisce. Tu parti adunque domani, nè vuoi a verun patto secondare il desiderio che ho che tu ti fermi con me qualche tempo? - Vorrei, rispose il suo parente, far qui una più lunga dimora, ma non posso come già ve l' ho detto: sono venuto alla corte di Spagna per un affare di stato, per cui parlai ieri col primo ministro, e per cui parlerò ancora domani mattina, e poi subito dopo partirò per Lisbona. - Tu sei dunque divenuto portoghese, disse Segiar, e secondo tutte le apparenze non verrai più a stabilirti a Madrid. Cui don Pompeo - Io credo di no, perchè a dir vero ho la fortuna di essere amato

dal re di Portogallo, e sono molto gradito dalla sua corte. Non ostante ad onta del favore che il re mi ha dimostrato, sappiate che sono stato in procinto di uscire per sempre fuori dei suoi stati. - Per qual motivo? disse il marchese: vi prego di raccontarci come andò questa cosa. E don Pompeo - Volentierissimo, e nello stesso tempo vi racconterò la storia della mia vita.

CAPO VII.

Storia di don Pompeo di Castro.

Don Alessio sa, proseguì egli, che appena uscito di pubertà, ho scelto la carriera delle armi e che vedendo in pace il nostro paese andai in Portogallo, dopo di che passai in Africa col duca di Braganze, che mi diede una carica distinta nell' esercito da lui comandato. Io era uno de' cadetti meno ricchi della Spagna, il che mi pose in necessità di segnalarmi con qualche impresa per meritarmi la buona opinione del generale: per la qual cosa ho adempiuto sì bene al dover mio che il duca mi avanzò

in dignità, e il re, dietro alle onorevoli testimonianze che fecero di me gli ufficiali generali, mi diede uno stipendio considerevole. Grato alla generosità del principe io non perdei l' occasione di manifestargli con vero zelo la mia riconoscenza, per la qual cosa io mi trovava dinanzi a lui a tutte le ore ch' era permesso di presentarsi alla maestà sua. Con tale misura io mi feci a poco a poco amare da questo principe in modo che ricevetti sempre nuovi segni di benevolenza.

Un giorno in cui superai tutti nella corsa dell' anello, e nella caccia del toro che la precedette, tutta la corte esaltò la mia forza e la mia destrezza, e quando fui colmo di lodi tornai a casa mia, dove trovai un viglietto nel quale mi si diceva che una gentildonna, per la di cui affezione dovea assai più compiacermi che non per tutto l' onore che mi era acquistato in quel giorno, desiderava di parlar meco e che sul far della notte io mi portassi nel luogo che mi s' indicava. Questa lettera mi fece più piacere di tutte le lodi ond' io era stato colmato, e già m' immaginava che quella che mi scriveva fosse donna di alto lignaggio: per lo che potete credere ch' io volai subito al luogo dell' abboccamento. Una vecchia che ivi m'aspettava

per servirmi di guida mi fece entrare per la porticella d' un giardino in una gran casa, e mi condusse in isplendidissimo gabinetto dicendomi: fermatevi qui, mentre io vado ad annunziare alla mia padrona la vostra venuta. Intanto stava osservando molte cose preziose in questo gabinetto illuminato da grande sfarzo di candele; ma non ne considerai veramente la magnificenza se non per confermarmi nell' opinione ch' io avea di già concepita della nobiltà della dama; e se tuttociò ch' io vedeva parea farmi sicuro ch' ella non potea essere se non persona di prima sfera, quand' ella comparve, col suo nobile e maestoso aspetto finì di convincermi. Nondimeno la cosa non era del tutto come io me l' avea figurata. . . . . .

Signor cavaliere, ella mi disse, dopo il passo che ho fatto a riguardo vostro sarebbe inutile ch' io tentassi di celarvi la passione che ho concepito per voi. Il valore che avete oggidì palesato in faccia alla corte non me l' ha per altro inspirata, e solamente ne accelera la confessione. Vi ho veduto più di una volta, ed essendomi informata di voi, dal bene che me ne hanno detto fui determinata a seguitare il mio genio. Non crediate, soggiuns' ella, di aver innamorata una duchessa, perchè io

altro non sono che la vedova di un semplice uffiziale delle guardie reali; ma ciò che deve farvi andar superbo si è la scelta che faccio di voi in paragone di uno de' più grandi gentiluomini di questo regno, ed è il duca d' Almeida, il quale non lascia nulla intentato per persuadermi ad amarlo; egli però non può in niun modo riescirvi; e se io soffro le sue assidue premure, lo faccio solamente per vanità.

Tuttochè io capissi benissimo da questo ragionamento ch'io aveva a che fare con una cortigiana, ringraziai però la mia stella di tale vicenda. Donna Ortensia (così ella chiamavasi) era ancora sul fior degli anni, ed io fui abbagliato dalla sua bellezza. Oltredichè mi offriva il dono di un cuore che avea ella rifiutato ai desiderii di un duca: che trionfi per un cavaliere spagnuolo! Mi prostrai dunque ai piedi di Ortensia per ringraziarla di tanto bene, e le dissi tutto ciò che un innamorato poteva proferire; dimodochè ella ebbe tutto il motivo di essere satisfatta dei segni ardentissimi di riconoscenza che le manifestai in quel momento. Per la qual cosa ci separammo tutti due da veri amanti, dopo di esserci accordati di vederci in tutte le sere che il duca d' Almeida non avesse potuto venire a trovarla, il che

ella mi promise di farmi sapere appuntino, come realmente fece, ed io finalmente divenni l' Adone di questa nuova Venere.

Ma i piaceri della vita non durano eternamente. Per quante misure abbia preso la signora per tener celata la nuova tresca al mio rivale, egli nondimeno venne a capo di sapere tutto ciò che a noi più premeva ch' egli ignorasse, essendone stato informato da una fantesca da noi maltrattata. Laonde questo cavaliere, per natura generoso sì ma superbo, geloso e violento infuriossi per la mia temerità, e la collera e la gelosía talmente gli conturbarono l'animo che non ascoltando altro che il suo furore, risolse di vendicarsi di me in maniera infame. Una notte dunque che io trattenevami con Ortensia, venne ad aspettarmi alla porticella del giardino con tutti i suoi servidori muniti di bastone, ed appena uscii mi fece assalire da questi ribaldi ordinando loro che mi accoppassero. - Date, date, diceva, che quel ribaldaccio muora sotto le bastonate e così sarà punita la sua insolenza. Non finì egli di proferire queste parole, che tutti costoro mi si avventarono addosso e me ne diedero tante che mi stesero per terra, privo affatto di sentimento; dopo di che se n' andarono col loro padrone che si era

ingrassato nel compimento di questa crudelissima operazione; ed io rimasi in quella posizione tutto il rimanente della notte. Sul far del giorno mi passarono vicini certi uomini dabbene, i quali vedendo ch' io ancora tirava il fiato, ebbero la carità di portarmi in casa di un chirurgo, che per buona sorte avendo trovato che le mie ferite non erano mortali, siccom' era nell' arte espertissimo, in due mesi perfettissimamente guarimmi. Passato questo tempo, mi feci vedere di nuovo a corte, dove ripigliai il mio primiero andamento, ma io non tornai più a trovare Ortensia, com' ella pure dal canto suo trascurò affatto di rivedermi, attesochè il duca a tal prezzo le avea perdonato la sua infedeltà.

Siccome il mio caso si sapeva da tutti, e ch' io era tenuto per tutt' altro che per poltrone, ognuno stupiva di vedermi stare colle mani alla cintola, quasichè non avessi ricevuto verun oltraggio: ma io non diceva tutto quello che ruminava e perciò sembrava che non serbassi veruna ruggine, nè si sapea che pensare di quella mia quiete. Alcuni credevano che a mal grado del mio coraggio, le dignità del nemico mi tenessero in rispetto e mi obbligassero a inghiottirmi l' offesa: altri con più ragione

diffidavano del mio silenzio e sospettavano che fosse simulata la calma ch' io dimostrava. Il re stesso fu di questo parere, e pensò che io non fossi uomo da lasciare tanto oltraggio impunito, e che non mancherei di vendicarmi tostochè mi fosse capitata una occasione. Ad oggetto adunque di scrutinare i miei pensieri, egli mi chiamò un giorno nel suo gabinetto, dove mi disse - Don Pompeo, so l'accidente che vi è succeduto, e a dirvi il vero mi maraviglio che stiate così tranquillo: questa dev' essere sicuramente dissimulazione. - Sire, risposi, io non so chi possa essere l' inimico, e poichè sono stato assalito di notte da gente sconosciuta, sono costretto a portare questa croce e tacere. - No, no, disse il re, non credo niente: queste sono bugie: già so tutto. Il duca d' Almeida vi ha mortalmente offeso; voi siete nobile e castigliano, e so fino a qual punto queste due cose vi pungano. Sì, voi avete risoluto di vendicarvi, e perciò voglio che mi sveliate il partito che avete preso, e non temete di avervi a pentire d' avermi confidato il vostro segreto. - Poichè la maestà vostra me lo comanda, risposi, bisogna dunque che le apra il mio animo e che le confessi che penso di vendicare l' oltraggio. Ognuno che porta un nome simile

al mio è obbligato a renderne conto alla sua prosapia. Voi sapete, o sire, l'onta indegna che ho ricevuto, e per questa ho io risoluto di assassinare il duca d'Almeida per fargli pagare il fio in maniera corrispondente all'offesa. Per lo che io o gli pianterò un pugnale nel petto, o gli spaccherò la testa con un'archibusata, dopo di che tenterò di salvarmi in Ispagna: ecco il mio disegno. - Esso è violento, disse il re; nondimeno dopo il barbaro oltraggio fattovi dal duca d'Almeida non potrei condannarvi; egli si merita il castigo che gli avete apparecchiato, ma differite per ora a metterlo in esecuzione, e lasciatemi cercare una via per conciliarvi ambidue. - Ah sire, sclamai io tutto amareggiato, perchè mi obbligaste a rivelarvi il mio segreto? qual via puossi.... - Se io, m'interruppe il re, non ne trovo una, della quale siate soddisfatto, potrete allora fare tutto ciò che avete deliberato: io non intendo nè punto nè poco di abusare della confidenza che mi faceste, e statevene pur tranquillo che non tradirò mai l'onor vostro.

Io era ansioso di sapere qual fosse il modo con cui il re intendesse di terminare amichevolmente quest'affare, ed ecco quel ch'egli fece. Dopo di aver fatto chiamare il duca d'Almeida

e di aver ragionato con esso gli disse - Duca, voi avete oltraggiato don Pompeo di Castro; e dovete sapere che questo è uomo d'illustri natali, e che io l'amo pe' fedeli servigii che mi ha prestato: egli vuol avere una soddisfazione da voi. E il duca rispose - Io non nègo di dargliela, e se egli si lamenta del mio procedere, io son qui per rendergliene conto colla spada alla mano. Cui il re - E' necessaria un'altra riparazione per un cavaliere spagnuolo, il quale conosce troppo il punto d' onore per degnarsi di venire a duello con vile assassino. Io non posso chiamarvi con altro nome, nè saprei come poteste espiare la infamia della vostra azione, se non dando in mano voi medesimo un bastone al vostro nemico, e presentar la schiena alle sue percosse. - Viva Iddio, esclamò il duca, che mai diceste, o sire? Vorreste forse che un uomo della mia stirpe si prostrasse e si umiliasse dinanzi ad uno che non è altro che semplice cavaliere, e che ricevesse anche le bastonate? - No, rispose il re, perchè io mi farò promettere da don Pompeo di non toccarvi menomamente. Chiedetegli solo perdono del fattogli oltraggio, porgendogli un bastone, ed io non vi domando di più. - Voi, sire, volete troppo da me, interruppe aspramente il duca.

d'Almeida: io voglio piuttosto esser esposto a quel colpo segreto che mi s'apparecchia dall'astio suo. E il re - I vostri giorni mi sono cari, e però mi dorrebbe assai che questo affare andasse a finire in male. Sentite: per terminare la cosa nel modo il meno umiliante per voi, sarò io solo testimonio della satisfazione che io vi comando di dare allo spagnuolo.

Il re dovette far uso di tutto l'ascendente che aveva sul duca per indurlo a fare un passo così umiliante, nondimeno ne venne a capo; e perciò, mandato per me, mi raccontò il ragionamento avuto col mio nemico e mi domandò se mi bastasse la soddisfazione di cui eravamo intesi col duca. - Io gli risposi che mi bastava, e gli diedi parola che tutt'altro che bastonare l'offensore, avrei anzi ricusato di prendere in mano il bastone ch'egli mi porgerebbe. Ciò stabilito, mi trovai insieme col duca un giorno ad una certa ora dal re, il quale si serrò con noi nel suo gabinetto. - Orsù, diss'egli al duca, confessate il vostro fallo e sappiatevene meritare il perdono. Allora il mio nemico mi chiese perdono e mi porse il bastone che aveva in mano, nel qual momento il re mi disse - Don Pompeo, prendete quel bastone e senza badare alla mia presenza vendicate

ora il vostro onore oltraggiato: io vi sciolgo dalla parola datami di non percuotere il duca. - No, sire; io risposi, a me basta ch' egli si metta in atto di ricevere le bastonate: uno spagnuolo offeso non domanda di più. - Dunque, rispose il re, poichè a voi basta questa soddisfazione, potete ora tutti due regolarmente procedere, misurando le vostre spade, e terminando nobilmente la vostra contesa. Questo è quello che desidero ardentemente, gridò con furia il duca d'Almeida, e questo solo è ciò che può consolarmi del passo obbrobrioso che ora ho fatto.

Detto questo, uscì tutto arrovellato e confuso, e due ore dopo mandò a dirmi che m' attendeva in luogo remoto; laonde io v' andai e lo trovai ben preparato a combattere. Egli non avea ancora quarantacinque anni e non mancava nè di coraggio, nè di destrezza, dimodochè si potea dire che la disfida era uguale fra noi. - Venite, don Pompeo, mi diss' egli, decidiamo qui le nostre ragioni. Noi dobbiamo essere entrambi sdegnati, voi per l' oltraggio ch' io vi feci, ed io per avervene domandato perdono. Dette queste parole, impugnò sì prestamente la spada, che non ebbi tempo di dargli risposta. Sul principio egli m' incalzò

con furia, ma io ebbi la sorte di ripararmi da tutti i colpi ch'egli mi menava; e quando io mi posi ad incalzarlo conobbi che non avea che fare con uno che sapeva egualmente difendersi che assalire, dimodochè non so quello che ne sarebbe accaduto, s' egli rinculando non avesse messo malamente un piede e non fosse caduto a rovescio. Subito io mi fermai e dissi al duca - Rialzatevi. - Perchè volete salvarmi? egli rispose: la vostra compassione mi offende. - Io non voglio, dissi, approfittare della vostra cattiva sorte, perchè farei onta alla mia gloria: rialzatevi, vi replico, e continuiamo il duello.

Don Pompeo, rimettendosi in piedi disse - Poichè siete tanto generoso, l' onore non mi permette più di voltar l' armi contro di voi. Che direbbesi di me se il caso facesse che io vi uccidessi? Si direbbe che sono un vile, togliendo la vita ad uomo che poteva toglierla a me: non posso dunque più armarmi contro la vostra vita; e già sento che la mia gratitudine fa sì che succeda una dolce affezione al terribile furore che mi agitava. Don Pompeo, proseguì egli, cessiamo dall' odiarci, anzi facciamo qualche cosa di più. Stringiamoci in amicizia. - Ah, signore, sclamai, io accetto con grande

piacere una proposta così aggradevole. Vi giuro sincera amicizia, e per cominciare a darvene qualche segno, vi prometto di non mettere più piede in casa d' Ortensia, per quanto ella facesse per rivedermi. - Anzi, diss' egli, voglio io cedervi quella dama, essendo assai più ragionevole ch' io l' abbandoni, attesochè ella ha certamente più genio per voi. - No, no „ diss' io, voi l' amate, e poichè le cortesie che riceverei da essa potrebbero darvi molto travaglio, io le sacrifico al vostro riposo. - Ah troppo generoso castigliano, rispose il duca stringendomi fra le sue braccia, quanto m' innamorano le vostre virtù! quanti rimorsi non mi risvegliano esse nel cuore! con qual dolore e con qual vergogna mi rammento io ora l' oltraggio che avete da me ricevuto! La soddisfazione che vi diedi nel gabinetto del re, mi parve troppo leggiera in questo momento. Voglio meglio riparare l' ingiuria, e per iscancellarne interamente l' infamia vi esibisco una mia nipote che dipende dalla mia volontà, che ha eredità assai ricca, che non tocca ancora i quindici anni, e la di cui bellezza supera la sua gioventù.

Io ringraziai il duca nel modo che mi fu inspirato dall' onore di entrare seco lui in parentela, e pochi giorni dopo sposai sua nipote.

Tutta la corte si congratulò col duca di avere fatto la fortuna di un cavaliere ch' egli avea coperto d' ignominia, e i miei amici si consolarono meco del felice compimento d'una vicenda, che sembrava dover avere lagrimevole fine. Da quel tempo in qua, o signori, io vivo felicissimamente a Lisbona, riamato amante della mia consorte. Il duca d' Almeida mi dà ogni giorno novelli pegni di amicizia, ed io oso vantarmi di godere il favore del re di Portogallo. L' importanza del viaggio che ora faccio a Madrid appieno me ne assicura.

CAPO VIII.

Per qual accidente Gil Blas sia stato costretto a cercare un altro padrone.

Tal fu la istoria raccontata da don Pompeo, ed udita dal cameriere di don Alessio e da me, sebbene avessero avuto la cautela di mandarci via primachè si cominciasse la narrazione. In vece di allontanarci noi ci fermammo alla porta, che avevamo lasciata socchiusa, e là non ne perdemmo parola. Dopo tutto questo

i nostri signori seguitarono a trincare; ma non continuarono la gozzoviglia fino a giorno, perchè don Pompeo dovendo la mattina parlare al ministro, volea prima riposarsi un poco: laonde il marchese di Zeneta ed il mio padrone abbracciarono questo cavaliere e, datagli la buona notte, lo lasciarono col suo parente.

Noi questa volta andammo a dormire prima dell' alba; e don Mattia al momento che si destò mi addossò un nuovo uffizio. - Gil Blas, mi disse, prendi carta e calamaio per iscrivere due o tre lettere che voglio dettarti, desiderando da qui innanzi che tu sia il mio segretario. - Ottimamente, diss' io fra me stesso, questa è una funzione di più. Come lacchè io seguo da per tutto il mio padrone; come cameriere lo vesto, ed ora come segretario scriverò per lui. Lodato sia Dio! io sono ora per fare tre differenti personaggi come Diana triforme. - Tu non sai, continuò egli, quale sia il mio disegno; ma lo saprai subito: guarda bene però d' esser prudente, altrimenti ti potrebbe costare la vita. Siccome io trovo qualche volta alcuni che mi vantano i loro amori, così per non essere da meno di costoro voglio avere in tasca anch' io qualche falsa lettera di certe donne, per leggerla ad essi, e in questa maniera io me la

goderò di quando in quando, e più fortunato dei miei pari, i quali non innamorano le donne che per aver il piacere di vantarsi, io me ne vanterò senza aver perduto il tempo ad innamorarle. Ma procura, soggiuns' egli, di variare la tua scrittura in modo che i viglietti non appaiano tutti della stessa mano.

Presi dunque penna, carta e calamaio, e mi posi in atto di obbedire a don Mattía, il quale prima di tutto mi dettò una lettera amorosa del seguente tenore: Voi non siete venuto questa notte al luogo stabilito: ah, don Mattia, quale scusa potrete trovare? Perchè mai sono io stata sì credula? Ora voi mi punite abbastanza d'aver avuto la vanità di credere che tutti gli affari e tutti i passatempi del mondo avessero dovuto cedere al piacere di trovarvi con DONNA CHIARA DI MENDOZA.

Scritto ch' ebbi questo viglietto, egli me ne dettò un altro, fingendo che una donna lo anteponesse ad un principe, e finalmente un altro con cui una donna gli scriveva che se fosse sicura della sua prudenza sarebbe andata con esso all' isola di Venere. Non contento egli di farmi scrivere queste graziose lettere, mi obbligò anche a sottoscriverle col nome di persone qualificate. - Io non ho potuto trattenermi

dal dirgli, che questa mi pareva troppa imprudenza, ma egli mi rispose che aspettassi a dar consigli a lui quando me li avesse domandati: dovetti dunque tacere ed eseguire i suoi comandi. Fatto questo, si alzò, ed io l' aiutai a vestirsi, dopo di che, poste in saccoccia le lettere, uscì, ed io lo seguii in casa di don Giovanni di Moncada dove pranzammo, sendochè in questo giorno egli dava da desinare a cinque o sei cavalieri suoi amici.

Ivi si mangiò lautamente, e l' allegría, che è il miglior condimento che vi sia nei conviti, regnò fra le vivande e i bicchieri. Ciascheduno dei convitati facea di tutto per rallegrar la brigata, gli uni colle facezie, gli altri col racconto di certe novellette delle quali essi si professavano eroi. Il mio padrone non perdette un sì bel momento per far valere le lettere che mi avea fatto scrivere. Egli le lesse ad alta voce e con tale apparenza di verità, che, eccettuato il suo segretario, tntti gli altri forse se le bevettero. Fra i cavalieri innanzi ai quali si fece questa sfacciata lettura erane uno che si chiamava don Lope di Velasco. Questi, che era uomo di grave contegno, in vece di rider con gli altri sulle millanteríe del lettore gli domandò con freddezza se avea sudato molto

nell' innamorare donna Chiara. - Niente affatto, rispose don Mattía: fu anzi ella la prima a tentarmi, perchè avendomi veduto al passeggio gli diedi nell' occhio e subito mi mandò dietro, ed avendo saputo chi sono mi scrisse e m' invitò ad un abboccamento in casa sua nella ora della notte in cui tutti dormivano. Io v' andai ed ella mi condusse nelle sue stanze... sono troppo prudente per dirvi il resto.

A questa narrazione laconica il signor di Velasco mostrò nel suo viso gran turbamento, il perchè non fu difficile l' accorgersi quanto lo pungesse il racconto che si era fatto su quella dama. - Questi viglietti, diss' egli al mio padrone, guardandolo con occhio infiammato di furore, sono del tutto falsi, e spezialmente quello che millantate d' aver ricevuto da donna Chiara di Mendosa; perchè non v' ha in tutta la Spagna veruna fanciulla più onesta di quella. Sono due anni che un cavaliere, il quale non ve la cede nè per le doti della mente nè per quelle dell' animo, fa di tutto per farsi amare, e appena ha potuto ottenere qualche innocente gentilezza; ma egli può ben lusingarsi che s' ella potesse essere condiscendente per qualcheduno non lo sarebbe che per esso lui. - E chi vi dice cosa in contrario? rispose ironicamente

don Mattia. Io son d'accordo con voi sull' onestà di questa fanciulla ; e se io posso vantarmi d'essere giovine onorato, ne avviene per conseguenza che dovete persuadervi che nulla passò fra di noi che fosse meno che onesto. - Ah, voi andate troppo innanzi, proruppe don Lope: lasciate di motteggiare più oltre. Voi siete un impostore: donna Chiara non vi ha mai ricevuto di notte, ed io non tollererò che voi osiate denigrare la sua riputazione. Sono poi abbastanza prudente per non dirvi di più. Nel pronunziare queste parole villaneggiollo in faccia a tutti i commensali, e se n' andò via con certa ciera che mi fece presentire che questa cosa avrebbe avuto assai tristo fine. Il mio padrone, ch' era bravo quanto potesse essere un signore suo pari, disprezzò le minacce di don Lope - Oh che scroccone! diss' egli dando in uno scoppio di risa: i paladini difendeano la bellezza delle loro donne, e costui vuol difendere l' onestà della sua, il che mi pare ancora più assurdo.

La partenza di Velasco, che Moncada avea tentato invano d' impedire, non isturbò nè punto nè poco il convito. I cavalieri senza darvi veruna importanza seguitarono a starsene allegramente, e non si separarono che al nascere

del dì seguente. Il mio padrone ed io andammo a dormire circa le cinque ore della mattina. Io era pieno di sonno e sperava di riposare con tutta quiete; ma io facea il conto senza l'oste o piuttosto senza il portinaio, il quale un' ora dopo venne a svegliarmi, dicendomi che alla porta v' era un ragazzo che domandava di me. - Maladetto portinaio! gridai sbadigliando, non sai tu che venni a letto in questo momento? dì a quel ragazzo che dormo e che torni ad altra ora. - Egli vuol parlar con voi senza dubbio, rispose il portinaio, perchè dice che la cosa preme. Udendo questo m' alzai, e solamente misi i calzoni ed il saio, e bestemmiando andai a trovare il giovane che m' aspettava, e gli dissi - Ditemi di grazia, amico, qual è mai l' affare urgente che fa sì ch' io abbia l' onore di vedervi così per tempo? Ed egli rispose - Ho una lettera da consegnare in proprie mani al signor don Mattia, e bisogna ch' egli la legga subito, perchè l' affare è di somma importanza; pregovi dunque di condurmi nella sua camera. Credendo io veramente che si trattasse di affare importante, mi tolsi la libertà d' andar a svegliare il padrone dicendo - Perdonatemi se rompo il vostro sonno, ma l' importanza ... - Che vuoi tu? interruppe

egli aspramente. - Signore, dissegli allora il giovinotto che mi venia dietro, ho una lettera da darvi per parte di don Lope di Velasco. Don Mattía prese il viglietto, l' aprì; e dopochè ebbe letto disse al servo di don Lope - Figliuolo dabbene sappi che per qualunque piacere che mi si offerisse io non mi alzerei giammai prima di mezzogiorno; pensa dunque se m' alzerò a sei ore per andar a un duello! tu puoi dunque dire al tuo padrone, che se dopo mezzogiorno egli sarà nel luogo dove mi aspetta, noi ci vedremo: va, e portagli questa risposta. Dette queste parole, si cacciò di nuovo fra le lenzuola, e tornò subito a ripigliare il suo sonno.

Un' ora avanti mezzo giorno alzossi e vestissi con tutta tranquillità; e poscia uscì di casa dicendomi che mi dispensava dall' andargli dietro; ma io sentiva tanta curiosità di sapere quello che fosse per accadere che non ho potuto obbedirlo. Seguitai dunque i suoi passi fino al prato di san Girolamo, dove vidi don Lope di Velasco che l' aspettava a pie' fermo. Allora io mi nascosi per osservarli tutti due, ed ecco ciò che ho veduto in lontananza. Eglino si avvicinarono, e poco dopo cominciarono a tirarsi di spada. Il duello fu lungo, perchè

si respinsero e s'incalzarono l' un l' altro con molta destrezza e valore; ma finalmente don Lope vittorioso trafisse il mio padrone, lo stese a terra, e poi se n' andò soddisfattissimo di essersi così vendicato. Allora io accorsi allo sventurato don Mattía e lo trovai senza sentimenti e quasi inanimato. A tal vista restai commosso, e non potei far a meno di non piangere una morte, della quale senza pensarlo io era stato istrumento. Nondimeno mal grado il mio dolore, non trascurai d' attendere ai piccoli miei interessi. Tornai dunque a casa in tutta fretta senza dir niente, feci un fagotto delle mie masserizie, dove per inavvertenza posi alcuni arnesi del mio padrone, e portato tutto questo in casa del barbiere, il quale mi serbava ancora il mio abito di galantería, divulgai tosto per la città il caso funesto di cui io era stato testimonio. Lo raccontai a tutti quelli che voleano saperlo, e prima di tutti corsi ad annunziarlo a Rodriguez, il quale parve meno afflitto che non affaccendato intorno alle misure che dovea prendere in quel momento. Egli ragunò i domestici, comandò loro di seguirlo, e tutti insieme andammo al prato di san Girolamo. Ivi levammo da terra don Mattía, che ancora fiatava, ma che morì tre ore dopo che

fu trasportato a casa sua. Così perì il signor don Mattia de Silva per avere avuto il capriccio di leggere alcuni viglietti amorosi da esso inventati.

CAPO IX.

Chi sia divenuto il padrone di Gil Blas dopo la morte di don Mattia de Silva.

Alcuni giorni dopo la morte di don Mattia tutti i suoi domestici furono pagati e licenziati, ed io andai ad abitare in casa del mio barbiere con cui cominciava già a vivere in istretta amicizia, aspettandomi di passarmela meglio da lui che da Melendez. Non essendo io senza denari, non mi diedi tanta fretta di cercar da servire: oltre di che su questo punto io era diventato difficilissimo e prima d' impegnarmi esaminava bene i luoghi che mi si esibivano, perchè era risoluto di non voler più fare il servitore di persone volgari. Io non credeva che bastasse che una casa fosse migliore delle altre perchè fosse buona per me, e mi era

intestato che il servitore d' un giovine cavaliere dovesse in superlativo grado star bene.

Intanto ch' io aspettava che la fortuna mi facesse trovare una casa, quale io m' immaginava di meritarla, pensai che non potea far nulla di meglio che dedicare il mio ozio alla bella Lauretta, che io non avea più veduta dal dì che ci eravamo così piacevolmente disingannati. Non osai però vestirmi da don Cesare de Ribera, perchè senza farmi dir matto, non avrei potuto mettermi questo abito se non per andare in maschera. Oltre di che il mio non era tanto malconcio, e purchè fossi ben calzato e ben pettinato poteva ancora far comparsa; laonde mi abbigliai, mercè il barbiere, in una foggia che teneva il mezzo fra don Cesare e Gil Blas. Con questo vestito mi presentai alla casa d' Arsenia, dove trovai Laura soletta nella stessa sala in cui prima le aveva parlato. - Ah, siete voi? diss' ella, subitochè mi vide: io vi credeva morto. Saranno sette o otto giorni ch' io vi diedi il permesso di venirmi a trovare; ma per quel ch' io vedo voi non siete di coloro che abusano della libertà che loro è concessa dalle dame.

Io mi scusai con la morte del mio padrone e con gl' intrighi che avea avuti, ed aggiunsi

graziosissimamente che in mezzo agli stessi miei disturbi la mia adorabile Lauretta era sempre sulla cima de' miei pensieri. - Se così è, ella disse, io non vi faccio altri rimproveri, e vi dirò ingenuamente che anch' io ho pensato a voi; anzi appena che ho udita la disgrazia di don Mattía, ho immaginato cosa che non sarà forse per dispiacervi. E' molto tempo che la mia padrona va dicendo che vuol trovare al suo servigio una spezie di agente, un giovine che sia bravo economo, e che tenga giusto registro dei denari che gli si consegneranno per le spese domestiche; io dunque ho gettato gli occhi sopra Vossignoría, parendomi che siate al caso di adempiere a questo uffizio. - Conosco, risposi, che io vi adempierei a meraviglia: io ho letto gli economici di Aristotele, e per tenere registro non la cedo a veruno... ma, figliuola mia, soggiunsi, evvi un certo ostacolo che m' impedisce di entrare in casa d' Arsenia. Disse Laura - Che ostacolo? - Ho fatto, soggiunsi, giuramento di non servire più cittadini, ed ho giurato niente meno che pel fiume Stige; e se Giove non osava violare tal giuramento, pensateci voi se non deve essere rispettato da un servitore. - Chi credi tu che sieno i cittadini? disse allora la servetta infuriata: per chi

prendi tu le commedianti? le prendi forse per avvocate o per procuratrici? Oh, sappi, amico caro, che le commedianti sono nobili ed arcinobili, se non fosse altro per le parentele che contraggono coi gentiluomini. - Quand' ella è così, le dissi, mia cara, io posso accettare l' ufizio da te destinatomi senza avere rimordimenti. - Certo che sì, rispose Laura: passare dal servigio d' un damerino a quello di un' eroina di teatro, questo è sempre conservarsi nella medesima condizione. Noi andiamo del paro colle persone qualificate, abbiamo un traino simile a loro; mangiamo e beviamo allegramente com' essi; dunque sul fin dei conti noi dobbiamo essere distinte da loro nella vita civile. E veramente, soggiuns' ella, a voler considerare un marchese od un comico nel corso d' un giorno si vedono quasi le stesse cose. Se il marchese nei tre quarti del giorno è per la sua nascita al di sopra di un commediante, il commediante nell' altro quarto si solleva ancora al di sopra del marchese, solendo egli raffigurare il personaggio d' imperatore o di re. Tutto questo, a quel che mi pare, dà un compenso scambievole di nobiltà e di grandezza che ci uguaglia alle persone di corte. - Sì, è verissimo, risposi: voi siete senza alcun dubbio tutte sullo stesso livello.

Diavolo ! i commedianti non sono certo gagliof-fi, come io credeva, e voi mi mettete gran vo-glia in corpo di servire questi ottimi galantuo-mini. - Dunque, diss' ella, torna da qui a due giorni, ch' io ti domando questo tempo per pre-parare la mia padrona ad accettarti: le parle-rò a tuo favore, e poichè ho qualche ascenden-te sull' animo suo sono persuasa che ti farò ve-nir a stare con noi. Ringraziai Laura della sua buona volontà, dicendole che io avea l' animo pieno di gratitudine, e i segni amorosi che die-di a lei finirono d' assicurarla. Noi tenemmo insieme lungo ragionamento, che si sarebbe ancora di più prolungato se certo paggio non fosse venuto a dire alla mia Venere che Arse-nia domandava di lei; il che fece che noi ci separassimo, ed io uscii dalla casa della com-mediante colla dolce speranza di aver presto pa-ne alla sua corte. Due giorni dopo tornai, e subito la servetta mi disse - Io t' aspettava per assicurarti che tu sarai nostro commensale: cammina, andiamo dalla padrona. E in così dire mi condusse in un appartamento diviso in cinque o sei stanze, l' una più dell' altra splen-didamente addobbate. Che sfarzo! che magni-ficenza! io credetti d' essere in casa d' una vi-ceregina, o per dir meglio m' immaginai di

vedere tutte le ricchezze del mondo accumulate in un luogo solo: e veramente ve n' erano di ogni nazione, dimodochè si potea definire quell' appartamento il tempio di una dea, dove ciaschedun viaggiatore portava per offerta qualche cosa rara del suo paese. Vidi la diva seduta sopra gran cuscino di raso, ed osservai ch' era ella vezzosa, e rammorbidita dal fumo dei sagrifizii. Avea graziosa veste da camera, e le sue belle mani si affaccendavano a preparare nuova acconciatura di testa a fine di far comparsa in quel giorno. - Madonna, le disse la fantesca, ecco l' economo di cui v' ho parlato: posso assicurarvi che non potreste trovare alcuno migliore di lui. Arsenia mi fissò attentamente, ed ebbi la sorte di darle nel genio. - Capperi! Laura, sclamò ella, questi è un bel giovinotto! tengo per certo ch' egli farà per me. Indi rivolgendosi a me - Figliuol mio, mi disse, io vi prendo al mio servigio, e non ho a dirvi che una sola parola: voi sarete contento di me, purchè io lo sia di voi. Le risposi che farei ogni sforzo per servirla in tutto quello che potesse piacerle; e vedendo che già eravamo d'accordo uscii per andar a prendere le mie bagaglie, e tornai subito a pigliare il possesso di questa casa. . . . . . .

CAPO X.

Capitolo che non è niente più lungo dell' antecedente.

Era quasi l'ora della commedia, e la mia padrona mi comandò di seguitarla con Laura al teatro. Entrammo dunque nel suo camerino, dov' ella, spogliatasi del suo abito di città, ne prese un altro più magnifico per comparire sulla scena. Quando cominciò la commedia, Laura mi condusse e si collocò vicino a me in luogo donde io potea vedere e sentire chiaramente gli attori. La maggior parte di costoro non mi piacque niente, per colpa, senza dubbio, di don Pompeo che mi avea malamente prevenuto contro di loro. Nondimeno molti fra loro furono applauditi, e più di uno mi fece risovvenire la favola del porchetto. Laura mi andava insegnando il nome dei comici e delle commedianti di mano in mano che si presentavano ai nostri sguardi. Nè costei si contentava solamente di dirmi il nome, ma la sua linguetta frizzante me ne faceva graziosamente il ritratto. Questa, diceva ella, è una scema di cervello, quello è un petulante. Questa civettina che tu vedi e che ha ciera più da sfacciata

che da graziosa ha nome Rosarda. costei non fa verun onore alla compagnía, e si dovrebbe metterla fra quei commedianti che si radunano per ordine del vicerè della nuova Spagna e che a momenti dovranno partire alla volta dell'America. Guarda attentamente quell' astro luminoso che si avanza: questo bel sole che tramonta è Casilda. Se dal dì che cominciò ad aver amanti avesse richiesto da ciascheduno di loro una pietra per costruire una piramide, come fece ne' tempi antichi certa principessa egiziana, ella potrebbe farne innalzar una che giungerebbe fino al terzo cielo. In somma Laura lacerò tutti colla sua maldicenza. Oh, che cattiva lingua! non la perdonava nemmeno alla sua padrona.

Confesserò intanto il mio debole, cioè che era accecato nella mia servetta, tuttochè la sua indole non fosse del tutto buona. Ella mormorava con tanta grazia che mi facea amare la sua stessa malignità. Nel tempo degl' intermedii si levava per andar a vedere se Arsenia avea bisogno di lei; ma in vece di venir subito dopo al suo sito, trattenevasi dietro le scene per gustare le dolci paroline di coloro che la vagheggiavano. Una volta le andai dietro per ispiare, e vidi cogli occhi miei che avea più

di un amico. Ho numerato fino a tre commedianti che la fermarono l' un dopo l' altro per ragionar con lei, e mi parve che se la intendessero bene. Ciò mi punse non poco, e fu questa la prima volta in mia vita che conobbi quel che vuol dire esser geloso. Tornai al mio luogo tanto pensieroso e malinconico che Laura se ne accorse, e appena tornata a sedere vicino a me. - Che hai, Gil Blas? mi diss' ella con istupore, qual tetro umore si è impadronito di te da poi che ti lasciai? tu sei mesto e angustiato. - Principessa mia, le risposi, ho i miei motivi; i vostri portamenti sono un po' troppo vivaci; vi ho veduto con certi commedianti.... - Oh il bel motivo veramente di rattristarsi! m'interruppe ella ridendo. E che! ti affanni per tutto questo? oh, credi che non sei appena al principio: ne vedrai ben di più belle tra noi: bisogna che tu ti abitui al nostro libero stile: non ci vuol gelosia, figliuol mio, perchè ai gelosi nel popolo dei commedianti si dà sempre la baia, dal che ne avviene che non ve ne ha quasi mai veruno fra noi. Padri, mariti, fratelli, zii, cugini, tutti sono le persone più comode della terra, e spesso si vede che così facendo arricchiscano le loro famiglie.

Dopo di avermi esortato a non insospettirmi

di veruno ed a guardare tutto tranquillamente; disse che io era l'uomo felice che avea trovato la via del suo cuore. Poscia mi assicurò che io sarei quel solo che avrebbe amato eternamente, sicchè dietro a tale promessa, di cui io non potea dubitare senza esser tenuto per troppo diffidente, le diedi parola di non più inquietarmi, e ciò che dissi mantenni. Finita la commedia, tornò a casa colle nostre padrone, e poco dopo di noi giunse Florimonda con tre vecchi cavalieri, e un commediante che venivano a cena in compagnía. Laura ed io non eravamo i soli servitori in questa casa, ma v'erano in oltre una cuoca, un cocchiere e un lacchè. Tutti cinque adunque ci mettemmo in moto per preparare la cena. La cuoca, che non era meno valente di madonna Giacinta, allestì le vivande facendosi aiutare dal cocchiere; la cameriera e il lacchè apparecchiarono la tavola, ed io feci da credenziere, mettendo in ordine i bei vasellamenti d'argento e d'oro ch'erano stati offerti in dono alla diva del tempio. Indi diedi l'ultima mano all'apparato con quantità di bottiglie ripiene di liquori diversi; e per far vedere alla mia padrona ch'io era capace di tutto, servii da scalco. Ammirai il contegno delle commedianti nel tempo del convito, le quali

immaginandosi di essere donne di altissima stirpe, stavano con matronale decoro, e ben lungi dal dare dell' *Eccellenza* a quei gentiluomini, elleno non concedevano loro neppur il titolo di *Vossignoria*, ma li chiamavano solamente col loro nome. La colpa però era dei cavalieri, i quali lor davano baldanza e le riempivano di fumo, addomesticandosi troppo con esse. Il comico poi, essendo abituato a far da eroe sul teatro, trattava con essi francamente, beveva alla loro salute, e faceva per così dire il capo della brigata. - Per lo dio Bacco! diss' io fra me stesso, quando Laura mi dimostrò che i marchesi e i commedianti sono eguali di giorno, poteva ella aggiungere che lo sono maggiormente di notte, perchè la consumano tutta intiera gozzovigliando insieme.

Arsenia e Florimonda erano state dotate dalla natura di un' indole allegra. Elleno si lasciarono sfuggire mille grassi discorsi, mescolati da alcuni piccoli favori e da certe moine che solleticavano assai quei libidinosi vecchioni. Intanto che la mia padrona ne allettava uno con qualche scherzo innocente, la sua amica non faceva la Susanna fra gli altri due. Mentre io considerava questo quadro assai seducente per un giovinotto maturo, capitarono

le frutta. Allora io misi in tavola le bottiglie e i bicchieri, e poi me n'andai a cena con Laura che mi aspettava. - Or ora, Gil Blas, mi diss'ella, che pensi tu di quei signori che hai veduto? - Quelli sono senza dubbio, risposi, adoratori di Florimonda. - No, ripigliò ella, sono vecchi lussuriosi che vengono a trovare queste cortigiane, senza per altro inveschiarsi, non richiedendo da loro se non qualche piaceruccio, ma sono generosi a segno che pagano con usura le bagattelle che vengono loro concesse. Florimonda e la mia padrona, la Dio mercè, sono al presente senza verun amante; voglio dire che non hanno di quegli innamorati che la vogliono far da mariti, e intendono di prendersi tutti gli spassi in una casa perchè ne pagano tutte le spese. In quanto a me ne sono ben soddisfatta, e sono persuasa che una cortigiana di senno non debba aver altre tresche fuorchè di queste. Perchè mai crearsi un padrone? è assai meglio guadagnarsi a soldo a soldo una entrata, di quello che averla a questo prezzo tutta ad un tratto.

Quando Laura era d'umor di parlare, e lo era quasi sempre, le parole non le costavano fatica: che speditezza di lingua! Ella mi contò mille storielle accadute alle attrici della

compagnia reale, e da tutti i suoi racconti ho cavato la conseguenza ch' io non poteva essere meglio collocato per conoscere chiaramente qualunque vizio. Per mia sfortuna io era in una età, in cui essi non destano molto ribrezzo, e di più bisogna dire che la servetta sapea descrivere queste sregolatezze in modo che io non ravvisava in esse se non voluttà. Ma non ebbe tempo di raccontarmi se non la decima parte delle azioni dei commedianti, perchè erano appena tre ore che ella parlava.

I cavalieri e il commediante se n' andarono con Florimonda, e l'accompagnarono a casa sua; e dopo la loro partenza la mia padrona, nel mettermi in mano alcune monete, mi disse - Prendete, Gil Blas, queste sono due dobble colle quali andrete domattina a fare la provvisione. Cinque o sei dei nostri signori, o delle nostre signore devono pranzare con noi: procurate di farci gustare un buon pranzo. - Madonna, le risposi, con questo soldo vi prometto di far da desinare per tutta la ciurma. - Di grazia, amico, rispose Arsenia, misurate le vostre parole: sappiate che non si deve dire la ciurma, ma si deve dire la compagnia: si può dire una ciurma di banditi, una ciurma di pitocchi, una ciurma di poeti, ma ricordatevi che

si dee dire una compagnia di commedianti; e spezialmente i comici di Madrid meritano che il loro corpo si chiami una compagnia. Chiesi perdono alla padrona di aver usato così poco rispettoso vocabolo, e la supplicai umilmente di scusare la mia ignoranza, protestandole che d' allora in poi, quando avessi nominato tutti insieme i commedianti di Madrid, avrei sempre detto la Compagnia.

CAPO XI.

Come viveano i commedianti fra loro e in che modo trattavano i poeti.

La mattina susseguente entrai in campo, e cominciai ad esercitarmi nell' uffizio di maggiordomo. E tuttochè fosse giorno di vigilia, nondimeno comprai per ordine della mia padrona buon numero di grassi pollastri, di conigli, di pernici e di altro uccellame. Siccome i signori commedianti non sono contenti del modo con cui pensa la chiesa sul conto loro, così non ne osservano con molta diligenza i precetti. Portai dunque a casa più vivande di quello

che occorressero per empire la pancia a dodici galantuomini, onde la cuoca ebbe che fare tutta la mattina. Intanto ch' ella apparecchiava da desinare, Arsenia levossi dal letto, e stette allo specchio fino a mezzogiorno, alla qual' ora giunsero i signori comici Rossimiro e Riccardo. Poco dopo vennero le due commedianti Costanza e Celinanza, e poi comparve Florimonda accompagnata da uomo che avea tutto l' andamento di *Señor Cavallero* dei più galanti. Avea questi i capelli graziosamente annodati, un cappello fornito con un mazzo di piume di colore di foglia morta, un paio di calzoni attillati, e per entro alle aperture del suo giubboncino mostrava una camicia sottile, ornata di bellissimi merli. I guanti e il fazzoletto erano riposti nella cavità dell' elsa della sua spada; e portava il mantello con grazia del tutto nuova.

Nulladimeno tuttochè costui avesse bell' aspetto, trovai sin da principio nella sua figura qualche cosa di strano. - Mi pare, dissi fra me stesso, che questo gentiluomo abbia buona dose di matto: nè già m' ingannai perchè lo si conoscea dal suo portamento. Appena egli entrò nelle stanze d' Arsenia, corse colle braccia aperte ad abbracciare l' un dopo l' altro gli attori e le attrici con modi più esagerati di quelli

dei cicisbei. Io mi confermai nel parer mio quando lo sentii parlare. Egli batteva tutte le sillabe, e pronunziava le sue parole con tuono enfatico, accompagnato con gesti e con guardi adattati al discorso. La curiosità mi punse di domandare a Laura chi fosse questo cavaliere. - Ti perdono, diss' ella, la tua curiosa domanda, perchè è impossibile di vedere e di sentire il signor Carlo Alonso della Ventoleria, senza aver la voglia che presentemente tu hai. Ecco ch' io te ne faccio il ritratto. Prima di tutto costui fu commediante: egli in seguito abbandonò il teatro per capriccio, e poi se ne pentì per raziocinio. Hai tu osservato que' suoi neri capelli? Sono essi tinti, come lo sono le ciglia e i mustacchi: egli è più vecchio di Saturno; ma siccome al tempo della sua nascita i suoi genitori hanno trascurato di far inscrivere il suo nome sul libro battesimale della parrocchia, così approfitta di quella loro trascuratezza per darsi venti buoni anni di meno. In oltre questo è il personaggio più gonfio di se stesso che vi sia in tutta la Spagna. Passò i dodici primi lustri dell' età sua in una crassa ignoranza, dopo di che, per diventar dotto, si mise sotto un precettore che gl' insegnò a compitare in greco e in latino. Di più egli sa a memoria

una infinità di novelle che avendole raccontate le mille volte come di sua invenzione, è giunto finalmente a credere che realmente lo siano. Egli le ha sempre pronte nella conversazione, e si può dire che faccia spiccare l' ingegno a spese della memoria. Si dice per altro che sia grande attore, ed io lo crederò piamente; non ostante debbo confessarti che non mi piace nulla. L' ho sentito qualche volta recitar qui, e fra gli altri difetti trovai in lui una pronunzia troppo affettata, una voce tremolante, ed un modo di dire che dà nell' antico e fa veramente da ridere.

Tale fu il ritratto che la mia servetta mi fece di questo istrione onorato; e a dire il vero io non ho mai più veduto nessun uomo di portamento più orgoglioso di costui. Faceva egli pure il bel parlatore, e non mancò di tirar dalla sua zucca due o tre novelle che sputò fuori con tuono imponente e studiato. Dall' altra parte i comici e le commedianti, che non erano là per tacere, non fecero i muti. Eglino cominciarono a parlare dei loro colleghi assenti, in modo, a dir vero, poco caritatevole; ma questa è una cosa che bisogna perdonarla sì ai commedianti che ai poeti. La conversazione adunque andò a finire in molta mormorazione del

prossimo. - Voi non sapete, signore mie, disse Rosimiro, la nuova invenzione di Cesarino nostro caro confratello: questa mattina egli comprò buon numero di calze di seta, di nastri e di merli che poi fece portare da un paggio all' assemblea come da parte di una contessa! - Che ribaldo! disse il signore della Ventolería, con un sorriso sciocco e ridicolo. Al tempo mio si operava di miglior fede: noi non pensavamo a comporre di si fatte favole. E' vero che le donne d' alto lignaggio si dispensavano dalle invenzioni, perchè da loro medesime faceano le compre: elleno aveano questo capriccio. - Affè di Dio, disse Riccardo sullo stesso tuono, che ve ne sono anche adesso che hanno lo stesso capriccio, e se fosse lecito di spiegarsi.... Ma bisogna coprir d' un velo sì fatte avventure, spezialmente quando v' entrano persone nobili.

Signori, interruppe Florimonda, di grazia non mi parlate delle vostre buone fortune, chè già sono conosciute per tutto il mondo: parliamo in vece d' Ismenia, di cui si dice che si abbia lasciato scappare quel cavaliere che spendeva tanto per lei. - Senza dubbio, gridò Costanza, e vi dirò che ha perduto un mercantuzzo ch' ella avrebbe potuto infallibilmente mandare sulla strada. Io so la cosa dal suo vero

fonte: il suo Mercurio ha fatto un *qui pro quo*: egli ha portato al cavaliere un viglietto da lei scritto al mercatante, ed ha consegnato al mercatante una lettera che andava al cavaliere. - Queste sono grandi perdite, mia cara, rispose Florimonda. - Oh! in quanto a quella del cavaliere non è da farvi gran caso, ripigliò Costanza; il cavaliere ha mangiato quasi tutto il suo, ma il mercantuzzo non facea che mettersi nel numero dei concorrenti. Costui non è ancora passato per le mani delle cortigiane, e questo è veramente gran male.

In tal guisa presso poco coloro ragionarono avanti desinare, e dello stesso tenore furono i ragionamenti quando sedettero a tavola. Io non la finirei più se mi mettessi a riferire tutti gli altri maligni o scipiti discorsi che ho sentito; e perciò il lettore sarà contento ch' io gli taccia, e godrà in vece che gli racconti in qual maniera fu accolto un povero diavolo di poeta che capitò là sul finire della tavola.

Il nostro lacchè venne a dire ad alta voce alla mia padrona - Signora, uno straccione, infangato sino alla schiena, e che, con buon rispetto, ha tutto l' andare di poeta, desidera di parlare con voi. - Ditegli che venga avanti, rispose Arsenia. Stiamo pur saldi, o signori:

egli è un autor teatrale. E veramente egli era uno di questi tali, e chiamavasi Pietro di Moia, di cui la compagnia avea accettata una tragedia. Egli portava una parte alla mia padrona. Nell' entrare fece cinque o sei riverenze profonde alla compagnia, ma veruno non si mosse dallo scanno, nè fece motto di salutarlo: solamente Arsenia, chinando un tantino la testa, corrispose alle cerimonie infinite ch' egli le andava facendo. Egli si avanzava nella stanza tremante e confuso a segno che si lasciò cadere i guanti e il cappello, le quali cose da esso raccolte, accostossi alla mia padrona, e presentandole uno scartafaccio più rispettosamente di un litigante mentre che porge una supplica al suo giudice, le disse - Madonna, degnatevi di grazia di accettare la parte ch' io mi prendo la libertà di offerirvi: ed ella la ricevette con modo freddo e sprezzante, nè si degnò di rispondere al complimento.

Ma tutto questo non disgustò per niente il nostro poeta, il quale, cogliendo l' occasione per distribuire le altre parti, ne diede una a Rosimiro e un' altra a Florimonda, che però non trattarono con esso più cortesemente di Arsenia. All' opposto il commediante, assai cortese per natura, come lo sono quasi tutti costoro,

l' insultò con mille pungenti motteggi. Piero di Moia li soffrì però senza osar di rispondere, per paura che non ne avesse a patire la sua tragedia. Egli andò via senza dir niente, ma non senza esser punto, a quanto mi parve, dell'accoglienza che gli fu fatta, dimodochè credo che, pieno di dispetto, entro il suo cuore abbia maledetto i comici come lo meritavano, e i comici dal canto loro, appena ch' egli uscì, cominciarono anch' essi a parlare dei poeti con molti frizzi. - Mi pare, disse Florimonda, che messer Piero di Moia non se ne vada troppo contento. - Eh! signora, esclamò Rosimiro, di che vi affannate? come mai i poeti possono essere degni dei nostri pensieri? Se noi ci mettessimo al paro con loro ci daremmo la zappa pei piedi: io li conosco questi petulanti, li conosco, e so che poco ci vorrebbe a farli dimenticare lo stato loro: trattiamoli sempre da schiavi, e non istiamo a temere di stancare la loro pazienza, e se il loro mal umore li allontana qualche volta da noi, la mania che hanno di comporre ce li riconduce, e si chiamano fortunatissimi quando noi acconsentiamo di recitare i loro componimenti. - Avete ragione, soggiunse Arsenia: solamente i poeti dei quali noi facciamo la fortuna sono quelli che ci voltano

la schiena per sempre: appena costoro per mezzo di noi si trovano con qualche soldo, diventano poltroni, e non compongono più. Per buona sorte la compagnía se ne consola, e il pubblico finisce di annoiarsi.

Tutti applaudirono a questi bellissimi ragionamenti, e fu conchiuso che i poeti a mal grado delle beffe che di loro facevano i commedianti, erano però ancora loro debitori di molto. Questi istrioni se li mettevano sotto i piedi e gli disprezzavano in modo che non poteano fare di più.

CAPO XII.

Gil Blas acquista genio pel teatro, per cui si dà tutto alla delizia della vita de' commedianti; ma poco tempo dopo se ne disgusta.

I convitati stettero a tavola finchè venne l' ora di andare al teatro. Giunta questa, tutti vi s' incamminarono, ed io andai dietro di loro per sentire la commedia anche in quel giorno; e tanto gusto ne presi che risolsi di non lasciarne fuori più alcuna, come feci realmente

dal che ne avvenne che a poco a poco mi affezionai agli attori: vedi quanto grande sia la forza della consuetudine! Io era soprattutto innamorato di quelli che più strillavano e gestivano sulla scena; e non era io già il solo che fosse di questo genio.

Non mi era niente meno invaghito della bellezza dei componimenti, che della maniera con cui erano rappresentati. Ve n' erano alcuni che mi rapivano, e fra gli altri mi piacevano quelli nei quali si faceano comparire tutti i cardinali, oppure i dodici pari di Francia. Io imparava a memoria qualche pezzo di queste poesie incomparabili, e mi sovviene di aver imparato parola per parola in due giorni una intera commedia che avea per titolo: *la Regina dei Fiori*. La rosa, ch' era la regina, avea la viola per sua confidente e per bracciere il gelsomino. Queste opere, che mi sembravano far molto onore all' ingegno della nostra nazione, da me si giudicavano sopra ogni cosa mirabili.

Non mi contentai di arricchire la mia memoria coi più bei pezzi dei capo-lavori drammatici; ma mi diedi anche a raffinare il mio gusto; e per ottenere sicuramente il mio fine, ascoltai con avida attenzione tutto ciò che dicevano i commedianti. S' eglino lodavano una

cosa io l' apprezzava ; immaginandomi che coloro conoscessero le commedie come i gioiellieri conoscono i diamanti. Nondimeno la tragedia di Piero di Moia fu maravigliosamente applaudita, sebbene i comici avessero giudicato che dovesse essere fischiata ; ciò non pertanto non bastò a mettermi in guardia contro i loro giudizii, ed io amava meglio di credere che il pubblico fosse senza discernimento, piuttosto che dubitare dell' infallibitità della compagnia. Ma fui da ogni banda assicurato che per solito si encomiavano i componimenti nuovi di cui i commedianti non aveano buona opinione, e che all' opposto quelli ch' erano encomiati da loro, venivano accolti coi fischi. Mi fu detto essere loro stile quello di decidere senza giudizio del merito delle commedie, ed a questo proposito mi furono citati mille esempii che aveano smentito le loro decisioni, dimodochè ebbi bisogno di tutte queste prove per disingannarmi.

Non mi dimenticherò mai di ciò che accadde un giorno in cui si recitava per la prima volta una nuova commedia. I commedianti l' avevano trovata fredda e stucchevole a segno che credeano che il pubblico non l' avrebbe lasciata finire.

Con questa opinione recitarono il primo

atto, che fu molto applaudito, il che li fece restare attoniti. Recitarono il secondo, che fù accolto ancor meglio del primo, ed ecco i miei attori sconcertatissimi. - Come diavolo! disse Rosimiro, questa commedia piace? Finalmente si recitò il terzo che piacque ancora di più. - Io non capisco niente, disse Riccardo: noi credevamo che questo componimento non fosse gustato, ed ora si vede quanto dia a tutti nel genio! - Signori, disse allora un commediante con tutta ingenuità, ciò vuol dire che vi sono dentro molte bellezze che noi non abbiamo saputo ravvisarvi.

Lasciai dunque di considerare i comici come giudici ragionevoli, e così diventai retto estimatore del loro merito. Essi giustificavano pienamente tutto il ridicolo che il pubblico faceva di loro. Io vedeva attrici ed attori talmente gonfii di se medesimi per gli applausi avuti, che si credevano oggetti di ammirazione e s' immaginavano di far grazia agli ascoltanti quando recitavano. Era stomacato dei loro difetti, ma per disgrazia mi andava troppo a sangue quella maniera di vivere ed era immerso in ogni sorta di vizii. E come avrei potuto salvarmi? Tutti i discorsi che udiva da loro erano pericolosi per la gioventù, ed io non trovava

niente che non cooperasse a guastarmi, dimodochè quand'anche non avessi saputo quel che si faceva in casa di Casilda, di Costanza e delle altre commedianti, la sola casa d'Arsenia bastava per corrompermi affatto. Oltre quei vecchi cavalieri, de' quali ho parlato, veniano altri damerini e figlinoli di famiglia, ai quali gli usurai davano il modo di spendere, e qualche volta si ricevevano anche alcuni appaltatori, i quali in vece di essere pagati per diritto di presenza nelle loro adunanze, ivi pagavano per diritto di essere presenti.

Florimonda, che abitava in una casa vicina, desinava e cenava ogni giorno con Arsenia. Elleno erano strette fra loro con tale legame che facea maraviglia a tutti: pareva impossibile che due cortigiane se la intendessero così bene; e si andava pensando che la finirebbero tosto o tardi coll' inimicarsi per cagione di qualche cavaliere. Ma erano mal conosciute queste intrinseche amiche, le quali erano unite da una soda amicizia, per cui, in vece di essere gelose come le altre femmine, viveano in comunità, ed amavano meglio dividersi le spoglie di un uomo di quello che contrastarsene scioccamente i sospiri.

Laura, ad esempio di questa bella coppia,

traeva anch' essa partito della sua gioventù. Ella mi avea già detto che avrei veduto molte belle cose; ma io però non fui geloso, perchè le avea promesso di stare in ciò all' uso della compagnía: laonde dissimulai per qualche giorno e mi contentai di domandarle il nome degli uomini coi quali la vedeva parlare segretamente; ed ella sempre mi rispondeva, che uno era il suo zio un altro il suo cugino. Quanti parenti! Affè che la sua famiglia era più numerosa di quella di Priamo. La servetta non si appigliava solamente ai suoi zii ed ai suoi cugini, ma andava qualche volta adescando anco gli estranei ed a fare la vedova nobile in casa della buona vecchia, di cui feci parola. Finalmente Laura, perchè il lettore ne abbia un'idea netta e precisa, era altrettanto giovine bella e volpe, quanto lo era la sua padrona, la quale non avea altro vanto sopra di lei se non quello di divertire tutti pubblicamente.

Per tre settimane andai dietro alla corrente inebbriandomi in ogni sorte di voluttà; ma debbo in pari tempo confessare che in mezzo agli stessi piaceri sentia molti rimorsi, che procedevano dalla mia educazione e che mescolavano di amaro tutte le mie dolcezze. Il libertinaggio non trionfò di questi rimorsi, anzi essi

crescevano a misura che io divenia più sfrenato, laonde per effetto della mia buona natura, le sregolatezze della vita de' commedianti cominciarono ad inorridirmi. - Ah! sciagurato! diceva io a me medesimo: in tal modo soddisfi ai desiderii della tua famiglia? Non ti basta l' averla ingannata, accettando un uffizio diverso da quello di precettare? La tua servile condizione ti dev' ella impedire di vivere onestamente? Ti conviene forse lo stare con gente così viziosa? L' invidia, l' ira, l' avarizia regnano in alcuni, la lussuria negli altri; e questi poi servono alla gola e all' accidia, e la superbia di quelli va fino all' insolenza: no, non voglio stare più a lungo coi sette peccati mortali.

FINE DEL LIBRO TERZO

E DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.